



Un anno di

PAGANINI
NON RIPETE

PNR

A CURA DI

Pietro Paganini
Benedetta Fiani



© 2018 PNR – Paganini Non Ripete.
Tutti i diritti riservati.
Piazza San Salvatore in Lauro, 13, 00186, Roma.

Sommario

INTRODUZIONE	7
IL MANIFESTO DI PNR.....	11
DIRITTO & GIUSTIZIA	14
TUTTI ZITTI!! SULLA CENSURA.....	14
<i>La Censura è la Rinuncia alla Libertà Individuale.....</i>	<i>17</i>
<i>La Sovranità (e il Referendum) Si Dovrebbe Esercitare nei Limiti della</i>	
<i>Costituzione</i>	<i>20</i>
DEMOCRAZIA AL PALO	23
<i>L'Uso Populistico del Referendum.....</i>	<i>24</i>
<i>Come Riunire i Liberali.....</i>	<i>27</i>
NEL MONDO QUANTA VIOLENZA C'È?	29
<i>Il Disaccordo e il Referendum in Catalogna.....</i>	<i>31</i>
<i>Il Gender Gap Spiegato con gli Scacchi.....</i>	<i>34</i>
L'ESTATE STA FINENDO... E UN ANNO SE NE VA	38
<i>Il Codice per Usare i Porti: un Atto di Anti-Populismo.....</i>	<i>38</i>
SENZA CERVELLO.....	42
<i>Il Senza nelle Etichette Fabbrica Illusioni nel Cibo.....</i>	<i>43</i>
HANNO SCOPERTO L'ACQUA CALDA... IL BUSINESS DEGLI SCHIAVI	46
VOUCHER SÌ, VOUCHER NO? SÌ!!!	48
<i>Bugie, Grosse Bugie, Statistica: una Rilettura dei Dati sui Voucher.....</i>	<i>49</i>
ECONOMIA	56
ETICHETTAMI	56
<i>Una Questione di Etichetta.....</i>	<i>58</i>
DEBITO: SOPRA LA PANCA IL GOVERNO CANTA, SOTTO LA PANCA IL	
GOVERNO CREPA.....	60
<i>L'Italia del Debito: Serve un Intervento Chirurgico.....</i>	<i>61</i>
<i>Perché Nessun Politico Parla del Debito Pubblico?.....</i>	<i>64</i>
<i>Il Debito di Roma: Storia di un Buco Nero.....</i>	<i>66</i>
VIVA LA PASTA	69
<i>Tuteliamo l'Eccellenza Difendendo la Qualità</i>	<i>70</i>
ETICHETTE, INFORMAZIONE E SALUTE DEI CONSUMATORI	73
ABUSO DI IGNORANZA.....	75
SIAMO TORNATI A NAVIGARE... MA A VISTA	77
<i>Le Iniquità di uno Stato Ricco di Sudditi Fiscali.....</i>	<i>78</i>
L'ERBA DEL VICINO... È SECCA.....	82
<i>La Battaglia del Grano Rischia di Diventare un Boomerang Agricolo.....</i>	<i>83</i>
<i>Protezionismo Maccheronico: un Pasticcio all'Italiana</i>	<i>85</i>
<i>Le Gestione Idrica Non è Cosa per Populisti.....</i>	<i>87</i>
C'È ACQUA SU MARTE? E DA NOI?.....	91
<i>100 Nomi per Combattere il Populismo.....</i>	<i>92</i>
IO STO CON L'IMPRESA, E I CITTADINI	96
<i>I Sentimenti Anti-Impresa degli Italiani.....</i>	<i>96</i>
THE SMALL SEVEN	99
THANK YOU FOR SMOKING... ..	101
TUTTI GUARDANO ALLE STELLE... NON AI LORO PIEDI.....	103
LA PANTOMIMA DEL NULLA.....	105
E IL TERZO GIORNO RISUSCITÒ.....	107
ROBOT D'APRILE.....	108
SO CHI SEI E COSA FAI... TI STO MONITORANDO!!!.....	110
<i>Uno scudo strategico per proteggere i dati.....</i>	<i>111</i>
TAXI... MI PORTI AL 24 DI P.ZZA DEL PARLAMENTO	113

<i>L'Ingorgo che Penalizza il Cliente</i>	114
LONDRA CHIAMA MILANO	117
FILOSOFIA	119
IL DONO DELLA LIBERTÀ	119
COMMUNICO ERGO SUM	122
<i>L'Interazione Sociale e l'Infinita Elasticità della Fantasia</i>	124
DELLA SCONFITTA, E DELLA SUA LOGICA	126
<i>Come Vincere? Impara a Perdere</i>	128
<i>Sai Gestire la Sconfitta?</i>	129
CHI TEMPO HA E TEMPO ASPETTA, TEMPO PERDE.....	131
<i>Un Lusso che Non ci Possiamo Permettere</i>	133
<i>Last Minute – Una Vita al Cardiopalma</i>	135
<i>Non Fare Mai Oggi Quello che Potresti Fare Domani</i>	138
IL TEMPO, LA CONOSCENZA, LA LIBERTÀ	142
<i>Il Linguaggio nel Tempo: il Ritorno dell'Iconicità</i>	144
<i>Dentro al Tempo</i>	145
<i>Le Elezioni in Italia e l'Arte di "Procrastinare"</i>	147
SOSTIENI LA SCIENZA E IL METODO SCIENTIFICO.....	151
<i>Sosteniamo la Scienza e il Metodo Scientifico</i>	152
L'ARTE DEL RINVIO	155
LAVORI UMANI O ROBOT	156
SCUOLA	157
SULL'EDUCAZIONE: IL MANAGER FA SCUOLA GIOCANDO.....	157
<i>La Scuola che Vorrei</i>	160
<i>Formazione per Creare Valore in Azienda</i>	163
LA MERAVIGLIA DELLA SCOPERTA	165
<i>Giù le Mani da Colombo: il Valore della Scoperta</i>	166
<i>La Sorte di Colombo e i Talebani a Stelle e Strisce</i>	168
I BARONI DELLA MEDIOCRITÀ	172
<i>L'Irresistibile Fascino dei Baroni nelle Università</i>	174
ELOGIO DEL CONFLITTO.....	176
<i>L'UE Costruita sul Conflitto Democratico fra Cittadini</i>	178
<i>Mind the Gap: Notizie dal Fronte del Conflitto Più Lungo della Storia</i>	182
BASTA COMPITI!.....	185
<i>Il Business delle Ripetizioni Vale 800 Milioni in Nero</i>	186
AIUTIAMOLI A FARE DA SOLI.....	188
<i>Il Futuro si Cambia sui Banchi di Scuola</i>	189
LA MALA EDUCACIÓN.....	192
<i>Cambiare la Didattica per Aiutare gli Studenti ad Apprendere Meglio</i>	193
CHE C'ENTRA LA SCIENZA CON LA CITTADINANZA?	196
<i>Ridiamo Entusiasmo ai Ragazzi</i>	197
L'INSEGNAMENTO È UNA LITURGIA, LA SCUOLA UNA MERAVIGLIA	199
UN PASSO ALLA VOLTA.....	201
LAVORO NERO LAVORO VERO?	202
IGNORANZA DIGITALE.....	203
SCUOLA & LAVORO	204
INNOVAZIONE	205
INNOVAZIONE, QUALE FUTURO?	205
<i>Mensa Obbligatoria? No, Grazie</i>	206
创新 (CHUANGXIN), INNOVAZIONE	209
<i>Dd Quintarelli: No alla Neutralità della Rete, No alla Neutralità delle Piattaforme</i>	210
<i>Siete dei Manager da 18 Secondi?</i>	212
GLI AUTORI	214

Introduzione

Questo libro presenta i **contributi più significativi della newszine PNR**. Vogliamo raccontare gli argomenti più complessi che abbiamo affrontato nel 2017 che riguardano noi cittadini e la società contemporanea. Non è solo un esercizio estetico e di autocelebrazione volto a mettere insieme i pezzi più belli che abbiamo pubblicato. Piuttosto, **vogliamo riproporre al lettore il lavoro di un anno** in una sintesi facilmente fruibile e rapida da leggere. È un prontuario tascabile della contemporaneità consultabile in ogni momento. **Sarà ancora più utile in vista delle elezioni politiche** perché con i nostri approfondimenti abbiamo affrontato le questioni complesse che riguardano il nostro convivere. Non ci siamo limitati al pettegolezzo dei media tradizionali.

Il libro chiude l'anno con la 51a uscita di PNR. **Sono partito 51 settimane fa con quella che allora era una semplice nota per gli amici**. Inizialmente era un breve diario, forse un esercizio narcisistico, delle cose fatte durante la settimana per aggiornare qualche conoscente fornendogli uno spunto di riflessione. **L'audience si è allargata quando alle mie analisi ho accompagnato le riflessioni di altri autori** in settori e aree diverse, per offrire al lettore una prospettiva più ampia. Il gradimento è cresciuto poi quando ci siamo focalizzati su un problema, che può anche essere generico, ma che è importante per noi cittadini, ed ha un impatto sulle nostre vite.

PERCHE' È IMPORTANTE? PNR risponde a questa domanda, **affrontando e discutendo argomenti che condizionano le nostre vite**. Vi spieghiamo perché è importante discuterne, e trovare delle soluzioni.

LA COMPLESSITA' Abbiamo affrontato problemi complessi che i paradigmi e le ideologie che impariamo a scuola o di cui si servono ancora le discipline scientifiche e i filoni politici, non sono in grado di spiegare e quindi di risolvere. **È una sfida di cui vogliamo essere consapevoli**. Ci

sono ancora poche soluzioni, abbiamo provato ad elaborarne alcune.

IL METODO SPERIMENTALE accompagna le nostre analisi, **contrapponendole ai dogmi ideologici** delle pubblicazioni tradizionali e alle verità alternative dei media main stream.

COME RISOLVERLO? Con le nostre analisi proviamo ad **elaborare una risposta che ampli le nostre libertà** individuali e concorra a favorire la nostra prosperità, migliorando la convivenza tra noi cittadini.

PNR si rivolge ai cittadini che ricercano argomenti per affrontare i problemi dell'oggi. **Non siamo un'alternativa ai media tradizionali, certamente, ma ad essi contrapponiamo un modo nuovo di proporre argomenti.** Non inseguiamo la notizia, non cerchiamo scoop. Semplicemente mettiamo sul palcoscenico i problemi e con i migliori analisti proviamo a risolverli.

PER I CITTADINI e non per una élite, sebbene i nostri lettori non siano quelli di un quotidiano nazionale. **Ci rivolgiamo a tutti i cittadini,** nonostante ne raggiungiamo ancora pochi. Ad essi vogliamo fornire gli strumenti per comprendere cosa sta succedendo intorno a noi e per compiere scelte libere. **Le pubblicazioni elitarie danno, al contrario, soluzioni preconfezionate,** ideologiche appunto, che escludono i cittadini, o meglio che li emarginano dalle scelte, per poi imporle.

Sono più di venti gli autori che hanno contribuito a PNR. Oltre a quella che ormai è una redazione, sono intervenuti analisti, docenti, politici, professionisti, ricercatori, scienziati, cittadini comuni.

Questo libro è stato organizzato in un percorso rapido e semplice, **suddiviso in 4 sezioni, Diritto e Giustizia, Economia, Filosofia, Innovazione.** Ciascuna affronta problemi e tenta di dare soluzioni, ma soprattutto offre diverse **chiavi di lettura e strumenti per chi vuole formarsi una propria opinione.** Così abbiamo fatto per 51 settimane, senza mai interromperci. Ad ogni uscita abbiamo studiato le reazioni dei nostri lettori, li abbiamo coinvolti nel nostro

progetto, abbiamo appreso le novità culturali e mediatiche in giro per il mondo, cercando di fornire un prodotto sempre originale e fruibile. A volte non ci siamo riusciti, a volte sì, ma se osserviamo con attenzione quello che sta succedendo nel contesto dei media ci accorgiamo che **stiamo facendo innovazione senza grandi investimenti economici, ma con tanta creatività e spirito di iniziativa.**

Questo libro è anche un ringraziamento a tutti coloro che hanno contribuito alla PNR, ai nostri autori più attivi, al **nostro board**, e soprattutto a chi crede in noi così tanto da sostenerci con le idee e soprattutto economicamente. Grazie a **SECI**, a **Gaetano Maccaferri** e **Piero Tatafiore**. Grazie a **YourCFO** e ad **Andrea Pietrini**. Grazie a **YourAcademy** e a **Fabio Scognamiglio**. Grazie a chi ci sostiene pur volendo restare anonimo.

Grazie a Giacomo **Bandini**, Maria **Serra**, **Pocah**, Raffaello **Morelli**, Roberto **Ruggiero**, Lucrezia **Vaccarella**. Tutto questo non sarebbe stato possibile senza di loro. E Benedetta? Se siamo qui è grazie a Benedetta **Fiani** che ci dona parte del suo prezioso tempo libero per dedicarlo a PNR consentendoci di offrirvi ogni domenica mattina un prodotto di qualità.

Io ho semplicemente rotto le scatole agli autori e messo insieme problemi e strumenti. Ho **firmato ciascuna delle 51 uscite** da luoghi quasi sempre diversi, ma spesso legati ai temi affrontati.

Infine, si può non ringraziare il proprio bimbo? **Leonardo ha avuto la pazienza di aspettare che scrivessi e che editassi, rinunciando a minuti preziosi di giocate, partite e chiacchierate insieme.** A volte ha letto, capito, sorriso, o semplicemente ha fatto spallucce. Detto tutto questo, PNR è soprattutto per lui e per quelli che verranno.

Buona lettura, dal Poggio di Leo

Paga

Oltre agli autori, il cui lavoro è riportato tra le pagine di questo libro, hanno contribuito a PNR: Sara **Baer-Sinnot**,

Domenico **Barletta**, Roberto **Bassi**, Marco **Bertagni**, Camilla **Bistolfi**, Giammarco **Brenelli**, Emiliano M. **Cappuccitti**, Antonio **Colantuoni**, Stefano **Cianciotta**, Paolo **Cirino Pomicino**, Hilit **Cohen**, Dario **De Gregorio**, Saro **Freni**, Filomena **Furlan**, Luigi **Ganazzoli**, Giancarlo **Gonizzi**, Riccardo **Neri**, Costanza **Nosi**, Carlo Alberto **Pratesi**, Andrea **Pietrini**, Silvia **Pulino**, Fabio **Scognamiglio**, Ignazio **Senatore**, Bruno **Serato**, Kantha **Shelke**, Luca **Spataro**, Dan **Wiesenfeld**.

Il Manifesto di PNR

PNR – Paganini Non Ripete è un modo nuovo di contribuire al dibattito pubblico fornendo ai lettori analisi e argomenti circa la cultura, l'economia, e le condizioni di vita nella società contemporanea.

PNR nasce intorno ad un gruppo di cittadini ciascuno impegnato in una sua attività che vuole alimentare il discorso pubblico affrontando le problematiche quotidiane. **L'idea è di elaborare argomenti complessi esponendoli in modo semplice** e mai superficiale, e rendere agevole e rapida la lettura. Il lettore deve poter concordare o dissentire ma deve essere stato stimolato e provocato con contenuti discutibili nelle conclusioni ma apprezzabili nel metodo.

I media tradizionali come i giornali e la TV, ma anche molte delle nuove forme di espressione, quali i social media, **non puntano più a stimolare i lettori** che, di fatto, allontanano e perdono. Si sono ridotti a replicare notizie già date, a catturare l'attenzione emotiva con bufale, analisi piene di pregiudizi, distorsioni logiche, assiomi nascosti, e soprattutto un mare di fesserie che impoveriscono il dibattito pubblico e annichiliscono la curiosità dei cittadini.

PNR vuole essere una risposta della ragione alla necessità di affrontare le problematiche della società dell'informazione e dell'intelligenza artificiale con intelligenza e prontezza.

Il gruppo di cittadini di PNR promuove **la scienza e il metodo sperimentale**. La ragione e lo spirito critico migliorano le conoscenze e, quindi, il nostro ruolo nel mondo.

Crediamo che il conflitto tra idee diverse, sperimentato nei fatti, sia fondamentale per avanzare la conoscenza. Così sosteniamo la diversità. Non siamo cittadini uguali. Siamo diversi e questa diversità produce idee differenti che

attraverso il conflitto migliorano il nostro modo di vivere. Piuttosto dobbiamo consentire al più ampio numero di persone di accedere alle stesse opportunità (incluse le migliori).

Scriviamo per smontare lo storicismo e l'idealismo, teorie estranee al metodo scientifico. **Non esiste un mondo perfetto da costruire con l'amore e la solidarietà.** Vogliamo invece contribuire alla costruzione di un mondo sempre perfezionabile attraverso la ragione, la sperimentazione e l'innovazione.

Gli strumenti di comunicazione, come quelli che stiamo imparando ad usare, ci consentono di coinvolgere un numero di persone sempre maggiore e più alla svelta. **Ma non siamo interessati ai like o al numero di follower** e non scriviamo con quell'obiettivo. Vogliamo al contrario, stimolare quante più persone possibile. **Non vogliamo che ci apprezzino**, ci seguano o che ci lodino, o che si uniscano a noi come in una sorta di società segreta o di setta. **Semplicemente vogliamo stimolarle al dibattito e al non dimenticare mai i fatti.** E se non concordano con quello che scriviamo siamo felici lo stesso, quando argomentano il perché. Anzi, la nostra linea editoriale è proprio questa: poter essere in disaccordo tra di noi sui risultati prevedibili, ma non sul metodo di ricerca e di sperimentazione.

Cittadini intelligenti e svegli

Non è un prodotto editoriale per chi cerca la cronaca sociale e politica spicciola di tutti i giorni, analisi banali, o argomenti privi di qualsiasi scientificità. **Ci rivolgiamo ad un'audience ben precisa**, che vuole leggere le nostre analisi, vuole contribuire, e soprattutto le utilizza per arricchire il discorso pubblico. Sono contenuti brillanti per cittadini che per quanto possono intendono essere intelligenti e svegli.

Semplicità e complessità

La semplicità è la suprema sofisticazione. Semplifichiamo temi complessi per renderli facilmente e rapidamente

leggibili. **Non vuol dire che rinunciamo alla qualità.** Al contrario, la capacità di divulgare concetti articolati è un'arte che vogliamo coltivare in modo da coinvolgere il più ampio numero di persone.

Accessibilità e piacevolezza

Ci impegniamo per rendere i nostri argomenti più facilmente e rapidamente fruibili, **senza perdere la profondità del contenuto.** La grafica minimale che abbiamo scelto fornisce funzionalità ai nostri contenuti. Vuole essere piacevole da utilizzare e condividere. I testi sono strutturati per essere leggibili rapidamente. Andiamo subito al punto.



DIRITTO & GIUSTIZIA

Tutti Zitti!! Sulla Censura

19 novembre 2017

Siamo continuamente censurati. Io, sono costantemente censurato. E, vigliaccamente, come molti di noi, mi censuro per continuare a sopravvivere. Per questo, ho voluto dedicare **#PNR45** alla **censura** - grazie ai nostri **autori** abituali e al nuovo contributo di Riccardo **Neri**, produttore cinematografico.

La censura è il più pericoloso degli strumenti contro la nostra libertà perché è un freno allo sviluppo delle conoscenze e alla prosperità.

CENSURA? La nostra libertà di espressione è garantita dalla costituzione. Gli strumenti di comunicazione contemporanei la nutrono. Eppure siamo ancora vittime della censura: è parte della nostra cultura, ed è sfortunatamente, un valore condiviso. Con la censura si elimina o almeno si compromette notevolmente la pluralità, cioè la diversità rispetto

- al pensiero dominante - in tutte le sue forme di potere politico ed economico, ma anche culturale e sociale
- alle norme
- ai costumi
- alle idee
- e in generale, alle strutture stesse del pensiero individuale.

LE RADICI Commettiamo l'errore di credere che la censura sia limitata ai rapporti di potere, tra il detentore della norma - giusta o sbagliata che sia per la libertà individuale - e il dissidente, colui che la osteggia. Ma la censura ha radici molto più profonde:

- **In famiglia** - con la socializzazione primaria comincia la censura ambientale allo spirito critico rispetto ai comportamenti omologati alla tradizione;

- **A scuola** - ci è preclusa la pluralità effettiva, così come l'accesso al metodo sperimentale. Ci è stata proposta una versione delle cose: quella degli insegnanti, dei libri e dei loro autori - spesso imposti dai burocrati fortemente ideologicizzati, senza occuparsi di sviluppare lo spirito critico di ogni scolaro.

- **Nelle istituzioni sociali ed economiche** - Le organizzazioni perseguono agende precise che oscurano tutto ciò che propone una prospettiva diversa.

È l'impostazione dei **media** (agenda setting): a parole strenui difensori della libera espressione, ma nei fatti i censori della pluralità.

Come ha descritto il fisico T. Kuhn ne **La Struttura delle Rivoluzioni Scientifiche**, sono le stesse comunità degli scienziati a censurare i risultati degli esperimenti scientifici che contrastano la norma dominante. Da qui le discipline quali norme apprese e difese da una comunità. Questo approccio **rallenta lo sviluppo delle conoscenze**, e quindi la comprensione dei meccanismi del reale cui siamo protesi proprio attraverso la scienza.

PERCHE' È IMPORTANTE? La censura attenta così:

1. alla libertà individuale, attraverso la soppressione dell'espressione;
2. alla scienza e alla conoscenza;
3. alla pluralità che è alla base della Società Aperta e quindi delle Democrazie Liberali.

COME SUPERARLA Per questa ragione, il **prodotto del metodo sperimentale, che è il fondamento del pensiero Liberale, è spesso osteggiato, rifiutato, negato, censurato appunto**. Il Liberalismo offre infatti al cittadino l'opportunità di autodeterminarsi, cioè di **avvicinarsi alla piena Libertà, attraverso la continua critica - il dubbio - delle costruzioni sociali**.

Per K. Popper - in risposta alla descrizione del funzionamento della scienza di T. Kuhn - la falsificazione consente al metodo sperimentale di criticare la teoria dominante prefigurando un'alternativa, sviluppando quindi le conoscenze.

Per i **Liberali**, attraverso il medesimo metodo, il **cittadino**, criticando le politiche correnti, **ha l'opportunità di migliorare il governo della legge**, e quindi la convivenza tra noi cittadini, ampliando la nostra libertà.

Mi censurano. Mi autocensuro per sopravvivere come uno zombie, tradendo la mia maestra Montessori. Che vigliacco.

La Censura è la Rinuncia alla Libertà Individuale

Di Raffaello Morelli

Nei periodi non di guerra e salvo circostanze eccezionali indicate dalla legge, la censura è una pratica illiberale nel profondo. Mirando a controllare in via preventiva corrispondenza, opere teatrali, libri, immagini, filmati e quant'altro da diffondere in privato o in pubblico, essa viola l'assunto fondamentale della libertà civile: il diritto individuale a relazionarsi con gli altri individui per esprimere sé stesso. Tale diritto sottrae la convivenza tra i cittadini al controllo dell'autorità pubblica. Di più, attribuisce all'autorità pubblica il compito di garantire al cittadino di non esser soggetto ad un controllo preventivo, se non nei limiti di quanto legittimamente disposto dai magistrati.

La libertà del cittadino di potersi esprimere come preferisce, è il fulcro della libertà civile. L'una non può esistere senza l'altra. Ovviamente, siccome la natura umana è la diversità di ciascun individuo e a livello primordiale questa si accompagna all'anteporre le proprie esigenze ad ogni altra cosa, per convivere è indispensabile vi siano norme, unitamente ad una specifica formazione culturale, che inducano all'esercizio della diversità in termini di reciproca tolleranza per l'altrui libertà. In tal modo, e non con l'obbligo di seguire la tradizione che non garantisce di essere adeguata alle necessità dei tempi, il conflitto tra gli individui – sempre presente, anche nei migliori rapporti affettivi – si svolge nel pieno rispetto delle due personalità, consentendo il successivo prevalere in base ai risultati. Invece un'autorità che controlli in anticipo parole e azioni, riduce la libertà dei cittadini fino ad annullarla.

Gli autoritari furbi (ma anche i democratici sempliciotti che pospongono la libertà all'ordine sociale) sostengono che il controllo preventivo della censura permetterebbe più sicurezza. **I liberali non cadono nella trappola del ridurre i diritti costituzionali** adducendo come motivo l'evocare la lotta al terrorismo o il contrastare la malavita o il mantenere il decoro sessuale o il rispettare le istituzioni.

La censura riporta indietro le relazioni civili a quando con la forza si applicava il conformismo dell'autorità. I liberali non vogliono il conformismo e vogliono giudicare le idee e le azioni, perché la conoscenza umana si amplia tramite questo giudizio (non col dire "chi sono io per giudicare", concetto che, dietro la forma umile, nasconde la rinuncia alla centralità delle relazioni umane per sostituirla con la sudditanza ai rappresentanti terreni della divinità).

Dunque, è **decisivo far maturare di continuo la cultura della responsabilità** delle proprie azioni, che – è giusto ed inevitabile – saranno oggetto di giudizio da parte degli altri cittadini: sempre con la valutazione dell'opinione pubblica e talvolta con un contenzioso civile o penale. Insomma, una società liberaldemocratica è priva di censura. La libertà di esprimersi regna fisiologica e le istituzioni devono impegnarsi nel farla funzionare in ogni momento e nell'assicurare due cose: che la valutazione dell'opinione pubblica sia libera e che i contenziosi si svolgano in modo fluido e in tempi rapidi (il che implica, al giorno d'oggi, un impegno robusto per intensificare i ritmi e ridurre la durata dei processi penali).

La libertà di espressione, che impone di non praticare la censura preventiva, non apre a licenze assurde, come negare i fatti materialmente avvenuti, non rispettare le norme vigenti magari incitando al non rispetto, usare notizie di qualsiasi natura a fine di ricatto. Quanto al primo punto, la libertà del cittadino non consente di mutare a discrezione i fatti avvenuti (ad esempio, è innegabile la realtà storica dei campi di sterminio nazisti). Quanto al secondo punto, la libertà del cittadino dà il diritto di criticare a fondo le leggi esistenti ma non quello di cambiarle con procedure estranee all'assetto istituzionale vigente. Quanto al terzo punto, la libertà del cittadino di diffondere notizie non può essere usata quale mezzo estorsivo diretto o indiretto, addirittura anche per cancellare il privato.

Di conseguenza, non si possono escludere in linea di principio norme per sanzionare penalmente a posteriori comportamenti rientranti in quei tre punti.

Nel primo perché equivale a dare ai cittadini notizie false e tendenziose il negare la realtà dei campi di sterminio (mentre sarebbe legittimo – anche se intrinsecamente illiberale – sostenere che la loro esistenza è stata un atto di civiltà).

Nel secondo perché equivale a violare l'ordinamento costituzionale del vivere insieme il provare a mutare le regole non rispettando le procedure previste per cambiarle (mentre sarebbe legittimo – anche se politicamente irrispettoso dell'esperienza storica – trovare in Parlamento la maggioranza per approvare atti negativi, quali la ricostituzione del partito fascista).

Nel terzo perché equivale a contraddire il significato della conoscenza il far dipendere il rivelarla dall'ottenere o meno un compenso estorsivo di qualsiasi tipo (mentre sarebbe legittimo – anche se moralmente opinabile – decidere di non rivelare conoscenze acquisite su fatti antecedenti o in corso).

Nel complesso, **la censura è materia estranea alla mentalità liberale e il decidere regole al riguardo richiede una approfondita valutazione critica** di quali strumenti di intervento istituzionale utilizzare. Ancora una volta, è inefficace, se non controproducente, affrontare la questione censura attraverso l'emotività dei sogni e il sostituire l'utopia alla realtà costruibile. Perciò in questi giorni i liberali sanno trattenersi perfino dal chiedere la censura sugli ossessivi piagnistei tv per il fantastico dramma sociale dell'Italia fuori dai mondiali di calcio.

La Sovranità (e il Referendum) Si Dovrebbe Esercitare nei Limiti della Costituzione

Di Saulle Panizza

Il tema dei referendum consultivi in programma in Lombardia e Veneto domenica 22 ottobre ha suscitato, in particolare nelle ultime settimane, vari commenti e prese di posizione. Nell'insieme, forse complice la contemporanea – ma assai differente – vicenda della Catalogna, i giudizi sono risultati tutto sommato positivi o neutri, e contenute le voci critiche.

Molti hanno evidenziato come ci si muova in un quadro di coesione nazionale e di rispetto del quadro ordinamentale. Così come il tutto sia funzionale a una eventuale applicazione dell'articolo 116, terzo comma, della nostra Costituzione, secondo il quale *“ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia”,* concernenti una serie di materie, *“possono essere attribuite ad altre regioni (diverse da quelle speciali) con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata, sentiti gli enti locali”.* Si è bensì osservato che la consultazione popolare non è necessaria allo scopo di attivare la procedura, come del resto evidenzia la risoluzione approvata pochi giorni fa dall'Assemblea legislativa dell'Emilia Romagna (che sembra oltre tutto caratterizzarsi, sia detto per inciso, per grande puntualità e rigore tecnico-giuridico), ma si può facilmente comprendere che il referendum è in grado di rafforzare il senso politico dell'iniziativa.

Queste valutazioni appaiono in parte condivisibili, risultando in linea con i principi affermati dalla giurisprudenza costituzionale in materia, soprattutto nella sentenza n. 118 del 2015. La Corte osservò, tra l'altro, che, ai fini dell'iniziativa di cui all'articolo 116 della Costituzione, il procedimento rimane giuridicamente autonomo e distinto dal referendum, pur potendo essere politicamente condizionato dal suo esito, né l'eventuale consultazione popolare consentirebbe di derogare ad alcuno degli adempimenti costituzionalmente necessari, ivi compresa la consultazione degli enti locali. La Corte ebbe però altresì modo di ricordare che, anche quando non produce effetti

giuridici immediati sulle fonti del diritto, il referendum assolve per sua natura alla funzione di avviare, influenzare o contrastare processi decisionali pubblici, per lo più di carattere normativo, ragion per cui, anche quando di natura consultiva, i referendum sono istituti tipizzati e debbono svolgersi nelle forme e nei limiti previsti dalla Costituzione o stabiliti sulla base di essa.

Alla luce di ciò, tuttavia, qualche criticità sembra potersi rilevare nella attuale vicenda, soprattutto con riferimento alla **scheda elettorale**, i cui **fac-simile si rinvengono sui siti istituzionali delle due Regioni**.

Per il Veneto, a fronte di un quesito che recita *“Vuoi che alla Regione del Veneto siano attribuite ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia”?*, l'intitolazione della scheda riporta *“Referendum regionale consultivo sull'autonomia del Veneto”*. Si possono svolgere, al riguardo, due osservazioni.

La prima, per il quesito. Più corretto sarebbe parso il riferimento alla *“Regione Veneto”* (cfr. per lo stile gli articoli 116 e 131 della Costituzione), anziché alla *“Regione del Veneto”*, il cui significato, già da un punto di vista linguistico, sembra poter evocare (anche) altro.

La seconda, per l'intitolazione. Si sarebbe dovuto indicare l'oggetto del referendum con riferimento alle ulteriori forme e alle condizioni particolari di autonomia, in linea con il dettato costituzionale, anziché sulla *“autonomia”* tout court, che potrebbe indurre qualche elettore a pensare che essa oggi sia totalmente assente per il Veneto, come per le altre regioni ordinarie, ciò che evidentemente non corrisponde a realtà.

Per la Lombardia, a fronte di un quesito che recita *“Volete voi che la Regione Lombardia, in considerazione della sua specialità, nel quadro dell'unità nazionale, intraprenda le iniziative istituzionali necessarie per richiedere allo Stato l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, con le relative risorse, ai sensi e per gli effetti di cui all'articolo 116, terzo comma, della Costituzione e con riferimento a ogni materia legislativa per cui tale*

procedimento sia ammesso in base all'articolo richiamato?", l'intitolazione della scheda (in questo caso, come noto, elettronica) riporta "referendum per l'autonomia".

Se per l'intitolazione vale quanto affermato in precedenza per il Veneto, sul quesito qui si possono fare due osservazioni.

La prima. Il richiamo alla "specialità" non sembra privo di qualche ambiguità, e l'allusione all'avvicinamento alle regioni "speciali" pare evidente, con tutta l'incongruità rispetto all'attuale disegno regionalistico previsto a livello costituzionale, con le regioni speciali che sono quelle, e solo quelle, indicate, consentendosi mediante la disposizione richiamata l'approdo a un regionalismo "differenziato" sì, ma tra le regioni "ordinarie".

La seconda. Il riferimento alle "relative risorse" non sembra totalmente in armonia con il dettato dell'articolo 116, terzo comma, che espressamente prevede il percorso di differenziazione "nel rispetto dei principi di cui all'articolo 119", e dunque della autonomia finanziaria per come ivi prevista. E che non sia un inciso sfuggito dalla penna del legislatore lombardo sembrerebbe ricavarsi dalla mozione consiliare n. 849 del 13 giugno 2017, la quale impegna, tra l'altro, il Presidente della Regione "a negoziare, all'indomani dell'esito positivo del referendum, contestualmente alle nuove competenze e alle risorse relative, anche l'autonomia fiscale così come riconosciuta alle Regioni a Statuto speciale, nel cui ambito sarebbe inserita la Lombardia all'indomani della conclusione positiva della trattativa con il Governo, applicando il sacrosanto principio, ormai non più trascurabile, che le risorse rimangano sui territori che le hanno generate".

In conclusione, il richiamo della Corte ("i referendum sono istituti tipizzati e debbono svolgersi nelle forme e nei limiti previsti dalla Costituzione o stabiliti sulla base di essa") avrebbe forse meritato maggiore attenzione.

Democrazia al Palo

22 ottobre 2017

Le democrazie rappresentative sono in crisi? Il referendum Lombardo-Veneto di oggi, il voto catalano, ma soprattutto gli esiti elettorali in Europa e negli USA ci spronano a riflettere sul tema della partecipazione.

Lo facciamo con la firma prestigiosa di Paolo Cirino Pomicino che si unisce a PNR, a Silvia Ferrara, Raffaello Morelli, Saulle Panizza, Giacomo Bandini, Benedetta Fiani, Roberto Ruggiero, Maria Serra.

IL PROBLEMA Le democrazie sono in crisi perché noi cittadini (e i nostri rappresentanti) non abbiamo ancora maturato i meccanismi attraverso i quali partecipiamo (deleghiamo e rappresentiamo) alle decisioni che riguardano la nostra convivenza.

Chi si trova a governare, cioè a rappresentare - che sia una democrazia semplice, una epistocrazia, o una egocrazia - fatica a comprendere che la migliore convivenza, e quindi la maggiore libertà (e prosperità) si coltivano mettendo il cittadino nelle condizioni di scegliere liberamente, esprimendo cioè la propria diversità.

Il compito della politica è proprio quello di favorire la maggiore pluralità e non di restringerla. In questa fase storia è passata però, l'idea o la volontà che per decidere efficacemente e alla svelta si deve limitare la pluralità.

Così facendo, cioè restringendo la diversità, si annichilisce di fatto la conoscenza, ma soprattutto, si confinano le decisioni a poche élite. La democrazia rappresentativa è di fatto, un oggetto per pochi. Da qui la tendenza ad istituire epistocrazie, egocrazie, ierocrazie, sistemi che tolgono la scelta ai cittadini invece di ampliarla (il potere come fine).

Il rifiuto della scienza e il cattivo uso della tecnologia non sono la causa dell'indebolimento della partecipazione. Ne

sono la conseguenza. Sono le elite al potere che - cercando disperatamente la scorciatoia per il consenso - hanno negato la scienza e la conoscenza.

È L'ORA DEL POPULISMO Il cittadino trova così nella democrazia diretta o nella lottocrazia il conforto e l'illusione di poter contare. Bastano? Non sembra.

COME RISOLVERLO? Dobbiamo continuare ad impegnarci per una democrazia Liberale, dei piccoli passi, della pluralità e della diversità, che amplia e non riduce la partecipazione, e che trova, soprattutto, nella scienza e nella conoscenza gli strumenti per mettere i cittadini nelle condizioni di scegliere liberamente.

GRAZIE!!! Il settimanale **Tempi chiude purtroppo** (giovedì l'ultimo nr), l'edizione online resta, almeno per ora. Vogliamo condividere il nostro affetto per il **Direttore Alessandro Giuli** che ha avuto il coraggio di pubblicare molti miei pezzi considerati scomodi e ha sempre valorizzato il metodo Liberale aiutandoci a diffonderne i principi. Sosterremo qualsiasi scelta editoriale voglia intraprendere. PNR è anche la sua casa. Grazie Direttore!!!

L'Uso Populistico del Referendum

Di Raffaello Morelli

La traccia del principio di una società liberale – l'impennarsi sul ruolo del cittadino – si evolve nel tempo e lascia il solco delle regole via via adottate, in forma di tradizione storica. Pertanto comparare le modalità organizzative delle istituzioni in due paesi, non può trasformarsi in un rispettivo adeguamento automatico. È impossibile trapiantare un meccanismo in modo automatico senza rivedere anche l'impianto complessivo e la connessa mentalità civile. Ad esempio, in tema di referendum, sarebbe assurdo paragonare direttamente l'uso che se ne fa in Svizzera (una nazione che da 5 secoli si fonda sull'autogoverno dei cantoni e sulla attiva neutralità volontaria rispetto alle

dispute di potere tra le altre) con quello che se ne può fare in Italia (una nazione che esiste da appena un secolo e mezzo, che è sorta accentrata su spinta del Regno di Sardegna, che ne ha conservato i caratteri e che ha una previsione costituzionale sulla guerra formulata con termini ideologico religiosi assai ambigui all'art.11 correlato all'art. 78).

In Italia, regole istituzionali e procedure politiche hanno al centro il parlamento eletto dai cittadini. Nella Costituzione il referendum è una forma di controllo su molte decisioni del parlamento (non su tutte) per evitare che l'esercizio della rappresentanza non corrisponda alla volontà dei rappresentati. Questo importante approccio è circoscritto, eppure la legge attuativa del referendum tardò per oltre 25 anni. Arrivò per consentire ai cattolici, fulcro del Governo, di respingere la legge sul divorzio maggioritaria in Parlamento ma la sua prima applicazione nel '54 confermò la scelta compiuta dal Parlamento (con una percentuale identica a quella che nel 2016 ha invece bocciato la proposta oligarchica di riforma della Costituzione fatta approvare in Parlamento dal Governo Renzi).

Nel parlamentarismo liberale, l'incessante conflitto democratico tra i cittadini ha uno scopo. Mantenere istituzioni e rapporti civili adeguati al passar del tempo, col far decidere ai cittadini come cambiare le regole e quali iniziative socioeconomiche assumere, al fine di garantire al singolo cittadino la migliore capacità di vita e di espressione. È indubbio che in un simile processo è essenziale l'accrescere il peso del cittadino nella vita pubblica e dunque è determinante anche la cura dedicata a far sviluppare l'autogoverno regionale e le autonomie locali. Sottolineo che questi principi non sono slogan. Sono criteri di comportamento irrinunciabili nella concezione liberale. È pertanto evidente che esaltare a parole **l'individualismo, l'autogoverno, il diritto a decidere le forme istituzionali**, configura una concezione politica liberale esclusivamente quando i comportamenti rispettano le regole di convivenza vigenti. Non rispettarle, qualunque sia l'atteggiamento nel farlo, equivale all'introdurre il criterio della violenza al posto di

quello del confluire democratico (diminuisce il peso civile del cittadino e aumenta quello della forza fisica di qualsiasi genere).

In queste settimane fioccano le applicazioni più o meno illiberali del ricorrere al referendum. Il caso più clamoroso sono le vicende spagnole, ove l'aspirazione separatista della regione catalana, di per sé legittima, ha pervicacemente adottato una linea contro la Costituzione spagnola (lo ha sancito due volte la Corte Costituzionale) pretendendo che i cittadini catalani decidessero sull'integrità della Spagna stando fuori delle regole spagnole (oltretutto usando questa pretesa incostituzionale come argomento di trattativa con Madrid). I due referendum in Lombardia e Veneto hanno in comune con il caso Catalogna solo il termine referendum, perché non si oppongono alla Costituzione italiana.

Però i liberali non possono non rilevare la forte stranezza politica dei loro quesiti. Domandare ai rispettivi cittadini se vogliono un maggior grado di autonomia rispetto al governo centrale, è una strana politica perché non da ai due Governatori una autonomia più ampia ed è un costo inutile per le casse regionali. La realtà è che si è ricorso al referendum per ammiccare ai fautori del separatismo imposto con la forza, agitando il sogno che sia possibile farlo votando sì (sogno drogato visto che una maggior autonomia dipende da una legge nazionale che la preveda). **Il guaio è che un ammicco così rafforza l'idea populista che per ottenere le cose basti lo chieda una minoranza con forza e non occorra un meccanismo democratico,** voluto secondo le regole dalla maggioranza dei rappresentanti dei cittadini. In ogni caso, l'esperienza ha provato l'impossibilità di governare un paese sostituendo il referendum al parlamento nell'ottica della democrazia diretta.

In materia di principi liberali violati, non ci si ferma ai referendum. Anche la nuova legge elettorale in discussione al Senato, invece di accrescere rappresentanza e sovranità del cittadino, ne diminuisce il ruolo. Infatti, prevede insieme collegio uninominale e liste concorrenti, senza

però lasciare distinti i due rispettivi voti. Inoltre, nel voto espresso su liste concorrenti, nessuna di queste dovrebbe essere bloccata riguardo all'ordine di elezione.

Non è finita. A pochi mesi dalle politiche, sono alla ribalta le coalizioni. Però vuote. Il PD pensa solo a ricandidare Renzi e non ai programmi o ad alleati non succubi; nel centro destra Berlusconi ne parla sempre ma (secondo le reiterate dichiarazioni della Meloni) non c'è stato ad oggi nessun incontro per decidere su quali programmi coalizzarsi.

Tutte queste violazioni dei principi liberali fanno vedere che alle parole di condanna del populismo non corrispondono gli atti. Anzi se ne copia il sistema di far credere che possa essere produttiva la protesta senza progetto.

Come Riunire i Liberali

Di Raffaello Morelli e Pietro Paganini – La Stampa

Nelle ultime settimane è giunta da più parti la sollecitazione a riunire i Liberali. Ci fa piacere, dato che da oltre un decennio insistiamo sul bisogno di una formazione liberale per risollevare l'Italia. Affinché questi incoraggiamenti non si confondano con la propaganda è indispensabile porre delle condizioni precise che qui si riassumono.

Per costruire un soggetto Liberale non è sufficiente definirsi liberali. Si deve agire da Liberali. Una lista davvero liberale può esistere solo attorno a un definito progetto per curare e rilanciare il Paese (pensando all'Europa). Questo è prima indispensabile per ottenere il voto alle elezioni e dopo per fornire ai rappresentanti eletti il metro per valutare le alleanze.

Si deve perciò cominciare con l'elaborazione dei contenuti del progetto, di cui il Paese ha disperato bisogno, e non dagli alleati, che vengono dopo, se occorre. Anche per i contenuti le parole al vento non servono. E, purtroppo, almeno fino a qui, abbiamo letto solo della necessità di

ricette su Europa, innovazione, giustizia, fisco, senza un cenno a quali possono essere. Si dimenticano questioni oggi prioritarie per identificare i liberali: la sovranità del cittadino, il contrasto al populismo, e l'immigrazione che non può essere slegata dalle condizioni socio-economiche del territorio.

Non si fa una lista liberale dimenticando la riaffermazione della democrazia rappresentativa e perciò la critica decisa della nuova legge elettorale. Non per questo o quel meccanismo. Ma perché invece di accrescere rappresentanza e sovranità del cittadino diminuisce il suo ruolo. Se passa la nuova legge in cui sono previsti insieme collegio uninominale e liste concorrenti, allora i due rispettivi voti devono restare distinti. E nella parte del voto espresso su liste concorrenti, nessuna di queste può essere bloccata riguardo all'ordine di elezione.

Il Liberalismo in quanto metodo operativo, e non ideologia, rappresenta un momento di rilievo nel confronto politico. È ineludibile per contribuire a fornire risposte – che concepisce sempre perfettibili – ai cambiamenti in corso, ai quali gli altri filoni di pensiero forniscono soluzioni concepite perfette e per esperienza destinate a fallire. In Italia c'è bisogno di chi si comporta da Liberale. E dunque di una lista che presenti ai cittadini ricette per affrontare il quotidiano e le carenze istituzionali. E insista per affidare ai cittadini, e non a cerchie ristrette di potere, il decidere i cambiamenti opportuni.

Nel Mondo Quanta Violenza c'è?

8 ottobre 2017

Oggi 10 Autori!!!

Anche **YourAcademy** crede in **PNR**. Un ringraziamento particolare a Fabio **Scognamiglio** e al suo team per il sostegno a quella che sta diventando una nuova iniziativa editoriale. Con il **PNR39** dedicato alla *Violenza vs. Regole*, anche noi vogliamo contribuire allo splendido lavoro del **CNAC** - Centro Nazionale Anti Cyberbullismo - ospitandone un intervento.

Quanta violenza c'è nel mondo attuale? La violenza intorno a noi è aumentata. O forse è una percezione errata. I numeri sono quelli di sempre, nella media. Piuttosto cambiano le situazioni. La nostra impressione è amplificata dai media, nella loro disperata ricerca di un'audience che ne giustifichi l'esistenza, e in molti casi, il narcisismo patetico dei suoi autori. È tuttavia indubbio che il rifiuto della violenza nel convivere ha finito per divaricarsi parecchio:

- Da una parte il rifiuto della violenza in nome dell'utopia e del bene assoluto, del consenso tra tutti, del comune riconoscersi in una verità trascendente a titolo religioso od ideologico;

- Dall'altra il rifiuto della violenza (privo di utopia) che della violenza contesta la legittimità costruendo un meccanismo duttile che la circoscrive e ne inibisca l'uso nelle dure relazioni della vita tra una miriade di esseri umani diversi e di materiali con tantissime caratteristiche.

PNR ovviamente sceglie questa seconda strada ma il clima mediatico continua a percorrere la prima.

Ciò non impedisce a PNR di avvertire che sotto il profilo emotivo i fatti quotidiani ci sono. Las Vegas, Barcellona, gli omicidi, gli stupri ignobili su donne e bambini, la rabbia contro il diverso, il senso fastidioso di scarsa sicurezza, e così via. Però è un grave errore cedere all'emotività e distorcere la realtà pensando che la violenza siamo noi, le

istituzioni che abbiamo costruito per proteggere la nostra convivenza, la burocrazia, il fisco, la scuola con le sue interrogazioni e quelle lezioni frontali in cui riversa nozioni sui bambini, le stesse regole del vivere comune.

Il modello dello *zoon politikon* rinascimentale, cioè dell'uomo (non ancora cittadino) votato alla polis e alla società non trova riscontro nella realtà delle cose. *Homo Homini Lupus* è la più pragmatica comprensione della realtà. Per **Hobbes** la competizione per la sopravvivenza è causa di violenza. Dunque non va cercata la colpa della violenza che è semplicemente un dato di fatto della realtà. **È il Leviatano, cioè lo Stato**, inteso per la prima volta nella storia come comunità di cittadini, **che si dà la regola di essere il solo a poter esercitare la violenza. E come lo fa? Attraverso le leggi e la pena.** *Che all'opposto di quello che sostiene chi si oppone alla violenza in nome dell'utopia, non manifestano violenza ma regole da rispettare per costruire di continuo un sistema che circoscriva la violenza togliendole arbitrarietà.* Lo Stato, in quanto Sovrano, ha questa facoltà.

Per **Benjamin**, "solo lo Stato ha un suo diritto all'uso della violenza". **Ogni ordinamento giuridico si fonda sul rapporto più elementare tra fini e mezzi.** Nel tempo i fini si allontanano sempre più dalla violenza e lo stesso fanno i mezzi, i quali però tendono a ricordare che la vita sociale non è mai un bene e richiede almeno il rispetto delle regole scelte, una sorta di proiezione della durezza dei vincoli naturali. Sembra un assunto semplice che facilita qualsiasi analisi critica. La questione dunque si sposta sui fini, giusti o sbagliati.

Ma rispetto all'epoca di Hobbes, il vorticoso confliggere tra le idee e le iniziative dei cittadini ha mostrato che **la scelta dei fini non è un mero problema morale né è bene riconoscerla direttamente allo Stato.** Occorre riservarla alle scelte che i cittadini fanno votando, che sono sempre provvisorie e revocabili in base ai risultati, e che l'esperienza ha mostrato essere molto efficaci per migliorare le condizioni del convivere. **Scegliere i fini attraverso il darsi regole di convivenza, ha sfolto**

enormemente il livello, l'estensione e l'arbitrarietà dell'uso della violenza nell'ambito di una società civile. Ma anche così non dobbiamo cancellare la memoria della durezza dei rapporti di fondo del vivere. Che richiedono appunto conoscere di più, lavorare tanto e non consumare irresponsabilmente ciò che abbiamo ottenuto con il lavoro, adeguare le regole per normare la composizione del disaccordo.

Il 2 ottobre abbiamo celebrato **Gandhi** che della non violenza fece una forma di disobbedienza. **Eppure anche la non violenza di Gandhi fuori del contesto resta anch'essa di fatto, una violenza.** Il punto è quello di valorizzare il disaccordo, il conflitto democratico tra i diversi punti di vista.

Questo **PNR39**, che abbiamo voluto dedicare alla violenza, raccoglie le rapide ma profonde riflessioni di G. **Brenelli**, R. **Morelli**, C. **Bistolfi**, S. **Ferrara**, B. **Fiani**, **Pocah**, R. **Ruggiero**, M. **Serra**, P. **Tatafiore**, L. **Vaccarella**.

Il Disaccordo e il Referendum in Catalogna

Di Raffello Morelli

Il disaccordo tra i cittadini che non rispetta le norme costituzionali della libera convivenza, spinge alla frammentazione civile irragionevole, la quale agevola il rinforzarsi del populismo. Che è l'ansia di cambiare non all'insegna della libertà del disaccordo ma rifiutando tutte le istituzioni della libertà – le persone e gli strumenti – nella vana illusione che dichiarare l'intento di esser liberi e di voler migliorare il modo di governare, basti a realizzarli, anche a prescindere dall'averne progetti operativi definiti e coerenti per arrivarci.

In Italia il populismo è purtroppo radicato nella società. Una volta era con il giustizialismo, più di recente con le versioni parolai rappresentate in parlamento dalla Lega e dal M5S e diffusamente con la mentalità corrente nei giornali. Basti

vedere il modo di presentare il referendum catalano. Concentrato sull'ingigantire le tensioni in strada e sul cosiddetto scandalo del divieto di Madrid ai catalani di esprimere la loro volontà. Si è quasi del tutto omesso di illustrare le **chiare ragioni del dissenso tra il Governo di Madrid e quello di Barcellona**, che vertono da tempo sul rispetto della struttura costituzionale spagnola. Un'omissione non casuale. Per i giornalisti non contano le strutture della libertà nel convivere, conta non chi propone ma chi grida di più, nel caso i manifestanti catalani indipendentisti.

In poche parole, diffondono l'idea **la libertà sia assenza di regole e un diritto dovuto ai cittadini uniti in un sogno**. Eppure la Corte Costituzionale spagnola dal 2010 ha ripetutamente bocciato per incostituzionalità le aspirazioni separatiste della Catalogna e di nuovo poche settimane fa ha dichiarato incostituzionale il referendum voluto da Barcellona (per questo, alla fine, il re Felipe ha definito sleale il comportamento di Barcellona).

I giornalisti non vogliono intendere che la libertà civile non è un diritto dovuto, lo sarebbe solo nel clima irenico del tutti uguali e buoni, che non può esistere. La libertà civile è una costruzione umana che va edificandosi da alcuni secoli utilizzando meccanismi sempre più definiti, tra i quali, più di recente, si è iniziato ad introdurre anche il principio del disaccordo, un principio rilevante ma che funziona esclusivamente se il conflitto resta nelle regole. Eppure i giornali non hanno condannato la violazione intenzionale e totale delle norme di convivenza della costituzione spagnola da parte del Governo di Barcellona. Tutti a strapparsi le vesti per gli episodi di violenza verificatisi (attribuiti solo a Madrid) e non uno a rimarcare che, se c'è stata una cosa straordinaria, è semmai che i due contendenti finora non hanno fatto ricorso a forme di violenza estreme.

E poi il diluvio di critiche piovute sulla UE per ciò che è stato bollato come il silenzio assordante sulla vicenda. A parte servizi in video professionalmente adatti a telecronisti di eventi sportivi, lo evidenzia quanto hanno scritto anche

diversi esperti di questioni internazionali ed europee del più equilibrato (di solito) quotidiano italiano. *“Le pressioni secessioniste e independentistiche non hanno nulla d’irresistibile: sono gestibili e contenibili, se affrontate con la politica – Scozia e Quebec docent”* oppure *“Dall’Ue ci sarebbe da aspettarsi di meglio; per rispetto di democrazia sostanziale e per lungimiranza strategica”*. Oppure *“anche gli eurodeputati hanno capito che non si può più girare la testa dall’altra parte”*. Queste persone scrivono confondendo cose non paragonabili. Infatti in Inghilterra e Canada le norme non vietano per niente i referendum sull’indipendenza, ecco perché i referendum sono stati fatti in Scozia e in Quebec e nel merito sono in corso trattative da anni. Ma questi giornalisti continuano imperterriti ad agitarsi **sostenendo il valore assoluto del voto referendario anche dopo che l’UE ha dichiarato che il referendum catalano è incostituzionale** e che se “un giorno dovesse esserci un referendum in linea con la Costituzione, una Catalogna indipendente finirebbe fuori della UE”.

Quello che sfugge a chi da le notizie in questo modo, è che votare in quanto cittadini non è mai un moto dell’anima, al pari di cantare, amare, mangiare o bere, è prendere parte ad una procedura prestabilita per convivere. **Il punto ineludibile è che il voto per scegliere l’indipendenza non è consentito dalla Costituzione Spagnola** e dunque il disaccordo non può esprimersi utilizzando il mezzo referendario. È del tutto lecito essere in disaccordo nel mantenere unita la Spagna e puntare all’indipendenza della Catalogna. **Non può invece rientrare in una procedura di libertà l’obiettivo confermato di continuo dal Governo di Barcellona di ottenerla con un referendum incostituzionale** (“il nostro referendum non è consultivo”) e annunciando di volerla proclamare unilateralmente il 9 ottobre.

E quando quello stesso mondo giornalistico pontifica dicendo che **la questione catalana è un problema europeo**, dimostra solo di pensare all’UE come la solita aggregazione di potere che tutto decide nei suoi territori e non all’UE come ad un qualcosa che, per la prima volta nella storia, agisce in base alle regole di relazione, non di potere (e perciò si è dimostrata forte nel non dare risposte su temi

non di sua competenza). Analogamente, **la mediazione UE richiesta dal Governo di Barcellona, è concettualmente patetica**, dato che se vuoi l'indipendenza non devi subito cercare l'ala protettiva della mamma. Il disaccordo ha il pieno diritto di esistenza nei sistemi liberi ma non può uscire dal rispetto delle regole, altrimenti regredisce all'epoca dell'uso della forza fisica come argomento dirimente dei contrasti pubblici.

Sgombrato il campo dalle confuse contraddizioni sul come usare il disaccordo nell'ambito della libertà, allora e solo allora, **si può legittimamente discutere se il governo di Mariano Rajoy abbia gestito politicamente al meglio tutti gli ultimi mesi**. Quando, nel mentre teneva giustamente il punto sulle regole, non si è preoccupato di trovare il modo politico per favorire lo spostarsi delle spinte separatiste lungo sentieri compatibili con i criteri della libertà tra cittadini diversi.

Il fatto è che l'azione politica liberale per dare l'opportuno rilievo al disaccordo nei processi decisionali pubblici, trova forti ostacoli non tanto in chi non condivide esplicitamente questa tesi, quanto nel mondo mediatico. Un mondo che al giorno d'oggi è invasato dalla logica di twitter, dei social network e dei selfie, e riduce la politica (forse persino più del voluto) ad immagini e sogni, iperboli e sfide. Però il lavorare davvero al migliorare la convivenza dei cittadini richiede di agire su tutta un'altra lunghezza d'onda.

Il Gender Gap Spiegato con gli Scacchi

Di Benedetta Fiani

All'interno del mondo lavorativo esiste un **gender gap** palese ed inequivocabile. **Nei Paesi Ocse la differenza salariale (a favore degli uomini) è del 18%**, solamente un membro su sette nei consigli d'amministrazione delle aziende europee è donna. Ma qual è il contesto ideale per misurare la competizione uomo-donna, riproducendo la

composizione schiacciante a favore degli uomini, nelle realtà aziendali?

Peter Backus, professore di economia all'Università di Manchester ha utilizzato un dataset di formidabile originalità che **utilizza informazioni provenienti dal mondo degli scacchi**. Backus e il suo team hanno preso in considerazione partite e tornei di scacchi giocate in tutto il mondo tra il 2012 e il 2013 – parliamo di 57.936 partite giocate da quasi 8000 giocatori diversi provenienti da 154 paesi.

Ma andiamo con ordine.

Quando si cerca di trovare la causa del gender gap, tendenzialmente si procede con tre spiegazioni.

1. Discriminazione;
2. Differenza di abilità cognitive;
3. Differenza di preferenze sul mercato del lavoro.

Tuttavia una letteratura più recente ha suggerito un nuovo fattore decisivo: la differenza nei livelli di competitività tra uomo e donna. Un articolo del 2003 pubblicato sul *Quarterly Journal of Economics* a firma di Uri Gneezy e Aldo Rustichini ha "dimostrato" che le donne, quando si trovano in un contesto competitivo, tendono ad avere prestazioni peggiori degli uomini. In sostanza, siamo timide nello scontro.

Se questa fosse la spiegazione, la differenza salariale tra uomini e donne sarebbe giustificata da una strategia di management che, puntando sull'ottimizzazione della produttività, finirebbe con l'alimentare un circolo vizioso di gap salariale e sotto-rappresentatività delle donne nei ruoli che contano. Torniamo quindi a Backus e alla sua ricerca *Gender competition and performance: evidence from real tournaments*, cosa c'entrano gli scacchi con il gender gap, o meglio come setting per questo genere di analisi empirica?

Tanto per cominciare, negli scacchi c'è una forte differenza di genere: **solo l'11% dei giocatori di scacchi è composto da donne**. Inoltre, gli scacchi sono una delle poche

discipline in cui è possibile **verificare l'effetto della competizione one to one senza interferenze esterne**. È anche un gioco fortemente computazionale, per cui se paragonato al gioco d'azzardo, la fortuna gioca un ruolo del tutto marginale ed è richiesta una grande abilità cognitiva. Per valutare la qualità di un giocatore negli scacchi si usano diversi criteri: Backus in questo caso ha considerato soltanto individui con un *Elo* (indicatore internazionale di forza relativa del giocatore, che ha valori da 0 in poi) di almeno 2000 punti (quello dei giocatori esperti), per replicare le condizioni di abilità relativa e stress che portano donne e uomini a competere per posizioni di responsabilità e potere all'interno di un consiglio di amministrazione.

I risultati della ricerca ci dicono che **le performance delle donne sono del 15% peggiori rispetto a quelle prodotte dagli uomini, ma non perché meno abili o talentuose**. Le donne registrano delle prestazioni peggiori quando si trovano davanti ad un uomo, e non perché questo migliori la propria strategia. **Sembra che la composizione di genere impatti negativamente sulla prestazione delle donne, in modo assolutamente indipendente dalle loro capacità, capacità che sono in tutto e per tutto comparabili a quelle degli uomini.**

L'autore dello studio propone diverse evidenze a favore della teoria degli stereotipi: **in un contesto competitivo dove forti stereotipi stigmatizzano determinati soggetti, questi ultimi si trovano sotto una maggiore pressione e finiscono con il peggiorare la propria performance**. Ed è proprio ciò che avviene negli scacchi: si riduce l'abilità rilevante di un giocatore compromettendone la concentrazione durante una partita. Dato interessante è che gli uomini, quando si trovano a competere contro una donna, resistono più a lungo durante il match, come se l'orgoglio gli impedisse di venire sconfitti dall'oggetto di uno stereotipo.

In ambito lavorativo, impedire sul nascere effetti di composizione di genere potrebbe avere ricadute positive sulla selezione del personale in base al merito. Anche

perché se qualcuno volesse farsi alfiere della discriminazione di genere portando come argomento la presunta predisposizione degli uomini a fare un certo tipo di lavori, potreste avere un argomento empirico decisamente valido per metterlo in scacco. E dargli anche del matto.

L'Estate Sta Finendo... E un Anno se ne Va

20 agosto 2017

Ho oziato molto questa settimana nonostante i due piacevoli interventi al **Caffè della Versiliana** sul rapporto tra innovazione e proprietà intellettuale e poi, sul contributo che la finanza può dare alla crescita. Ha giustamente oziato anche il nostro board editoriale che sta crescendo sempre di più. Oggi troverete una **selezione dei pezzi che hanno riscosso maggiori lettori** e in qualche caso, grazie ad una nostra indagine, anche interesse e apprezzamento.

Torniamo la **settimana prossima** sperando che l'estate e il riposo portino consiglio.

Dai ancora qualche giorno, non è ancora finita.

P.S. "Decise di cambiar vita, di approfittare delle ore del mattino. Si levò alle sei, fece la doccia, si rase, si vestì, gustò la colazione, fumò un paio di sigarette, si mise al tavolo di lavoro e si svegliò a mezzogiorno". (E. Flaiano)

Il Codice per Usare i Porti: un Atto di Anti-Populismo

Di Raffaello Morelli

È palpabile lo sconcerto dei giornalisti per il mancato accordo, tra Ministero dell'Interno e due terzi delle ONG, sul codice di comportamento nei soccorsi ai migranti. Consideravano un assioma che accogliere migranti sarebbe l'obbligo politico dell'Italia di impegnarsi per ragioni umanitarie nella ricerca e nel soccorso illimitati in mare dei migranti in fuga. Un concetto per oltre tre anni diffuso di continuo e con enfasi, nonostante l'UE prendesse distanze inequivoche. Dominavano le **pressioni a sfondo religioso e quelle di natura più banalmente economica** di chi puntava ad usufruire dei sussidi per i nuovi arrivati. Solo per una

minoranza l'accoglienza in tali termini non era sostenibile in un paese privo di adeguate risorse territoriali e finanziarie.

Poi in tutta Italia c'è stata la **resistenza civica all'accogliere i migranti**, dopo sono emersi i forti sospetti di PM siciliani sulle connivenze nel traffico umano in mare – con il tentativo di demonizzarli fallito, anche se appoggiato da organizzazioni cattoliche – e progressivamente il clima è cambiato, arrivando infine all'**impostazione del Ministro dell'Interno in carica**. Il quale non ha affrontato il concetto dell'accogliere in prima battuta, però ha ribaltato l'approccio, stabilendo che **l'Italia non deve impegnarsi nella ricerca e nel soccorso bensì nel bloccare l'onda migratoria all'origine**. Insomma, niente indifferenza e niente ingresso. Viene da qui la linea dei rapporti paralleli in Libia (da un lato con il governo riconosciuto dall'ONU e dall'altro con più di dieci sindaci delle zone di transito) e del dare regole nei porti italiani agli approdi delle navi ONG. I rapporti paralleli, rientrando nell'attività verso l'estero, non sono appigli per critiche strumentali da chi sui migranti ci campa; invece il dare regole nei porti italiani ha toccato direttamente interessi economici, innescando reazioni che hanno preso in contropiede il giornalismo impegnato ad esaltare il conformismo dell'accoglienza indiscriminata.

Per dare regole, il Ministero dell'Interno, previa condivisione con i colleghi UE, ha preparato un **codice di comportamento sui soccorsi in mare**, in una dozzina di punti. Che sono esattamente i seguenti, qui esposti non in ordine di rilevanza.

- Non entrare nelle acque libiche.
- Non spegnere i segnali di identificazione.
- Non agevolare le partenze dei trasporti migranti.
- Non trasbordare le persone raccolte su altre navi.
- Informare lo Stato sull'attività della nave.
- Informare il proprio Stato sui soccorsi fuori zona di ricerca.
- Disporre a bordo di modalità per conservare i cadaveri.
- Far salire a bordo la polizia giudiziaria armata.

- Cooperare con lo Stato del luogo di sbarco.
- Trattenere ogni genere di imbarcazioni dei trafficanti.
- Aggiornare il Centro Coordinamento dei soccorsi ed eseguirne le istruzioni.
- Dichiarare allo Stato di registrazione le proprie fonti di finanziamento.

Come si vede, sono punti perfino ovvi nell'organizzare una rete di accoglienza funzionante e non dedicata ad incentivare la migrazione. Così il giornalismo conformista, non dubitando degli intenti delle ONG, si aspettava un rapido accordo sul codice proposto. Come noto non è stato affatto così. **Hanno sottoscritto l'accordo solo alcune (Save the Children unica di slancio) delle nove ONG operanti nei porti italiani.** Le altre, di fatto guidate da Médecins sans frontières e dalla tedesca Jugend Rettet, nata apposta due anni fa, si sono rifiutate adducendo soprattutto il motivo che la polizia armata a bordo violerebbe le loro concezioni umanitarie e che il divieto di trasbordo su altri natanti ridurrebbe il numero di natanti operativi. Al momento il nostro Ministero mantiene la posizione e dichiara, con l'assenso UE, che **chi non firma il codice non potrà accedere ai porti italiani.** Peraltro, la ritrosia delle ONG a firmare richiede considerazioni nel merito, di cui, almeno due, non riducibili a schermaglia contrattuale.

Una è l'assai ridotta credibilità che i motivi adottati come principali lo siano davvero. La lettura della dozzina di punti del codice induce piuttosto a pensare che le **ONG vogliano restare il più possibile invisibili alle autorità per aver mani libere** nei propri rapporti anche finanziari con i trafficanti. Lo conferma che, due giorni dopo la mancata firma, sono emerse registrazioni audio e video, che immortalano come l'equipaggio della nave della Jugend Rettet aiuti i trafficanti a riportare indietro i gommoni per riutilizzarli. Del resto, la medesima nave espone a prua l'elegante cartello "Fuck Imrcc", ove la sigla è l'acronimo di Italian Maritime Rescue Coordination Centre.

L'altra considerazione (più preoccupante) è che dietro la ritrosia alla firma c'è la **propensione a contestare la**

necessità di una istituzione pubblica per far convivere cittadini diversi. Infatti, svariati punti del codice (oltre i due detti, non spegnere i segnali di identificazione, non agevolare le partenze dei migranti, informare lo Stato sull'attività della nave, cooperare con lo Stato ove si sbarca, eseguire le istruzioni del Coordinamento soccorsi) sono indigeribili per ONG (e gli altri) che confondono la propria libertà col sottrarsi al rispetto di leggi e che sostengono i propri obiettivi inscenando pseudo missioni religiose o libertarie o umanitarie per ingannare i disperati.

Intenti del genere sono populismo e attaccano i criteri istituzionali liberaldemocratici. Perciò occorre che i cittadini liberi, intanto sostengano l'uso dei porti italiani secondo il Codice del Ministero e tengano nota di chi ha sostenuto fino a ieri l'accogliere indiscriminato. E in generale combattano i raggiri di chi dichiara possibile governare senza avere progetti fattibili e funzionanti imperniati sui cittadini. Dare speranze in nome dell'utopia e fare sceneggiate contro le caste parlamentari e la nostra indifferenza, prescindendo sempre da progetti definiti e dall'attenzione ai fatti, è l'ennesimo inganno populista che danneggia i cittadini più deboli. Solo l'impegno quotidiano può evitarlo.

Senza Cervello

13 maggio 2017

A breve comprenderemo prodotti alimentari “senza niente”. Già sono “senza zuccheri”, “senza grassi” ...” coloranti, olio di palma, glutine, etc...”. Se continua questo trend non resteranno più ingredienti. Mangeremo aria.

Il “senza” è sinonimo di salute. **Ma è una balla!!!**

Questa settimana ho scritto anche del Jobsact degli autonomi e di Lavoro Agile o Smart Work - [La Stampa](#). Ma più di tutto mi sono divertito a discutere di questa folle ideologia salutista che rischia di travolgere molte aziende alimentari.

Siamo ormai circondati da troppi gruppetti salutisti che odiano uno o più ingredienti e gli scatenano contro la guerra santa. Sono una minoranza, ma sufficiente per imbrogliare molti marchi alimentari nel tentativo di **imporci una dieta, la loro**. Lo fanno servendosi di informazioni false. **Ignorano il metodo sperimentale** e si servono dei social media e dei media tradizionali compiacenti, per propinarci le loro balle.

Il “senza” presuppone un “**invece con**”, di cui spesso ignoriamo la natura. Le etichette “senza olio di palma” sono l’ultimo esempio di questa farsa. Verifichiamo con cosa è sostituito il palma...

Qualche responsabilità è forse da imputare ai brand che assecondano questi terroristi, le ragioni sono puramente commerciali. Imprese con la schiena dritta ne sono rimaste poche. E il tempo darà loro ragione.

Il Senza nelle Etichette Fabbrica Illusioni nel Cibo

Di Pietro Paganini – La Stampa

Nei messaggi commerciali trionfa il «senza». Se un prodotto è «senza» allora fa bene alla salute. Chi lo ha detto? La confezione. È iniziata negli Usa, dove sono maestri di marketing, l'ossessione per il senza, e si è ormai diffusa in tutto il mondo occidentale. Senza zuccheri, senza sale, senza grassi, senza olio di palma, senza coloranti, senza carboidrati, senza glutine, senza e via così... Col «senza» ci impongono un'idea di salute che guida le nostre vite.

Immagini ed affermazioni evocative stimolano il nostro senso di benessere. Le imprese alimentari lo hanno capito attraverso le analisi comportamentali dei consumatori, e lo hanno messo immediatamente in pratica.

Le ragioni sono ovviamente commerciali. Non ci sarebbe nulla di male se non fosse che, con quel «senza», come dimostrano le ricerche più recenti, il consumatore si illude di migliorare il suo stato di salute. Sarebbe sufficiente leggere attentamente la tabella nutrizionale, che sta lì sulla confezione, per scoprire che **quel «senza qualcosa» è stato sostituito con qualcos'altro** di cui sappiamo poco e che forse, non è detto sia così salutare come vorremmo. È una trappola delle imprese alla naturale ingenuità dei consumatori? No. Le imprese fanno il loro mestiere che è quello di fornirci prodotti più o meno buoni e di convincerci a consumarli. Per farlo al meglio studiano le nostre abitudini.

Noi però non siamo mai stati così ossessionati dal «senza». O lo siamo diventati improvvisamente o c'è qualcosa che non torna. Non è che anche le imprese sono cadute in questa trappola? Dovrebbero essere meno ingenui di noi eppure la sensazione è che oggi siano a loro volta vittime del «senza». Se prendiamo l'ultimo «senza» in ordine cronologico, l'olio di palma, si ha l'impressione che la sua

esclusione dagli alimenti non sia, fatte le opportune eccezioni, la conseguenza né di scelte di mercato né tantomeno di questioni medico scientifiche. È piuttosto il risultato di un'imposizione ideologica, quella salutista.

A differenza del passato, il **salutismo contemporaneo è promosso da una moltitudine variegata di micro associazioni** di attivisti ciascuna delle quali agisce autonomamente intorno e contro un particolare ingrediente. Nel suo insieme resta una minoranza che tuttavia sta riuscendo nell'intento di imporre una vera e propria agenda alimentare alla maggioranza dei cittadini.

Questo è reso possibile da **tre fattori**.

1) I **«senzisti»** si giovano più che mai della disinformazione emotiva, che prospera attraverso la diffusione di notizie false che attecchiscono in un contesto culturale di per sé allergico al metodo sperimentale e al confronto critico, e contestualmente propenso a confermare le proprie ansie ed aspettative.

2) **La disinformazione** trova terreno fertile nelle reti sociali (e questo si sapeva) ma, purtroppo, anche nei media tradizionali che hanno ormai perso la vocazione originaria di raccontare storie dopo averle verificate, o comunque di mettere a confronto opinioni diverse seguendo il metodo sperimentale. Preferiscono l'evocazione ideologica e il racconto un po' cialtronesco che emoziona l'audience.

3) **L'industria si lascia travolgere** da questa molteplicità di micro messaggi che i media hanno provveduto ad amplificare finendo per convincersi che l'esclusione di uno o più ingredienti sia la scelta migliore per i consumatori. Si rivela essere la peggiore.

Ci viene infatti **preclusa la libertà di scegliere negandoci il diritto di conoscere**, a favore di una verità preconfezionata scelta da altri nel nome del bene assoluto: la salute, ma l'idea di salute stabilita da altri, per di più una minoranza. È invece proprio la conoscenza che favorisce la libera scelta dei cittadini e quindi il mercato e la concorrenza. Non siamo noi che sceglieremo se consumare con o senza. Se così non

fosse, se ci fosse solo il «senza», staremmo uccidendo la libertà di scelta del cittadino e quindi il mercato vero.

Hanno Scoperto l'Acqua Calda... il Business degli Schiavi

6 maggio 2017

Il traffico di esseri umani è tra i business più redditizi. Le organizzazioni criminali, in particolare di natura familistica, come quelle storicamente radicate sulla penisola, lo sanno e non si sono lasciate sfuggire l'opportunità sfruttando i disperati in fuga per il Mediterraneo. D'altronde, se lo Stato è l'organizzazione meno efficiente, mafia e 'ndrine sono le più efficaci ed efficienti.

Per comprenderlo è sufficiente una semplice analisi, che per altro, alcuni organi investigativi dello Stato hanno già ben elaborato. In altre parole, si sa da tempo che:

- Di un barcone di immigrati che affonda, almeno uno arriva a destinazione.
- In regioni - quelle dove poi si sbarca - gestite con dinamiche micromanageriali dalle mafie, non si sbarca senza il consenso dei clan locali che a questo punto sono coinvolti nelle operazioni, si associano ai trafficanti nord-africani, e condividono gli introiti.
- Dove sono immatricolate le imbarcazioni? Non solo in paradisi fiscali.
- Gli introiti devono essere riciclati in danaro pulito. Lo si fa attraverso le tradizionali attività di conversione (edilizia, pizzerie, etc.), ma anche attraverso istituzioni finanziarie compiacenti. Tra il Sud Italia e il Nord Africa si incontra un'isola con un sistema bancario molto allegro.
- Le imbarcazioni che arrivano a destinazione con i carichi umani possono ritornare vuote? Certo che no, non sarebbe un business efficiente. Con cosa le caricano? Anche qui c'è una risposta, ci arriviamo facilmente da soli. D'altronde ampie regioni dell'Africa sono vere e proprie pattumiere del nostro occidente.

Non ci sarebbe da meravigliarsi che in questa catena di valore qualche ONG possa operare direttamente per i clan. Meraviglia che nessuno si sia posto il problema di come provare a frenare almeno la parte italiana. **I flussi si fermano all'origine, ma nel nostro caso, anche a destinazione.**

Voucher sì, voucher no? Sì!!!

14 gennaio 2017

Finalmente dopo la solita sbornia emotiva tutta italiana si è cominciato ad analizzare i dati raccolti dall'INPS/INAIL e a ragionare sullo strumento. Il voucher è infatti, uno strumento - semplice - di enumerazione di un rapporto di lavoro (difficilmente) contrattualizzabile, il così detto Lavoro Accessorio.

Il lavoro accessorio fu introdotto dalla Riforma Biagi per facilitare l'emersione dal mercato di nero di rapporti sporadici e non continuativi, in pochi e ben precisi settori (domestico, giardinaggio, ripetizioni, per es.).

- nel tempo (Fornero, Jobsact) si è esteso a più settori (tutti, praticamente), allargando la forbice economica (7.000 €);
- recentemente si è migliorata la tracciabilità ma non si è MAI stabilita una retribuzione oraria minima;
- i numeri al 2016 sono emotivamente spaventosi;
- i numeri analizzati e spacchettati non lo sono, e ci dicono altro - qui trovate una sintesi;
- emerge chiaramente che il lavoro accessorio è uno strumento importante che va evidentemente meglio regolato (tracciabilità, salario minimo, limite a settori precisi, etc);
- voucher e lavoro accessorio non sono strumenti per creare il lavoro, ma per tutelarne i rapporti favorendo entrambe le parti;
- la precarietà e il neo-schiavismo non sono da imputare al lavoro accessorio e ai voucher.

#MPS

Ho accusato i vertici di MPS e i media per aver ignorato l'unica vera proposta - senza soldi pubblici - per salvare e rilanciare la banca. Quindi capite da che parte sto. Ma non è con le liste dei debitori che ci puliamo la coscienza. Tra quei nomi ci saranno i soliti furbetti, ma non li si sconfigge pubblicandone il nome. Anzi.

Bugie, Grosse Bugie, Statistica: una Rilettura dei Dati sui Voucher

Di Pietro Paganini e Giacomo Bandini

Con l'aiuto di **Giacomo Bandini** vi propongo una rilettura rapida dei dati **INPS/INAIL** sui **voucher**.

Voglio ricordare che il voucher è uno strumento di pagamento nei rapporti di lavoro accessorio. Ad introdurre il lavoro accessorio fu la Riforma Biagi per regolare rapporti difficilmente contrattualizzabili facendo emergere dal mercato nero mansioni quali: collaborazioni domestiche, giardinaggio, ripetizioni.

Con la Riforma Fornero e il Jobs Act si sono allargati i settori lavorativi interessati e la forbice economica.

Numeri INPS

Ogni lavoratore può percepire tramite voucher un massimo di 2 mila euro dallo stesso committente nel corso di un anno e, dopo le modifiche introdotte dal governo Renzi, un massimo di 7 mila euro netti in totale nel corso dell'anno (il limite è rispettivamente di 3 mila e 2 mila euro per coloro che percepiscono forme di sostegno al reddito e pensionati).

Il numero di voucher equivalenti a 10 euro complessivamente venduti dal 2008 al 31 dicembre 2015 è pari a 277,2 milioni per un importo complessivo di 2,8 miliardi di euro. La dinamica dei voucher venduti è stata particolarmente rilevante nel triennio 2013-2015 con incrementi annui attorno al 70%.

Nel 2015 i voucher venduti sono stati 115 milioni per un importo complessivo di 1,15 miliardi di euro.

Il numero di committenti che hanno complessivamente acquistato buoni lavoro dal 2008 al 31 dicembre 2015 è pari a 930.578.

Di 277,2 milioni di voucher venduti ne risultano riscossi 242,8 milioni. Di questi, 238,1 milioni hanno remunerato attività effettuate entro il 31 dicembre 2015, mentre 4,7 milioni sono stati utilizzati per attività concluse nei primi tre mesi del 2016.

Il numero di lavoratori che hanno svolto attività di lavoro accessorio tra il 2008 e il 2015 in uno o più anni risulta pari a 2.508.131. Considerando i dati annuali, si registra che dai 25.000 lavoratori coinvolti nel 2008 si è passati a poco meno di 1,4 milioni nel 2015. Si tratta di lavoratori coinvolti in genere per archi temporali di breve durata.

Il numero medio di voucher riscossi annualmente dal singolo lavoratore è sempre stato modesto, e a partire dal 2010 notevolmente stabile, attorno ai 60 voucher. All'allargamento della platea dei lavoratori coinvolti non si è dunque affiancata l'intensificazione del ricorso ai voucher per il singolo lavoratore.

Nel 2008 i voucher apparivano sostanzialmente "uno strumento per vecchi"; nel 2011 il baricentro risulta già spostato sui giovani, destinatari del 40% dei voucher; nel 2015 il peso dei giovani risulta ulteriormente cresciuto (assorbono il 43,1% dei voucher) mentre si è rafforzato pure il rilievo dei trentenni (20,6%) e dei quarantenni (17,4%); agli over 60 è rimasta una quota modesta (8%).

Trend generazionali

I pensionati – crescono continuamente in valori assoluti ma diminuiscono in termini relativi: dal 31% del 2010 sono scesi all'8% nel 2015.

I privi di posizione – vale a dire i presenti nel mercato del lavoro esclusivamente tramite voucher – crescono a ritmi più che doppi rispetto ai pensionati ma comunque perdono anch'essi quota sul totale: erano il 22% nel 2010, sono stabilizzati sul 13-14% nell'ultimo triennio. I privi di posizione sono verosimilmente studenti con età media di 22,6 anni che sono per la maggior parte inattivi (l'80%) e

arrotondano la paghetta con lavori saltuari pagati a voucher.

Gli attivi (lavoratori o percettori di ammortizzatori sociali) – È il gruppo più numeroso, annovera dal 2013 oltre il 50% del totale dei prestatori: nel 2015 ha superato i 750.000 lavoratori coinvolti.

Comprende chi ha una posizione attiva in un'altra gestione assicurativa o beneficiari di indennità di disoccupazione a seguito della perdita del lavoro. L'età media è pari a 35,1 anni e dal 2012 le donne rappresentano la quota maggioritaria superando, seppur di poco, i maschi.

All'interno di questo gruppo distinguiamo (sempre facendo riferimento ai dati 2015):

- 250.000 prestatori che hanno percepito indennità di disoccupazione o sono stati beneficiari di cassa integrazione (quasi tutti hanno comunque nel medesimo anno percepito anche retribuzioni di lavoro. I percettori esclusivi di ammortizzatori sociali sono una minoranza: circa 24.000 nel 2015)

- quasi 400.000 prestatori che hanno svolto nel medesimo anno attività di lavoro alle dipendenze di imprese private extra-agricole (area Uniemens);

- circa 100.000 altri lavoratori: confluiscono in tale aggregato i dipendenti pubblici, gli operai agricoli, i lavoratori domestici, i lavoratori autonomi etc.

Emerge che l'insieme di prestatori (lavoratori a voucher) nella categoria attivi è complessivamente costituito da:

1. occupati part-time, circa il 45% del totale;
2. lavoratori full-time a tempo determinato o stagionali, poco meno del 30%;
3. lavoratori con impiego standard, e cioè full-time a tempo indeterminato, poco più del 20% (di questi, circa uno su cinque ha impiego continuo, cioè full-year);
4. prestatori che hanno percepito solo l'ammortizzatore (quota residuale).

In sostanza si evidenzia una netta associazione tra lavoro accessorio e carriere lavorative discontinue o a orario

ridotto. Quanto al numero medio di voucher percepiti esso risulta inversamente correlato con la quota di giornate lavorate nell'anno: è infatti massimo (78) per i soggetti che non hanno mai lavorato nell'anno (hanno percepito solo indennità di sostegno al reddito) e minimo (51) per i soggetti con giornate lavorate e retribuite che hanno praticamente saturato l'intero anno.

I Silenti – si tratta di oltre 300.000 prestatori per i quali il lavoro accessorio, pur non costituendo l'unica esperienza lavorativa della vita, risulta comunque la fonte esclusiva di reddito da lavoro nel 2015. L'età media risulta in tendenziale crescita (36,6 anni nel 2015, tre anni in più rispetto al 2010) mentre la quota di donne, sempre maggioritaria, ha oscillato tra il 54% del 2010 e il 57% del 2015. Questo gruppo include sia situazioni di disoccupazione di lunga durata (anche post ammortizzatori) sia situazioni afferenti a soggetti che cercano un rientro (anche parziale) nel mercato del lavoro.

Datori di lavoro

- quasi il 65% dei committenti utilizza il lavoro accessorio in modo marginale: pochi lavoratori (fino a 5) pagati poco (al massimo 70 voucher)
- il 21% dei committenti fa un uso intensivo e selettivo del lavoro accessorio: pochi prestatori (fino a 5) pagati relativamente più della media (oltre 70 voucher pro capite);
- l'11% dei committenti fa un uso estensivo del lavoro accessorio: molti lavoratori (più di 5) pagati poco (al massimo 70 voucher);
- il restante 3% dei committenti fa un uso rilevante del lavoro accessorio: molti lavoratori (più di 5) pagati molto (più di 70 voucher). Tre su quattro tra i grandi committenti precedentemente individuati appartengono a quest'ultima categoria.

Imprese

- la quota di imprese (misurata in termini di costo del lavoro) che ricorrono anche al lavoro accessorio è in continuo e netto aumento, pari al 13,9% nel 2015;
- per tali imprese, inoltre, l'incidenza del costo del lavoro accessorio sul costo totale del lavoro dipendente +

accessorio è anch'essa in crescita costante: era 0,75% nel 2011, nel 2015 è 1,19%;

– “alberghi e ristoranti” è il settore economico in cui è massimo il valore di entrambi gli indicatori: 39% è la quota di imprese che ricorrono anche al lavoro accessorio, per esse l'incidenza del costo dei voucher è 3,4%.

Conclusioni Inps

Il sommerso – Più che a un'emersione del nero l'attuale situazione dei voucher fa pensare ad una regolarizzazione minuscola (parzialissima) in grado di occultare la parte più consistente di attività in nero. In questo senso si può pensare ai voucher come la punta di un iceberg: segnalano il nero, che però rimane in gran parte sottacqua.

L'intreccio tra voucher e lavoro nero si può sviluppare con due diverse modalità:

- a. ogni giornata di lavoro accessorio è “coperta” da almeno un voucher ma il compenso “ufficiale” – quello appunto regolato con voucher – è lungi dall'essere quello reale, che è integrato in nero: in tal caso la dimensione del sommerso è grossomodo funzione delle ore lavorate eccedenti a quelle regolate con i voucher; L'età media dei prestatori di lavoro accessorio privi di altra posizione assicurativa nel 2015 è 22,6 anni.
- b. solo alcune giornate di lavoro prestate sono “coperte” dai voucher (integralmente o parzialmente); in tal caso il nero è funzione, oltre che delle ore eccedenti, anche delle giornate di lavoro eccedenti quelle regolate con i voucher ma comunque incluse nel “nastro” di giornate dichiarate come periodo di lavoro accessorio.

Il recente schema di Decreto legislativo di integrazione e correzione del Jobs Act, attualmente all'esame delle commissioni competenti del Parlamento, mira a impedire questa seconda modalità, prevedendo una comunicazione preventiva almeno un'ora prima dell'inizio della prestazione di lavoro accessorio.

Il sospetto che il lavoro regolato con voucher sia un succedaneo del lavoro a termine, e in particolare del lavoro

somministrato – a tale ipotesi si possono contrapporre due obiezioni:

- la prima è di tipo socio-politico. Le stesse agenzie di lavoro somministrato non hanno sviluppato un rilevante fuoco di sbarramento contro i voucher: evidentemente non li ritengono molto “pericolosi” per il loro mercato. E nell’ultimo biennio il lavoro somministrato è cresciuto sistematicamente nonostante i voucher e nonostante la liberalizzazione dei contratti a tempo determinato;
- la seconda obiezione deriva dalle analisi sviluppate: se i voucher fossero utilizzati in alternativa a contratti regolari ci si dovrebbe aspettare una loro consistente distribuzione vicino alla soglia massima di reddito consentito, proprio per sfruttare appieno la potenzialità di alternativa ad altri contratti. In realtà ciò non sta accadendo e si attestano invece su valori inferiori.

Conclusioni alternative

Abolire il voucher non ha senso dal momento che:

- lo stesso INPS sottolinea che i numeri sui voucher sono stati evidenziati soprattutto in quanto fenomeno nuovo e ancora in via di maturazione;
- le irregolarità si possono ipotizzare in modo massiccio soprattutto per la categoria dei Silenti ossia 300.000 lavoratori circa che hanno nel voucher l’unica fonte di reddito. Essi sono circa il 23% dei prestatori pagati con voucher. Dunque sono una minoranza nel panorama voucher;
- Anche il part-time è stato giudicato nel 12% dei casi da parte dell’INPS come una formula per coprire e mascherare il lavoro nero. Eppure nessuno si sognerebbe di abolire il part-time quanto piuttosto di regolamentarlo;
- Lo schema di decreto governativo dovrebbe porre una stretta sull’utilizzo dei voucher per quanto riguarda la comunicazione anticipata degli orari in cui verrà eseguita la prestazione. Bisognerebbe aspettare i risultati dell’applicazione di tali disposizioni per vedere se sono utili all’emersione di irregolarità;
- I controlli sui datori di lavoro che utilizzano i voucher sono eludibili e non sono adeguati;

– Nemmeno Boeri ha detto che i voucher vanno aboliti di punto in bianco!



ECONOMIA

Etichettami

18 dicembre 2017

L'etichetta stabilisce il complesso delle regole relative al comportamento di un gruppo sociale. **Rispettare** l'etichetta significa rispettare quel cerimoniale, cioè il libro dove sono contenute le regole. Le etichette servono a classificare persone e cose, di cui ci forniscono i dati che ci permettono di riconoscere quelle stesse cose.

Come individui cerchiamo di **adattarci a quelle regole per essere riconosciuti e quindi classificati da altri in un modo preciso**. Da qui l'idea *goffmaniana* della *vita come rappresentazione*. Cambiamo maschera a seconda delle situazioni.

PERCHE' È IMPORTANTE Le etichette alimentari riflettono i nostri comportamenti sociali. Dovrebbero classificarci un prodotto fornendoci le informazioni, per esempio nutrizionali, che lo riguardano. Invece, anche le aziende che producono e vendono alimenti vogliono "rispettare l'etichetta". Ci presentano perciò un **cerimoniale che vuole farci classificare quel prodotto in un modo diverso da ciò che realmente è**. Mascherano il prodotto attraverso l'etichetta. L'obiettivo è quello di ottenere un miglior posizionamento sociale, che nel commercio significa una migliore reputazione, e quindi vendite più alte.

IL PERICOLO è che come per i nostri pari, **le etichette ci traggano in inganno**. La recita che inscenano è molto diversa dalla realtà. Andiamo a teatro perché nella fiction troviamo rassicurazione, cioè riconosciamo quelle certezze che confermano e confortano le nostre credenze e aspettative ideali. Così, **nelle etichette cerchiamo quello che vogliamo sentirci raccontare**.

NON È DALLA BENEVOLENZA DEL MACELLAIO, DEL BIRRAIO O DEL FORNAIO le imprese alimentari producono queste fiction proprio per soddisfare la nostra ricerca di conferme. Il marketing trae vantaggio dalla *Piramide di Maslow* per trarne vantaggio commerciale.

È LECITO, MA FINO A CHE PUNTO? Che sia la rappresentazione ad ingannarci o noi a farci ingannare cambia poco. Si tratta di stabilire quanto questo inganno può durare, cioè fino a che punto non prevarica la nostra libertà e il nostro convivere.

IL SENZA per esempio, come ho avuto modo di scrivere, è una **rappresentazione che vuole soddisfare il nostro**

bisogno di salute e benessere. È un inganno? I prodotti alimentari vengono scambiati per un valore economico al quale dovrebbe corrispondere il contenuto che è rappresentato nell'etichetta. Come alla fiction corrisponde il sorriso, il divertimento, o il dramma, al prodotto alimentare *senza*, dovrebbe corrispondere la miglior salute o benessere che l'etichetta senza vorrebbe rappresentare.

QUI INTERVIENE LA LEGGE Che tutela la nostra libertà e la convivenza tra cittadini, là dove il senso critico a cui tendiamo non è sempre così sviluppato. Se alla rappresentazione del *senza* non corrisponde l'aspettativa che ci sollecita - che è un'ossessione come ho scritto - **allora la recita è un inganno. E noi dobbiamo tendere a sviluppare il metodo sperimentale per evitare l'inganno, e aiutare le imprese ad evitare brutte recite, come quella, assurda, del *senza*.**

PNR49 - sulle etichette hanno contribuito: Giorgia **Andreis**, Giorgio **Donegani**, Agostino **Macrì**, e gli *autori di PNR*, Roberto **Ruggiero** e **Pocah**. E da oggi PNR è anche su **Spotify**. Ascoltate la nostra **Alternative Christmas PNR Playlist** curata da **Bando**. Che sia il preludio di una vera "etichetta" discografica?

Una Questione di Etichetta

Di Giorgio Donegani

Un tempo l'etichetta considerata come la "**carta d'identità**" dei **prodotti alimentari**. Oggi il paragone avrebbe poco senso perché, con i diversi provvedimenti legislativi susseguitisi nel tempo, si è talmente arricchita di informazioni da assomigliare più a un vero e proprio curriculum vitae.

Fin dagli anni '60, **l'etichetta ha sempre avuto lo scopo di dare ai consumatori le informazioni utili per valutare la qualità dei prodotti e favorire il loro migliore utilizzo. Ed è proprio l'evolversi stesso del concetto di qualità (in risposta ai nuovi bisogni della popolazione) alla base del**

progressivo arricchirsi di informazioni dell'etichetta, con il problema di garantirne comunque la leggibilità, e di evitare che la completezza si possa tradurre in una complessità tale da vanificare l'efficacia dell'etichetta stessa.

Oggi la qualità degli alimenti è vista come la somma di fattori legati non soltanto alla sicurezza e alla "bontà", ma anche al valore nutritivo, alla sostenibilità (non solo ambientale) e al rispetto di principi etici. Ecco allora che a fianco dei riferimenti ai produttori, all'elenco degli ingredienti e all'indicazione della scadenza (ritenuti inizialmente i focus principali), sono via via comparse altre indicazioni: l'elenco degli allergeni, la composizione degli ingredienti complessi, la dichiarazione nutrizionale, sino all'indicazione dell'origine dell'ingrediente fondamentale e, in alcuni casi, alle modalità di ottenimento dei prodotti (per esempio, il primo numero del codice stampato sulle uova permette di sapere in che modo sono state allevate le galline). Sicuramente ciascuna delle informazioni presentate incontra esigenze e sensibilità particolari e spesso diffuse, ma l'insieme rischia di disorientare la maggior parte delle persone.

Questo rischio ha favorito l'uso strumentale di claim che, nella percezione del consumatore, finiscono per diventare garanzie di una qualità complessiva, anche se evidenziano solo aspetti particolari e non sempre significativi. **"Senza glutine", "senza lattosio", "senza olio di palma", "senza zuccheri aggiunti" ... non significa per forza "migliore e di qualità"**, anzi, non sono rari i casi in cui il "senza..." mascheri carenze dalle quali si vuole distrarre il compratore. Il glutine va evitato da chi non lo tollera, ma è utile alle altre persone, così come l'eliminazione dell'olio di palma è accettabile solo se viene sostituito con grassi migliori... E gli esempi potrebbero continuare, ma una cosa è evidente: l'etichetta non può più essere considerata l'unico elemento sul quale insistere per diffondere la cultura di un sano rapporto con il cibo. Occorrono strumenti di presentazione nuovi e la tecnologia potrebbe oggi giocare un ruolo fondamentale nel promuovere atteggiamenti di vera consapevolezza.

Debito: Sopra la Panca il Governo Canta, Sotto la Panca il Governo Crepa

26 novembre 2017

L'io inganna sé stesso quando fa prevalere il principio di piacere sul principio di realtà (Freud).

È quanto sta succedendo rispetto al **debito pubblico**. Non vogliamo affrontare la condizione spiacevole del debito. Per farlo preferiamo promuovere l'informazione falsa - la menzogna - piuttosto che scegliere l'informazione vera (dissonanza cognitiva). Siamo quindi portati a distorcere le informazioni e trasformare le nostre credenze ed opinioni. Questa distorsione ha inizio con la percezione della realtà, che abilmente mistifichiamo per rispondere al nostro stato d'animo che è a sua volta, ingannato dalle sensazioni che deriviamo dalla realtà.

L'allarme sul nostro debito infatti, **arriva dall'Europa**, cioè da chi ha percezioni non ambigue come le nostre ed emozioni precise e non contrastate. In altre parole, da chi - consapevolmente - **è in grado di adottare un metodo sperimentale riuscendo così ad evitare di ingannare sé stesso**. In questo contesto si devono inserire le affermazioni di alcuni commissari europei: *vi fate imbrogliare dai vostri politici*. Ma gli stessi politici - seppure consapevolmente - sono anch'essi portati a mentire a loro stessi.

L'economia è prima di tutto, il prodotto di comportamenti umani che possiamo provare ad interpretare. L'adozione del metodo sperimentale dovrebbe aiutarci ad evitare di mentire a noi stessi ed affrontare la realtà e i suoi cambiamenti.

PERCHE' È IMPORTANTE? Il debito pubblico deve essere sostenibile per consentirne il controllo e per coltivare quegli investimenti che dovrebbero favorire la produttività, l'aumento dei salari e dei consumi, e quindi la crescita economica e la prosperità. Un debito troppo alto scoraggia gli investimenti e in molti casi, costringe ad indebitarsi ulteriormente per ripagarlo, portando alla bancarotta.

LE RAGIONI DEL DEBITO vanno comprese proprio per elaborare le politiche per ridurlo ed evitare che torni a crescere. Per altro,

- l'indebitamento non ha coinciso con politiche di investimento pubblico a favore della produttività
- parallelamente gli stessi italiani hanno accumulato patrimonio investendo poco
- la scarsa credibilità del sistema ha spinto in alto gli interessi sul debito
- cosa succederà quando saliranno tassi?

IL DEBITO NON È ALTRO CHE CREDITO che investitori privati (o pubblici) hanno verso lo stato e la pubblica amministrazione in diverse forme. E quando è percepito come insostenibile è una tentazione speculativa per gli investitori mondiali.

PNR46 prova ad affrontare la realtà, e cioè il debito, senza ipocrisie, con i contributi dei nostri autori, del Prof. **Luca Spataro**, Università di Pisa, e gli amici dell'**Einaudi Lab**. Continueremo in questa direzione nelle prossime settimane, senza sosta. Abbiamo infatti paura che in vista delle prossime elezioni, ma già con la Legge di Stabilità 2018, gli italiani mentiranno ancora una volta a loro stessi.

Le bugie hanno le gambe corte ma corrono con il turbo.

L'Italia del Debito: Serve un Intervento Chirurgico

Di Raffaello Morelli

Il debito pubblico accumulato è enorme (sul 133% del PIL) e in crescita (45 miliardi nel '16, in 12 mesi +2%). Nonostante se ne parli poco e solo per lamentarsi del rigore UE, è il vero problema istituzionale all'origine del disagio socio economico. Una volta, quando l'Italia non era nell'euro e non c'era la globalizzazione pervasiva, situazioni

così si curavano svalutando e facendo pagare tutti: sul subito avvertiva la stretta chi aveva meno, poi era beneficiato dalla ripresa innescata. Oggi, quelle due condizioni non ci sono più. **L'enorme debito è un macigno sulla credibilità dell'Italia nei mercati** (la rende vulnerabile) e produce un ammontare di interessi annui che ingoia le risorse per una politica di rilancio produttivo. Inoltre c'è la massa di contratti derivati fatti dai Governi in 20 anni per coprire i rischi sul debito (tassi e oscillazione valute), costati dal '11 una trentina di miliardi e da domani altri 8 annui a lungo (tantissimo rispetto l'UE). Assurdo far finta di nulla.

Purtroppo, il clima è refrattario alla realtà. I cittadini sono considerati poveri sciocchi da rassicurare promettendo rapide svolte salvifiche ed elargendo prebende da 80€ (che spargono 9 miliardi su consumi non essenziali invece di usarli per spingere la crescita tagliando $\frac{1}{4}$ di contributi di lavoro). Eppure l'antica saggezza dice "il medico pietoso fa la piaga cancrenosa". Di fatti l'UE lancia da mesi insistiti avvertimenti sul debito. Però, il Ministro dell'economia imperterrito prevede "un calo deciso del debito nel prossimo futuro, grazie alla più alta crescita del Pil nominale".

A tal sogno – più fantasioso che ottimista – si contrappongono i fatti. Rispetto al '16, a settembre scorso il debito è già salito di circa 60 miliardi (dati Banca d'Italia) vale a dire più dell'aumento nel '16; quindi il debito è aumentato di un altro 2,67% e il rapporto debito/PIL resterebbe invariato solo se ci fosse un uguale aumento del PIL (se non un po' superiore, per compensare l'inflazione indotta dall'aumento). Tuttavia, il governo misura l'aumento del PIL in più 1,8% e allora il calcolo indica un rapporto proiettato al 140% del PIL. Questo con tassi di interesse molto bassi negli ultimi tre anni per i massicci acquisti BCE di titoli pubblici. Acquisti che da gennaio scenderanno ancora (a 30 miliardi mensili), il che farà rialzare i tassi, dati anche i primi mesi di periodo elettorale. E dovendo pagare interessi maggiori, vi sarà una maggior spinta al debito (alimentata pure dagli oneri sui derivati).

Di fronte a questa realtà, in settimana tre diversi commissari UE (Katainen, Moscovici e Dombrovskis) hanno detto che **l'Italia deve affrontare la questione del debito** e che sono indispensabili sforzi maggiori nella legge di bilancio, che scavalca perfino la maggior flessibilità concessa. Non è stato rispettato l'accordo di ridurre il debito del 3% annuo per 20 anni (invece è cresciuto) e solo nel '18 il Governo prevede una riduzione del 1,8%. Poco, e non è detto ci riesca. Sempre in settimana l'ISTAT ha comunicato che nel '16 la produttività dovuta al progresso tecnico e alle migliorate conoscenze ed efficienza, è ancora diminuita (stavolta -0,4%). Inoltre nei due decenni prima, la crescita media annua della produttività del lavoro è stata dello 0,3%, molto inferiore alla media UE (1,6%). Nel complesso, un debito pubblico in crescita e una calante produttività strutturale – dovrebbe salire per spingere il PIL – sono preoccupanti.

Perciò urge mutare il tradizionale approccio del mentire ai cittadini (in Parlamento il Ministro dell'Economia non approfondisce il tema derivati che impone riservatezza). I cittadini non sono sciocchi. Sono in grado di capire che la politica non è fatta per rassicurare evocando rose e fiori. È fatta per risolvere i grandi problemi. Non deve più fissarsi sull'Europa, né per darle colpe non sue né per appellarsi a suoi interventi utili all'economia ma ancora da decidere (testi unici di diritto bancario, finanziario, fallimentare e penale). **Intanto, dobbiamo essere noi a pensare all'Italia. Subito.** È indispensabile rendere funzionanti i meccanismi istituzionali, riequilibrandone gli errori, gli sprechi, i privilegi alle clientele, le zone buie. Cominciando con lasciare la mentalità classista che vede tutto con gli occhiali delle lotte tra categorie (quelle sociali ma anche quelle anagrafiche) mentre il problema è far funzionare le istituzioni attraverso la libertà di esprimersi e di relazionarsi del cittadino. Se le istituzioni funzionano bene e senza privilegi, il resto lo farà l'iniziativa dei cittadini.

La montagna di debito pubblico è l'ostruzione più grave al funzionamento. Non si dissolve discettando sul di chi è stata la colpa e sulle classi di età ora favorite (derivano dalle

pensioni due terzi, in crescita, del debito); un criterio sindacale che forse può redistribuire ma certo non creare nuove risorse e produrre rimedi praticabili convivendo tra diversi. Per dissolvere l'ostruzione, l'altezza della montagna va ridotta di circa un terzo, tagliando gli interessi e liberando larghe risorse per riavviare il ritmo produttivo. **La strada sono sacrifici forti:** delle istituzioni (partendo dalla cessione di parte consistente del patrimonio immobiliare, disboscando cavilli e lungaggini di burocrati restii) e di tutti i cittadini (con un contributo straordinario su beni mobili ed immobili, in modo che ogni cittadino dia risorse in misura diversa ma ugualmente parametrata sul valore dei suoi beni).

Questa strada sarà blindata. Il denaro raccolto con i sacrifici non rientrerà nell'amministrazione ordinaria dello Stato e costituirà un fondo gestito dal Presidente della Repubblica con cittadini da lui designati previa consultazione delle massime cariche del Parlamento e della Corte Costituzionale. Questo denaro servirà solo a pagare alla scadenza i titoli dello Stato. Così la cima della montagna si abbasserà assai (anche il rapporto debito/PIL), si irrobustirà la ripresa produttiva (altro calo del rapporto), l'Italia sarà credibile e potrà affrontare problemi chiave per la condizione dei cittadini: quali la lotta agli sprechi pubblici, la riduzione del carico impositivo con la completa riforma fiscale e un più efficace controllo sulla macchina dello Stato (vedi il rinegoziare il debito a prezzi esosi per allungarlo e abbellire il bilancio). Tagliando il debito, il cittadino vivrà meglio e più tranquillo.

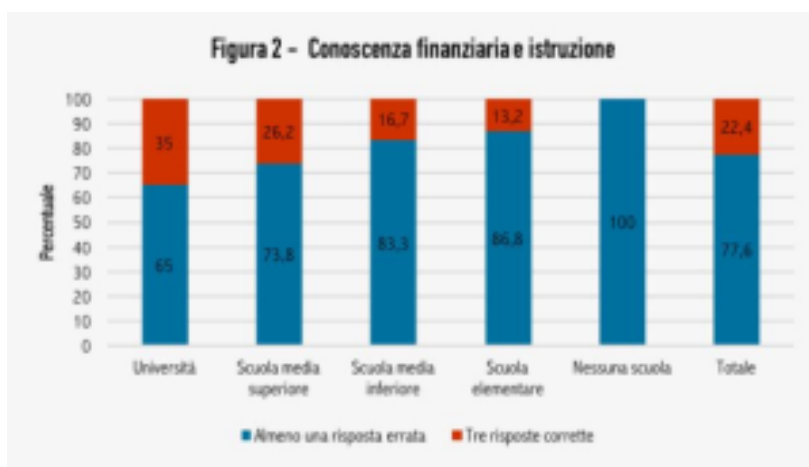
Perché Nessun Politico Parla del Debito Pubblico?

Di Giacomo Bandini

La prossima campagna elettorale sarà incentrata su diversi temi "caldi" fra i quali sicuramente immigrazione, lavoro, fisco e pensioni. Una cosa è certa: manca il tema del debito pubblico che invece dovrebbe essere tra le priorità di qualsiasi forza politica che ambisce a governare per

risollevarle le sorti di questo malandato paese. Eppure nessuno lo ha mai nominato nell'ultimo anno e tutti si guarderanno bene dal farlo anche nei mesi che precederanno le Elezioni Politiche del 2018. Perché?

Ci sono due ordini di motivi. Il primo, forse il più banale ma da non sottovalutare affatto, è che **l'elettore medio italiano è profondamente digiuno di qualsiasi nozione economica**. Una interessante ricerca portata avanti dal **CeRP** (Center for research on pension and welfare policies), basata sull'Indagine sul risparmio 2017 del **Centro di ricerca Luigi Einaudi**, ha confermato l'esistenza di gravi lacune in campo finanziario nella popolazione del Belpaese. Tra i fattori più rilevanti riscontrati vi sono il tasso di istruzione e la provenienza geografica. Nel Nord Italia, infatti, il 27,5% degli intervistati su un campione significativo, è riuscito a rispondere correttamente alle domande poste in ambito finanziario, mentre la media tra Centro e Sud è del 17%. Per quanto riguarda invece l'istruzione la situazione è ben rappresentata dal grafico sottostante.



In un Paese dove il tasso di istruzione universitaria è tra i più bassi nel sistema OECD questo dato è ancora più grave!

Il secondo motivo per cui i **partiti non parlano di debito pubblico** è **perché dovrebbero anche spiegare ai cittadini come è stato creato**, chi sono i colpevoli e come rimediare al problema cumulatosi anno dopo anno. Chi mai accuserebbe sé stesso di aver commesso qualcosa di grave in una competizione dove vincere è l'unica cosa che conta?

Sarebbe un auto-sabotaggio in piena regola.

Eppure il problema esiste e non si può ignorare. Il PIL aumenta lentamente e non vengono operati i tagli di spesa necessari a diminuire il debito pubblico. Anzi, la frase che si sente più spesso è che “ci sono troppi tagli” e, per questo, le cose non funzionano. Di tagli alla spesa pubblica in realtà non ce ne sono stati così tanti, mentre il numero di pensionati continua ad aumentare (spesa per pensioni al 16,8% del Pil), il tasso di disoccupazione è stabilmente sopra l'11%, le pensioni d'oro e il cumulo pensionistico di molti privilegiati non sono stati toccati e la pubblica amministrazione è ancora un covo di sprechi e inefficienze.

Le soluzioni dei partiti al grave problema su cui Bruxelles sta richiamando ripetutamente l'Italia?

Per Renzi e il PD è necessario continuare con i bonus. Per Silvio Berlusconi bisognerebbe innalzare tutte le pensioni ad almeno 1000 euro al mese (comprese le 13esime). Secondo il Movimento 5 Stelle la soluzione consiste nel reddito di cittadinanza che ancora non è chiaro quanto costerà e quanto graverà sul debito pubblico (almeno 20-30 miliardi ogni anno comunque). La Lega Nord invece vorrebbe ritornare al sistema pensionistico retributivo, abolendo la Legge Fornero, insieme alla sinistra.

Tutti propongono più spesa pubblica. Nessuno parla di debito pubblico. Siamo alla solita solfa italiana, ma al prossimo giro non verrà più nessuno a salvarci. Tantomeno un'Europa sempre più debole e stanca di tendere la mano a chi non se lo merita.

Il Debito di Roma: Storia di un Buco Nero

Di Maria Serra

Potrebbe essere il titolo di un film, la cui trama sarebbe densa di storia, personaggi controversi e patetici, ma anche aneddoti negli ambiti più disparati. **Perché il debito di Roma non è solo il risultato di numeri, ma è l'imbuto dove sono stati fatti scorrere anni di pessime abitudini sociali e**

di ancor peggiori tecniche di burocrazia applicata da uomini e donne che hanno preferito lasciare puntini di sospensione laddove sarebbero serviti semplici, ma inequivocabili punti e a capo.

E il vaso, ormai ben oltre il colmo, è arrivato a quota 22 miliardi di totale passivo, 13 miliardi di debito consolidato. Un disastro e un problema che non interessa solo i romani, ma tutto il Paese visto che a pagarne le conseguenze è lo Stato e quindi tutti gli italiani.

Roma non è certamente assimilabile ad altre città, non solo per estensione e numero di cittadini, ma anche perché è terra di consumo di tanti abitanti che romani non sono e che comunque gravitano e si muovono in questa città. Un dato di cui è necessario tenere conto anche nel flusso economico di un bilancio dal momento che questa ospitalità genera i suoi pesi e contrappesi nell'erogazione dei servizi e nella vivibilità più in generale di un territorio.

E come questo dato può avere una sua rilevanza, c'è poi la grande incapacità gestionale delle ormai note 'partecipate': prima tra tutte Atac, con un debito di 1,3 miliardi di euro, ma anche Ama con un debito altrettanto mostruoso di 1,1 miliardi di euro. A queste sorelle, si aggiungono 27, tra Spa controllate, società partecipate con quote di minoranze e fondazioni, tutti satelliti della galassia romana del Campidoglio, che, nondimeno, hanno pesato e pesano nel bilancio di questa grandissima famiglia del Comune di Roma.

La politica fa fatica a scegliere manager capaci o forse, più facilmente, non ha avuto mai alcun interesse a selezionarli. E' questo il motivo che la rende responsabile di questo disastro. Quando i conti non tornano, in qualsiasi azienda piccola, media o grande che sia, i vertici saltano e vengono mandati a casa. Certamente non vengono premiati, come succede ancora oggi, con stellari buone uscite o addirittura con posizioni di vertice in altri ambiti.

Il nostro è uno strano Paese, e certe abitudini non hanno riguardato solo la realtà di Roma. Sarà questo il motivo per il quale chi ci guarda da fuori, prima tra tutti l'Europa, vede

un popolo di stolti che accettano di vivere alla meno peggio, continuando a pagare tasse che i propri governanti non usano per ripianare il sempre crescente debito pubblico italiano, ma per continuare a foraggiare un sistema che fa acqua da tutte le parti e che continua a non produrre alcun beneficio per i cittadini.

Chi vuole invertire la rotta deve prendere decisioni drastiche e le decisioni drastiche, si sa, sono antipopolari e non aiutano le clientele. Ma il problema è che siamo arrivati all'osso, i soldi pubblici non bastano più a foraggiare la mangiatoia e l'Europa se ne sta approfittando imponendoci un sistema di riforme che da soli non siamo capaci di fare.

Viva la Pasta

29 ottobre 2017

Con l'edizione PNR42 abbiamo scelto di celebrare la **giornata mondiale della pasta** (World Pasta Day) grazie ai contributi di: Roberto **Bassi**, Giancarlo **Gonizzi**, Luigi **Ganazzoli**, Costanza **Nosi**, Carlo Alberto **Pratesi**, Benedetta **Fiani**, Lucrezia **Vaccarella**, **Pocah**, **Sara Baer Sinnot**, **Kantha Shelke** e **Bruno Serato**

La pasta è tra i simboli del nostro paese. Racconta chi siamo. Rappresenta l'eccellenza italiana nel mondo.

La pasta è cara a tutti noi, **molto meno al presente Governo** che, con il silenzio dei principali partiti, ha promosso un provvedimento che tradendo i principi fondamentali della libera concorrenza **minaccia la nostra filiera produttiva e la sua leadership mondiale.**

PERCHE' SOSTENERE LA FILIERA DELLA PASTA? Non siamo più i soli a produrre pasta. USA, Turchia e Medio Oriente si stanno imponendo sul mercato globale.

(i) Il mercato italiano è maturo. Dobbiamo innovare e dobbiamo esportare.

(ii) Fatichiamo in Unione Europea, va meglio verso il resto del mondo, dove però aumenta la concorrenza.

(iii) La competizione globale si vince con la qualità. Se giochiamo sul prezzo rinunciamo agli investimenti. Perdiamo.

COSA POSSIAMO FARE Dobbiamo promuovere la qualità, favorire l'innovazione e promuovere l'export. Il provvedimento sull'origine del grano invece, impoverisce la nostra filiera produttiva, inganna i consumatori e illude gli agricoltori.

Se vogliamo continuare ad essere l'eccellenza dobbiamo sostenere gli investimenti e la libera iniziativa dei pastai, e soprattutto, liberarci da questo decreto.

IL FUTURO La pasta è un elemento fondamentale della nostra dieta i cui benefici sono stati dimostrati dalla scienza. Resisterà così alle mode dettate dall'emotività e dalle bufale.

La pasta del futuro continuerà ad essere tra i nostri alimenti preferiti mantenendo il legame con il passato e la tradizione.

Le stampanti 3D per esempio, proietteranno la pasta 🍝 nell'età della personalizzazione, quando cioè, come le mamme di una volta, saremmo noi con i nostri robot 🤖 a tirare la sfoglia. Come una volta, appunto.

Tuteliamo l'Eccellenza Difendendo la Qualità

Di Pietro Paganini

La pasta è tra i simboli del nostro paese. Racconta chi siamo. Rappresenta l'eccellenza italiana nel mondo.

La vogliamo celebrare proprio quando la nostra leadership mondiale è minacciata da un provvedimento masochista che il presente governo sotto la pressione delle più retrogradi e autoreferenziali corporazioni del nostro paese ha promulgato infrangendo i principi fondamentali della libera competizione della UE.

- Il **governo (Calenda – Martina) obbliga** – contro il parere della UE – i produttori di pasta ad indicare sui propri prodotti l'origine del grano.
- La **trasparenza è l'obiettivo del governo**, a beneficio dei consumatori.
- Il **governo e le corporazioni** che dovrebbero garantirne la rielezione sperano infatti, che il

consumatore preferisca i prodotti con grano italiano, a scapito. Peccato che non funzioni così: la qualità della pasta non dipende dall'origine del grano.

- o Così, il **consumatore è ingannato** dall'origine del grano. Si illude che il grano italiano sia migliore. Non è così.

Perché?

(i) **La produzione media di grano non è sufficiente** a soddisfare i bisogni dei molitori e dei pastai. L'importazione di grano dall'estero è quindi una necessità irrinunciabile per soddisfare la domanda del mercato interno ed estero.

(ii) **La qualità del grano è scarsa** (es. proteine e glutine) per soddisfare le formule che i pastai hanno elaborato per produrre pasta di alta qualità.

(iii) **Il grano importato dall'estero soddisfa le necessità dei pastai italiani** il cui obiettivo finale è accontentare il consumatore con pasta di alta qualità a prezzi competitivi e contenuti.

È protezionismo!!! Il governo e le sue lobby ingannano i consumatori e illudono gli agricoltori.

(a) **Gli agricoltori si illudono che così venderanno il loro grano di bassa qualità a prezzi giù alti.** Promettono investimenti per migliorarne la qualità. Dobbiamo credergli?

(b) **Sfuggono la competizione estera senza affrontare il loro vero problema:** sono troppo piccoli e frammentati. Dovrebbero consolidarsi in gruppi e consorzi, investire insieme, seguire il modello francese o anglosassone.

(c) **la polverizzazione del mercato agricolo** giova soltanto ai burocrati che ne gestiscono le corporazioni: meglio tanti piccoli soci (ingenui) che pochi grani player (ben gestiti).

Abbiamo già sperimentato una Battaglia del Grano. Gli esiti sono stati pessimi. Dagli anni 50 rincorriamo una vera riforma agraria a cui le corporazioni si oppongono.

L'agricoltura di precisione potrebbe essere uno stimolo per gli agricoltori più giovani a guardare all'estero e al futuro.

Dobbiamo tutelare l'eccellenza italiana difendendo la qualità della pasta. Molitori e pastai devono scegliere liberamente il grano da utilizzare senza la minaccia protezionista poter pianificare e gestire efficientemente il processo produttivo senza essere obbligati ad interagire con la polverizzazione del settore agricolo italiano.

Da sempre i pastai lavorano per promuovere l'agricoltura italiana, investendo nell'innovazione e favorendo la sostenibilità. Il governo dovrebbe sostenere queste iniziative invece di difendere gli interessi di bottega dei burocrati che dirigono le corporazioni.

PERCHE' È IMPORTANTE? Non siamo più i soli a produrre pasta. Turchia, USA e paesi del medioriente, si stanno imponendo prepotentemente sul mercato globale guadagnando fette di mercato. Questo provvedimento gli spiana la strada, mentre incatena i pastai italiani.

PERCHE' SOSTENERE LA FILIERA DELLA PASTA? Non siamo più i soli a produrre pasta. USA, Turchia e Medio Oriente si stanno imponendo sul mercato globale.

(i) Il mercato italiano è maturo. Dobbiamo innovare e dobbiamo esportare.

(ii) Fatichiamo in Unione Europea, va meglio verso il resto del mondo, dove però aumenta la concorrenza.

(iii) La competizione globale si vince con la qualità. Se giochiamo sul prezzo rinunciamo agli investimenti. Perdiamo.

COSA POSSIAMO FARE Dobbiamo puntare sulla qualità, favorire l'innovazione e promuovere l'export. Il provvedimento sull'origine del grano invece, impoverisce la nostra filiera produttiva, inganna i consumatori e illude gli agricoltori.

Se vogliamo continuare ad essere l'eccellenza dobbiamo sostenere gli investimenti e la libera iniziativa dei pastai, e soprattutto, liberarci da questo decreto.

IL FUTURO La pasta è un elemento fondamentale della nostra dieta i cui benefici sono stati dimostrati dalla scienza. Resisterà così alle mode dettate dall'emotività e dalle bufale.

La pasta del futuro continuerà ad essere tra i nostri alimenti preferiti mantenendo il legame con il passato e la tradizione.

Le stampanti 3D per esempio, proietteranno la pasta nell'età della personalizzazione, quando cioè, come le mamme di una volta, saremmo noi con i nostri robot a tirare la sfoglia. Come una volta, appunto.

Etichette, Informazione e Salute dei Consumatori

Di Giorgia Andreis

La legislazione alimentare si è evoluta negli ultimi anni soprattutto in ambito UE, perseguendo i suoi due principali obiettivi:

- la tutela della **salute dei consumatori**
- la tutela della loro **corretta informazione**.

In quest'ottica, il legislatore ha emanato il **Reg. UE 1169/11**, sulle informazioni al consumatore: **la norma regola la etichettatura e la presentazione dei prodotti alimentari ed è direttamente applicata dagli Stati membri, così assicurando la armonizzazione della disciplina.**

Gli operatori del settore alimentare devono rispettare le regole previste e in particolare il dovere di rendere una informazione chiara e trasparente, che **non può prescindere dalla individuazione dell'operatore** che ne è responsabile, dalla evidenziazione degli allergeni, dalle indicazioni della

denominazione dell'alimento, della quantità, della durata, del titolo alcolometrico per le bevande alcoliche, e, salvo eccezioni, della composizione ingredientistica e nutrizionale del prodotto.

Le etichette sono poi spesso arricchite con informazioni volontarie, per enfatizzare le peculiarità e funzionalità dei prodotti. Anche queste informazioni devono rispettare i principi di chiarezza e non ingannevolezza; in certi casi sono regolate da provvedimenti, dove sono previste specifiche condizioni di uso (si pensi alla normativa sui claims nutrizionali e salutistici supportata anche dalle interpretazioni che consentono di individuare i criteri per una sua corretta applicazione).

Peraltro, sono previsti ed effettuati dalle autorità competenti i controlli sulla conformità di presentazioni ed etichette e il regime sanzionatorio (che ricomprende anche le sanzioni interdittive e pecuniarie del Codice del Consumo) sta completandosi con la prossima pubblicazione del **D.Lgs. sanzionatorio del reg. 1169**.

I primi a dover conoscere e applicare questa disciplina sono gli operatori; altrimenti, si presenta il rischio non solo di violare la normativa, e quindi di non garantire una corretta informazione, ma di incorrere in possibili e più gravi conseguenze, come quella di mettere in pericolo la salute dei consumatori.

Poi sarebbe bene che anche i consumatori fossero più e meglio informati di modo da rivolgere le loro aspettative e comprendere i prodotti con consapevolezza.

Ciò aiuterebbe anche a limitare i fenomeni di allarmismi, cattiva informazione e fake, tanto attuali.

Abuso di Ignoranza

27 agosto 2017

Ischia crolla. Così come crollano altre parti d'Italia. Le ragioni sono molteplici. Vanno certamente imputate alla **forza della natura**, ma anche - e soprattutto - alla **stupidità dell'uomo**. In questo caso dell'uomo italico. In Val Bregaglia, al confine con la Lombardia, un sistema di sensori ha previsto una frana di 4 milioni di mc. Gli abitanti sono stati evacuati per tempo, la maggior parte degli edifici non ha subito danni, la circolazione è stata interrotta solo per qualche ora.

In Italia parte il piagnisteo, si muovono i tribunali senza emanare sentenze, e si mette in moto la ormai proverbiale **macchina della solidarietà**. In Svizzera invece, la vita continua come prima. O meglio, si continua a studiare come prevenire eventuali fenomeni naturali per salvare vite e ridurre i costi. Lo si fa attraverso il metodo sperimentale, cioè la scienza. Mentre da noi prevale la solita emotività che si mescola alla cultura corporativa, cioè gli interessi clientelari dei piccoli clan che si formano sotto le migliaia di campanili d'Italia.

Così la tecnologia viene applicata per migliorare il rapporto uomo-territorio, cioè il benessere e la sostenibilità. Questa è la **smart city**. Per farlo servono **competenze**, serve cioè **educarsi**. Chi gestisce il territorio, chi costruisce, chi progetta, ha visione e know-how.

Esattamente l'opposto di quanto succede da noi, come **scrissi precisamente un anno fa per La Stampa**: il geologo è amico del geometra e mobbizzato dal costruttore. L'ingegnere è parente del costruttore che è amico del geometra del comune. I manovali sono degli scappati di casa, che hanno scarsissime conoscenze tecniche. Per loro costruire una cuccia per il cane o una casa in territorio sismico è la stessa cosa. L'utente, cioè il cittadino che sa tutto di social e app, non sa nulla di come la sua casa è fatta.

Le cause del disastro di Ischia non vanno ricercate nell'abusivismo, ci spiega un Padre. Infatti, **vanno ricercate nell'idiozia di chi fa gli abusi e di chi non sa o non vuole costruire come si deve.** Le cause vanno ricercate nell'idiozia tutta italiana di chi alla scienza preferisce l'emotività e la superficialità di affermazioni che rinfrancano le nostre credenze. Questo spiega perché, l'**Index of Ignorance**, di Ipsos Mori, uno studio sulle false percezioni su varie tematiche economiche e sociologiche per esempio, ci classifica ultimi.

Siamo degli ignoranti...ma solidali. Anzi eco-solidali. Ma questa è un'altra storia.

E così anche quest'anno il rientro è tristemente segnato da crolli. Su questo scrive con grande lucidità Raffaello **Morelli**. Purtroppo molto più seri di quelli "emotivi" che ci aspettano alla ripresa a pieno ritmo delle attività lavorative. **Pocah** ci consiglia come affrontare il Blues Post Vacanza mentre per chi ha già superato la sindrome da rientro ci sono i preziosi suggerimenti di Roberto **Ruggiero** e di Benedetta **Fiani**. La new entry Maria **Serra** ci spiega come usiamo male i fondi europei e cosa dovremmo fare per meglio spenderli.

Siamo Tornati a Navigare...ma a Vista

13 agosto 2017

Usiamo una metafora. **Ferragosto è il giro di boa.** Da qui si va verso la fine dell'anno senza più fermarsi. Si è alzata una leggera brezza che ci spinge di bolina, obbligandoci a zigzagare. Il vento in poppa non c'è ancora. La tempesta è ormai alle spalle anche se restano nuvole nere molto grosse tutto intorno. Limpido è l'orizzonte, ma è ancora lontano. Il mare è calmo e facilita la navigazione. Il problema resta l'equipaggio. **Se i marinai, cioè le imprese, stanno lavorando duro per prendere il vento migliore, non si può dire lo stesso del capitano e dei suoi più fedeli, cioè la politica.**

Così l'Italia ha ripreso a navigare, ma più lentamente del resto d'Europa. Le nostre imprese stanno esportando come mai prima ma rischiano di annegare nei soliti problemi che la politica non vuole affrontare. **Resta quindi l'instabilità,** quella tremenda sensazione di incertezza che spaventa chiunque, e ci rende poco credibili. Come se quella bella barca che ora ha ripreso a spiegare le sue vele potesse scuffiare da un momento all'altro.

Molti dei provvedimenti di questo Governo, seppure apprezzabili, restano casuali e sporadici, avulsi da un progetto più comprensivo di sviluppo del paese e dell'Europa nel contesto globale. Manca una visione di ciò che sarà o dovrà essere. **Manca una vera rotta, si naviga a vista.**

Noi continueremo a stimolare il Governo, il Parlamento, i partiti e gli stakeholder, comprese le associazioni di imprese (spesso complici di questa sciatta politica) e gli imprenditori, producendo e condividendo idee e proposte per progettare e costruire un ecosistema che favorisca l'innovazione e la libera iniziativa.

Anche PNR ha girato la boa, e questa è la 31° edizione. 31° settimane in cui abbiamo sperimentato, sbagliato, ma anche molto migliorato, soprattutto grazie ai preziosi

contributi di chi si è avvicinato e di chi ci legge (30% medio letture su oltre 1000 contatti email), più i social (dove causa mia siamo ancora scarsi), e le piattaforme come whatsapp dove invece vi tartasso.

Vi segnalo i miei pezzi sul protezionismo agricolo e quello sulla **riforma del sistema fiscale**, oltre che i due interventi RAI. Ritorna Raffaello **Morelli** con il suo approfondimento sull'immigrazione. Roberto **Ruggiero** ci spiega come un buon manager può godersi le vacanze per ritrovare le energie. Benedetta **Fiani** ci racconta il vento e quella brezza che tanto sogniamo, mentre **Pocah** ci ricorda di rispettare il mare, in vacanza e nella vita di tutti i giorni.

Infine, dopo i miei suggerimenti sui benefici dell'allenamento in spiaggia e in montagna, concludo con un breve articolo sul nuoto. Non basta stare a galla, per raggiungere gli obiettivi ci vuole impegno e tecnica

Le Iniquità di uno Stato Ricco di Sudditi Fiscali

Di Pietro Paganini – Tempi

Siamo sicuri che il problema è l'aliquota troppo alta? La risposta è no. È vero che un'**eccessiva tassazione**, come quella italiana, frena gli investimenti così come i consumi, ma non è affatto detto che ad una minore tassazione segua un'iniezione destinata ad investimenti e consumi che alimentano la crescita economica. La **curva di Laffer** che piace tanto ai promotori della dottrina libertaria dovrebbe aiutarci a dimostrare e comprendere il punto di rottura tra l'aliquota di imposta e le entrate fiscali, o meglio quel livello di prelievo fiscale oltre il quale l'attività economica non è più conveniente. **La curva di Laffer però è uno strumento rigido che non considera alcune variabili essenziali**, a cominciare dalle scelte strategiche degli imprenditori. Così scopriamo che l'aliquota fiscale troppo alta non è sempre il vero problema.

Una serie di studi fatti in Italia e all'estero dimostra che il problema più urgente per le imprese è il **funzionamento della macchina pubblica rispetto al cittadino, quindi la burocrazia**. Segue l'adeguamento ed insieme il rispetto delle regole, cioè la giustizia e, solo da ultimo, il livello di aliquota fiscale. Per burocrazia intendiamo anche il fisco, non più nella sua parte numerica, cioè quanto si deve dare o pagare rispetto a quanto si incassa, ma nel suo funzionamento, cioè per esemplificare, quanto semplice o complicato è dare allo Stato. Sembra un paradosso, ma per un'azienda un ordinamento fiscale difficile come quello italiano rappresenta una variabile imprevedibile.

La prima regola di qualsiasi impresa, anche in questa fase storica di singolarità tecnologica, è proprio quella di **compiere previsioni per ridurre i rischi**. Così in Italia non è l'aliquota alta a scoraggiare la libera iniziativa ma il cattivo funzionamento dell'ordinamento fiscale. Proposte serie come quella recente di una tassa piatta al 25 per cento, che per altro chi scrive ha promosso già nel 2007 sebbene con un'aliquota diversa, dovrebbero essere accompagnate da misure volte a riorganizzare il funzionamento del fisco.

Proprio il 2016 doveva essere l'anno delle semplificazioni. Così non è stato. Si stima che saranno quasi 200 milioni le comunicazioni che i contribuenti a vario titolo invieranno all'amministrazione finanziaria nel 2017, contro i 177 milioni di documenti inviati nel corso del 2016. Nell'ambito delle manovre fiscali, in nome della fondamentale esigenza di contrasto all'evasione, sono stati, anche quest'anno, introdotti ulteriori adempimenti fiscali a carico dei contribuenti. Il processo di digitalizzazione ha reso più agevole l'acquisizione dei dati da parte dell'amministrazione finanziaria ed ha determinato una riduzione dei costi di gestione per quest'ultima, ma di fatto ha traslato l'onere della semplificazione sui contribuenti e sui commercialisti.

Una democrazia liberale non dovrebbe obbligare ogni anno cittadini e imprese a sostenere costi aggiuntivi per rispettare gli adempimenti fiscali. Ridurre il numero e la complessità degli adempimenti e introdurre al loro posto la

chiarezza del cosa dover fare, dovrebbe essere una linea da seguire, oltre che per stabilire un rapporto sereno tra cittadini e l'amministrazione finanziaria, anche per evitare che il costo del rispetto dell'adempimento diventi una "tasse aggiuntiva" che grava sul contribuente. Basta pensare che il costo totale che le imprese devono sostenere per la preparazione e l'invio delle dichiarazioni Iva è stimato in 8,8 miliardi di euro (studio Pwc), che è il più alto in Europa, sia in valore assoluto che per ogni dichiarazione dei redditi.

Inoltre secondo il **Financial complexity index 2017**, l'Italia è terza su 94 ordinamenti tributari analizzati, per la complessità del sistema fiscale, e addirittura seconda nell'area Emea. Il clima di **permanente incertezza e di instabilità normativa** del nostro ordinamento (l'ennesima conferma è il pasticcio sulle scadenze di pagamento compiuto ieri dal governo), incide negativamente sulla competitività dell'intero sistema paese, aumentando i costi gestionali per le imprese, scoraggiando società estere ad investire in Italia e incentivando quelle italiane a delocalizzarsi all'estero.

Il miraggio della semplificazione

L'eliminazione degli studi di settore è la buona notizia per i lavoratori autonomi. Gli studi di settore sono stati la peggiore espressione della cultura antiliberal. Le norme sono scritte e applicate come se noi fossimo sudditi da vessare e punire, e non cittadini responsabili (anche se magari non lo siamo quando sopportiamo tutto questo rinunciando al giudizio col voto). Nel contesto socio-economico attuale in cui prevarranno sempre di più **lavoratori autonomi e dalle competenze ibride**, è fondamentale riformare la struttura del sistema fiscale. Per farlo però, è bene insistere su questo punto, è necessario un cambiamento culturale che ci aiuti a costruire una società di uomini liberi e responsabili rispetto alle istituzioni: cittadini e non sudditi, appunto. Le premesse non sono buone. L'introduzione degli indici di affidabilità che hanno sostituito gli studi di settore resta un'incognita che ci conferma che siamo rimasti impantanati nel medesimo ambito culturale di sempre.

Ridurre numero e livello delle aliquote dovrebbe fisiologicamente **favorire la semplificazione del sistema fiscale**, ma non è necessariamente vero in un paese in cui la pubblica amministrazione considera i cittadini prima di tutto sudditi. La semplificazione è dunque l'obiettivo prioritario da realizzare con determinazione.

L'Erba del Vicino... è Secca

6 agosto 2017

Siamo tutti affascinati da **Hyperloop**, il 5° mezzo di trasporto dopo auto, aerei, barche, e treni, quelle capsule che trasporteranno a velocità altissime persone e cose attraverso un tunnel. **È il prodotto dell'ingegno e della visione umana** che dovrebbe abbattere i costi di realizzazione, l'impatto ambientale, e naturalmente i tempi di trasporto. Come tutte le novità va testato, elaborato, migliorato, e forse tra qualche anno diventerà realtà. Appunto, ci vuole tempo e ci vogliono investimenti. Facciamo bene a seguire l'evoluzione ed immaginarne le applicazioni: da Milano a Roma in meno di un'ora. Fantastico.

Sbagliamo ad esaltarci però. Così succede che giornalisti in primis, ma poi tutta la comunità dei così detti innovatori, startuppari, etc, se ne innamorano, denigrando quello che di straordinario abbiamo e stiamo realizzando, con i nostri tecnici, europei ed italiani. Per il momento, l'alto velocità migliore è in Europa. Qui i treni ci sono, sulle rotaie. Hyperloop è una genialità, ma ancora un bozzetto, un progetto teorico.

Vi ricordate la tratta **Milano Roma** dei primi anni 2000, quando nasceva Google? 5 Ore, ritardi per guasti ai treni ed alla linea. Oggi siamo a 2.55 ore, e se non fosse per la burocrazia saremmo già a 2.20. La qualità del servizio è tra le migliori al mondo. La puntualità (anche se con il trucchetto) è al 95%. Sapete perché? Perché siamo capaci di fare treni veloci, di monitorare costantemente l'infrastruttura - grazie al treno diamante che sfreccia a 300 km/h, e soprattutto, quelli di Trenitalia sono ormai **in grado di anticipare i guasti grazie ad un sistema predittivo Made in Italy**. Sono aumentati i passeggeri. Certo restano molti problemi legati alle reti regionali, ma gli investimenti e soprattutto le idee ci sono. Il problema lì è sempre lo stesso: politica e burocrati. I nostri ingegneri il loro lavoro lo fanno, e bene.

Avete mai preso un treno tra NYC e Washington DC, o tra LA e San Francisco? L'erba più verde è la nostra, almeno per ora. Prendete un bel treno quest'estate e portatevi la schiscietta, come una volta.

Anche in vacanza godetevi PNR. Il nostro Manager Roberto **Ruggiero** non ci da una buona notizia: il nostro cervello continua a creare anche in vacanza. **Pocah** ci consiglia di partire leggeri mentre **Benedetta** ci mette in guardia dai barbari che affollano cime, spiagge, e città. Raffaello **Morelli** ci riporta alla politica, con una delle sue profonde analisi sul codice appena introdotto dal Ministero degli Interni per le ONG. Non perdetevi i miei suggerimenti sulla preparazione in montagna.

Su **La Stampa** è invece uscita mia analisi sulla **Battaglia del Grano Italico** che si sta consumando ai danni della pasta, nella sua patria.

La Battaglia del Grano Rischia di Diventare un Boomerang Agricolo

Di Pietro Paganini – La Stampa

Le politiche protezionistiche hanno conseguenze negative nel medio e lungo termine come hanno ben argomentato Hume e Smith.

Tali effetti sfavorevoli sono ancora più evidenti in agricoltura, come ha dimostrato Ricardo. Così fu per i dazi inglesi (1815-1846) e più tardi per la battaglia del grano (1925) di ispirazione fascista. Allora l'Italia che inseguiva sogni autarchici sfiorò l'autosufficienza e raggiunse il primato mondiale per capacità produttiva. Ma il costo fu molto elevato: impoverimento del sistema agricolo con abbandono di colture più ricche e redditizie e diminuzione degli investimenti e della capacità di fare innovazione, aumento dei prezzi, oltre che il fisiologico

isolamento e la conseguente riduzione della libertà dei cittadini di commerciare.

Oggi, un secolo più tardi, il **ministro dell'Agricoltura Martina in compagnia del ministro dello Sviluppo Economico Calenda** promuovono una nuova battaglia del **grano** le cui conseguenze potrebbero essere ancora più negative di allora dato il complesso ecosistema di scambi internazionali in cui fortunatamente ci troviamo ad operare.

A dispetto delle regole europee il Governo italiano vorrebbe introdurre per la pasta l'indicazione obbligatoria di origine del grano: ogni pacco di pasta dovrà riportare il Paese da cui proviene il grano utilizzato per la semola. I pastifici impiegano semole ottenute dalla macinazione di miscele di grano duro provenienti da Paesi diversi, selezionate in base a criteri molto complessi tra cui le caratteristiche organolettiche, in particolare il tenore proteico, il glutine e la pigmentazione, che variano in funzione dei raccolti e dei fattori climatici. Per garantire standard qualitativi costanti è quindi necessario adottare politiche di approvvigionamento flessibili, incompatibili con le rigidità che si vogliono imporre in materia di etichettatura.

Con il decreto i due ministri sperano di migliorare la trasparenza a favore dei consumatori.

Purtroppo non è così. L'intento potrebbe essere buono ma le conseguenze, potrebbero non esserlo. **(I)** Con l'indicazione di origine si confonde il consumatore, inducendolo a preferire il Made in Italy e quindi i prodotti che contengono (solo) grano italiano. Gli si nasconde la verità: il **grano nostrano non è sufficiente** (per qualità e quantità), per fare buona pasta servono varietà di grano che quindi potrebbe dover essere importato. **(II)** Si spingono le imprese produttrici ad **inseguire commercialmente il consumatore in questa sua folle corsa verso il grano italiano**, così come succede per i prodotti «senza». Si minaccia quindi, la qualità e soprattutto si perde la grande diversità che caratterizza il nostro mercato e lo rende competitivo a livello globale. In altre parole, per sostenere un settore produttivo se ne scontenta un altro che è

certamente più dinamico sui mercati esteri. (III) Produrre pasta è molto complesso, sta alla libertà di imprese ed imprenditori scegliere le miscele di grano da impiegare per garantirci un prodotto di qualità, a prezzi possibilmente competitivi per soddisfare un mercato più ampio. **Se indicare l'origine del grano può essere certamente un invito alle imprese, non può diventare un obbligo o peggio un ricatto.** Così come sarebbe più utile che i consumatori meglio comprendessero la complessità della filiera produttiva e le caratteristiche organolettiche della pasta, la cui qualità prescinde dalla geografia. (IV) Questo decreto è destinato a scontrarsi con la Ue che vuole tutelare il libero scambio ed evitare fenomeni di emulazione tra Paesi per materie diverse. Così come eventuali sanzioni a chi non applica la norma rischiano di finire impugnate davanti ad un giudice. Ma forse è quello che machiavellicamente un politico di razza cerca.

Resta il fatto che il vero obiettivo del decreto sia quello di favorire il grano italiano, con l'effetto di alterare il mercato a scapito dei consumatori e, nel lungo termine, degli stessi coltivatori.

Protezionismo Maccheronico: un Pasticcio all'Italiana

30 luglio 2017

Il **protezionismo** altrui non ci piace. Non dovrebbe piacerci nemmeno il nostro, soprattutto perché è *maccheronico*: non favorisce gli scambi internazionali e i consumatori (protezionismo serio) né sostiene i settori produttivi per cui si invoca (protezionismo cialtrone). Il protezionismo non serve a difendere il **Made in Italy**, al contrario, lo affossa. Questo vale soprattutto per la **battaglia del grano**, la campagna promossa da Coldiretti a favore del grano italiano, che con un recente decreto impone ai pastifici di indicare l'origine di provenienza del grano utilizzato nella produzione. È una battaglia persa perché va contro il sacro

principio di libera concorrenza della UE - figuriamoci se i due promotori del decreto, i Ministri Calenda e Martina, non lo sanno: **protezionismo cialtrone**, il loro obiettivo è evidentemente un altro.

Con l'origine si pensa di favorire il grano italiano illudendo i consumatori che sia migliore. Peccato che la qualità della pasta non dipenda dall'origine geografica del grano ma da altre caratteristiche organolettiche più complesse.

Di grano italiano ve ne è poco, così come comprare grano da noi è molto difficile a causa dell'eccessiva polverizzazione del mercato. **I produttori di pasta dovrebbero essere liberi di scegliere dove comprare il grano** soprattutto in questo caso, dove la qualità del prodotto, cioè della pasta che mangiamo, dipende dalle scelte commerciali, gestionali e tecniche dei produttori.

Con questo decreto si illudono i **consumatori** che al contrario, scegliendo pasta fatta solo con "grano italiano", potrebbero mangiare un prodotto di qualità inferiore. Si danneggiano i produttori obbligandoli ad inseguire le paranoie del mercato e vincoli tecnici onerosi. Per fortuna, **il decreto è destinato a fallire**, raggirando anche i suoi sostenitori: gli agricoltori. Proprio un bel pasticcio: **protezionismo maccheronico**.

Ti ricordi il referendum sull'**acqua**? Ritorniamoci con due analisi di Raffaello **Morelli** e Lorenzo **Castellani**.

Siete quasi tutti in vacanza PNR ti da i giusti consigli su cosa leggere (Benedetta **Fiani**) e sulla corretta **alimentazione** da associare ad una disintossicazione generale (**Pocah**). Il nostro manager Roberto **Ruggiero** invece, sfrutta l'estate per insegnarci a fare una **conference call**. Sono consigli molto utili visto che la conferenza call sono causa di grandi perdite di tempo e traumi aziendali. Infine, con me (**Paga**), scoprirai che la sabbia non serve solo a fare i castelli.

Le Gestione Idrica Non è Cosa per Populisti

Di Raffaello Morelli

Volendo riflettere sul come combattere i populismi senza isterilirsi nei vocalizzi accusatori, è impossibile trascurare la questione carenza dell'acqua, a Roma e non solo. Una questione che ha aspetti tecnici complessi e che però è resa molto urgente dalla cultura politica dissennata con cui per anni si è affrontato l'argomento gestione idrica.

Il referendum del 2011 si basò su **due slogans secondo cui bastava rendere l'acqua pubblica per risolvere tutto**. Gli slogans erano, "l'acqua bene da non privatizzare" e "impedire i profitti sull'acqua" (abrogare la parte della norma prodiana del 2006, secondo cui la tariffa idrica deve remunerare il capitale investito). Questa era l'impostazione seguita da quasi tutta la RAI e dal vasto schieramento cartaceo guidato dal Corriere della Sera. Eppure non corrispondeva alla realtà dei quesiti referendari, come in modo documentato (e mai smentito) argomentava negli spazi riservati sui mass media il "Comitato per l'Acqua, proprietà e controlli pubblici, gestione libera", di cui ero Presidente.

Il Comitato non si stancava di ripetere che siccome l'acqua era pubblica (all'epoca intorno al 95% dell'acqua era già distribuita da società a maggioranza pubblica), sarebbe stato un errore grave riunire alla proprietà anche la gestione, evitando la questione vera dei controlli sulla distribuzione idrica oltre che quella degli investimenti. **Se la distribuzione risulta inadeguata, dicevamo, non è perché la struttura pubblica è limitata, ma perché si è mostrata non in grado di svolgere le sue funzioni**. Perciò il Comitato "Proprietà e controlli pubblici, gestione libera" definiva il referendum mistificatorio, ideologico e tale da aggravare il problema acqua.

La stragrande maggioranza di cittadini fu convinta da dati di fatto largamente falsi. E lo **striminzito 51% raggiunto dall'abrogazione** mise insieme populisti strutturali e fideisti

speranzosi, dal PD a Forza Italia e Lega (dei quasi 26 milioni di voti abrogativi, intorno ai cinque milioni almeno provenivano dal centro destra). Ovviamente, dopo, la situazione reale non cambiò. **I prezzi dell'acqua sono restati i più bassi dei grandi paesi europei e il servizio idrico resta quello per cui si spende assai di meno.** In più, essendo l'acqua in mano pubblica e quindi la figura del pubblico regolatore sovrapponendosi a quella del pubblico proprietario, è molto problematico, in caso di servizi erogati poco e male violando le concessioni, effettuare davvero controlli e sanzioni.

Si aggiunga che la oggettiva mancanza di investimenti adeguati ha già provocato una procedura di infrazione europea relativa agli impianti di depurazione con relativa condanna; che la manutenzione degli impianti è molto al di sotto del necessario; che sono insufficienti i bacini di raccolta; che i rigurgiti populistici di politici parolai senza idee tengono basse le tariffe; che le casse dello Stato sono parecchio vuote. Era perciò evidente che presto sarebbe esploso il problema di chi avrebbe potuto fare gli investimenti necessari per affrontare davvero il problema idrico.

Passata la sbornia referendaria e iniziando ad emergere che i risultati referendari non stravolgevano l'impianto normativo esistente né risolvevano i problemi del settore, nel dicembre 2013 il **Governo Letta affidò all'Autorità per l'energia elettrica ed il gas la funzione aggiuntiva di favorire i mercati concorrenziali** anche nel sistema idrico (trasformandola così da AEEG in AEEGSI) mediante lo strumento delle tariffe. La cosa provocò la sollevazione dei sostenitori del referendum 2011, già indispettiti dal mancato realizzarsi della sognata palingenesi. Quindi, non appena l'AEEGSI attivò una modalità tariffaria dinamica (comprensiva del definire costi efficienti, del fissare una minima qualità contrattuale e le convenzioni per l'affidamento del servizio) capace di far sì che gli investimenti – nel 2011 al minimo storico – cominciassero molto lentamente a risollevarsi, i sostenitori del referendum ricorsero al Consiglio di Stato contro quella modalità

tariffaria, innescando un'incertezza paralizzante. Tacciavano l'AEEGSI di avere reintrodotta, attraverso il conteggiare gli oneri finanziari, l'adeguata remunerazione del capitale, abrogata dal referendum.

Per fortuna, due mesi fa a metà primavera '17, il Consiglio di Stato ha confermato il **metodo AEEGSI** riattivando le procedure finanziarie per gli investimenti. I ricorrenti avevano equivocato sul concetto di copertura integrale dei costi, confermato pure dal referendum, quasi potesse non comprendere un costo finanziario standard composto da tassi di mercato per attività prive di rischio e da un premio per la rischiosità degli investimenti nel settore idrico.

Ripercorsi gli avvenimenti, risulta chiaro che il **razionamento idrico di Roma è l'emblema del fallimento dell'acqua pubblica** e della retorica per cui l'acqua deve essere gratis o quasi. Lasciamo perdere le futili diatribe mediatiche sugli scontri in corso tra Regione, Comune di Roma e Comuni limitrofi al Lago di Bracciano. Il **sistema idrico richiede una cura attiva e continua nei finanziamenti**, nella gestione e nei controlli.

I finanziamenti sono stati finora insufficienti (in Italia si impiegano circa 40 € a testa all'anno, nei paesi Europei quasi tre volte di più) ed è auspicabile che, dopo la sentenza del Consiglio di Stato, crescano più velocemente, dato che nei prossimi anni occorreranno tanti miliardi di euro. La gestione richiede una più forte dedizione da parte del pubblico proprietario, sia con una maggiore cura dei Comuni a come operano effettivamente le società idriche di cui sono azionisti maggioritari da soli o con altri Comuni, sia con una forte attenzione dei cittadini a come funzionano i servizi idrici facendone un fulcro nel dare i giudizi elettorali.

I controlli quotidiani sullo stato di funzionamento degli impianti devono diventare una pratica diffusa e abituale di tutte le Amministrazioni locali, sfrondata dall'ottusa contrapposizione tra Stato e mercato e pungolata anche da cittadini sempre più consapevoli che non basta desiderare migliori condizioni di vita per essere liberi ma è indispensabile organizzarle nei fatti. Con buona pace dei

populisti, governare non è enunciare desideri e partecipare
non è presenziare senza il diritto e l'onere dello scegliere.

C'è Acqua su Marte? E da Noi?

25 giugno 2017

Probabilmente sì. Certamente c'è stata come ci raccontano le splendide immagini che **Curiosity** ci invia. È paradossale. Cerchiamo l'acqua su Marte ma ne abbiamo sempre meno sulla terra, almeno di potabile, e facciamo fatica a gestirla nel modo più efficiente ed efficace, e quindi anche economico.

Ci sarebbe da scrivere molto, lo farò in un futuro, o meglio, ci sarebbe da consultare chi davvero ne sa. Solo nelle ultime settimane ci si è accorti della siccità. Questa indica la prolungata mancaza d'acqua che è generalmente riconducibile alle insufficienti precipitazioni che a loro volta sono imputabili ai rapidi cambiamenti climatici. Perciò per correre ai ripari, cioè non restare senza acqua dobbiamo rallentare proprio la velocità con cui il clima sta cambiando. Forse non solo la velocità ma la direzione medesima del cambiamento. Siamo in grado? Ci stiamo davvero provando? Qualcuno dissente, i così detti scettici, e suggerisce di non preoccuparsi.

Altri, si veda il bel libro di **P. Brannen, *The Ends of the World*** (HarperCollins Publishers) sostengono che mentre cerchiamo di dedicarci con scarsi successi al clima, dovremmo meglio prepararci proprio ai cambiamenti. Per l'autore non siamo proprio in grado di reggerli questi cambiamenti. Lo spiega con una serie di dati e di esempi che dimostrano la debolezza dell'uomo e la quasi incapacità di adattarsi.

Ne ricaviamo che **la siccità dipende dalle poche piogge, ma anche dalla nostra incapacità di gestire le risorse a disposizione**: sprechiamo, consumiamo il 30% rispetto alla media UE, ma paghiamo di meno. Vi ricordate il referendum fuffa? **Che mi dite?**

Si è scatenato il panico, per qualche ora. Qualcuno, Coldiretti ne ha approfittato per chiedere soldi, altri,

i giornalisti, per riempire gli spazi media. Altri, la politica, non se ne sono accorti. Per ora...

Non c'è siccità di idee a PNR. Morelli ci presenta un bel pezzo su banche, debitori e populismo. Mentre Roby ci chiede se siamo ancora professionisti vittime della carta. Oltre alle mie solite modeste analisi, mi diletto con Pocah a fornirvi qualche suggerimento per diventare very Smart Contemporanei.

100 Nomi per Combattere il Populismo

di Raffaello Morelli

Va di gran moda disperarsi per il pericolo populista. Eppure il pericolo reale non è il populismo in sé ma ciò che lo provoca, cioè la pessima gestione pubblica. Tanti elettori esasperati sono disposti a tutto pur di liberarsi di chi gestisce le istituzioni per sé e non per i cittadini.

Per combattere il populismo, occorre cominciare dal combattere la pessima gestione. Di cui un carattere grave è la mancanza di trasparenza. Che nasconde ai cittadini i dati per valutare il comportamento di chi li rappresenta e che intesse una cortina dietro cui può succedere ogni cosa.

Prendiamo una scadenza in corso, il salvataggio del Monte dei Paschi. Di recente il governo italiano ha avuto il sospirato via libera UE per arrivare al fabbisogno di capitale del MdP stimato in 8,8 miliardi tramite una ricapitalizzazione preventiva di 6,6 miliardi senza violare il divieto di aiuti di Stato. Qui sorvolo sulle condizioni imposte dalla UE (conferma BCE della solvibilità MdP, vendita di 26 miliardi di crediti deteriorati a circa un quinto del facciale per limitare le perdite aziendali, tetto di 10 al rapporto tra stipendi degli alti dirigenti MdP e quelli medi dei dipendenti), essendo aspetti tecnici pur importanti.

Mi soffermo su un aspetto decisivo per il presente articolo. **La somma di quanto erogato nell'ultimo decennio porta il**

Tesoro a detenere oltre il 70% del capitale MdP. Nell'ottica liberale non entusiasma. Eppure il disastro economico fatto dai gestori della banca (targati sinistra, DS, Margherita e poi PD) avrebbe avuto conseguenze assai peggiori per tutti, se lo Stato non fosse intervenuto. La questione sta sul come i cittadini riescono a conoscere il mondo MPS di proprietà pubblica per tre quarti. E' un punto non eludibile nella prospettiva di combattere la troppo opaca trasparenza. Perciò è urgente accogliere la richiesta di conoscere i primi cento debitori del MPS, avanzata da tempo dal Presidente della Toscana, dal Presidente dell'Associazione Bancaria e dall'economista Zingales. Con FI al Senato che ha detto no a votare la ricapitalizzazione preventiva senza conoscere già quei nomi.

Su tale richiesta c'è stato un fuoco di sbarramento fitto. Soro, dell'Autorità per la Privacy, PD cattolico chiuso, ha sbandierato la necessità di non violare la riservatezza delle persone fisiche richiedenti un prestito. Con ciò confondendo i cittadini qualunque con i massimi debitori di un istituto da salvare con i soldi dei cittadini. E due diversi economisti su due quotidiani di impostazione contrapposta (in teoria), il Fatto e l'Inkiesta, hanno svolto considerazioni analoghe, in sostanza basate sul concetto che conoscere i nomi creerebbe capri espiatori, non coglierebbe le responsabilità dei bancari, non spiegherebbe il quadro economico generale degli avvenimenti.

L'importante sarebbe identificare un quadro di responsabilità, anche se difficile quando i principali insolventi sono condivisi tra più istituti. Queste considerazioni non colgono che la richiesta dei 100 nomi grandi debitori non rientra nel polverone giustizialista per affidare ai giudici il compito di sciogliere i nodi penali. Non si capacitano che in un paese ove né le Regioni, né l'ABI, né gli economisti, né tanto meno i cittadini dispongono dei flussi in essere dei dati creditizi (disponibili invece per Banca d'Italia ed organi di vigilanza bancaria), la richiesta serve per dare agli italiani un quadro veritiero di come girano i meccanismi finanziari e di quali sono le reti effettive di amicizie e di interessi. In altre parole la richiesta dei 100

nomi serve a dare quella trasparenza che non c'è e che è indispensabile quando il gestore è pubblico e si usano soldi dei cittadini. Le responsabilità penali non c'entrano. L'obiettivo è migliorare la capacità di giudizio degli elettori anche in assenza di reati. Nella democrazia liberale, il privato non ostacola il cittadino nell'esprimere il suo giudizio civile avendo la massima conoscenza dei fatti.

In materia di trasparenza, un passo avanti importante c'è stato nelle ultime ore con la legge istitutiva della bicamerale di indagine sulle banche. Comprenderà 20 senatori e 20 deputati, durerà un anno e alle sue indagini non sarà opponibile nessun segreto, né d'ufficio, né bancario, né professionale. Ciò in riferimento agli istituti in crisi o finiti in campo pubblico o già sottoposti a risoluzione. Dunque, l'ambito è molto più vasto della richiesta di conoscere i cento nomi dei grandi debitori di MPS. Tuttavia è un ambito assai più complesso, più specialistico e con tempi assai più lunghi (le conclusioni verranno dopo le elezioni politiche). Ne consegue che la bicamerale non intacca la richiesta sui cento grandi debitori di MPS. Che è un tassello di rilievo nella capacità civile di comprendere ciò che avviene nei veri rapporti e nei reali comportamenti dei coinvolti. Tanti nomi sono circolati, sarebbe essenziale esser certi.

Tra i nomi circolati ne spiccano almeno due. **La società Sorgenia della famiglia De Benedetti ha lasciato 600 milioni di debito**, inducendo MPS a convertire i crediti in azioni dell'azienda e a gestirla (dunque una sorta di cessione programmata). E poi il **gruppo Marcegaglia, di cui si dice sia il primo debitore MPS, per più di 2,1 miliardi.** Il gruppo Marcegaglia fa capo ai fratelli Emma e Antonio alla pari, tra i quali Emma, la maggiore, dopo essere stata dal '04 al '12 vice e poi Presidente di Confindustria, è stata nominata Presidente ENI ad aprile '14 confermata nel '17. In questo ruolo ha potuto presentarsi ai banchieri nella duplice veste di debitrice con l'acqua alla gola e di cliente da sogno. Nella veste ENI, a primavera 2016, ha guidato le industrie pubbliche ad eleggere sul filo di lana il nuovo Presidente di Confindustria, subito schieratosi, grato, in appoggio alla proposta oligarchica di riforma della

Costituzione voluta dal governo. In questa primavera, il gruppo Marcegaglia, in quanto industria italiana, ha fatto parte insieme alla Banca Intesa della cordata franco indiana cui il governo, i primi di giugno, ha assegnato la siderurgia ILVA, nonostante le ritrosie dell'Antitrust UE, il parere negativo dei tecnici e la presenza di un'altra offerta superiore. Le ragioni dell'operazione sono divenute subito chiare poiché il gruppo Marcegaglia sta per cedere gran parte della propria quota nella cordata alla Banca Intesa a scomputo del grosso debito. In conclusione, assegnare l'ILVA ha soddisfatto le esigenze finanziarie di una fedele seguace.

Si vede dunque che avere i nomi certi dei 100 grandi debitori del MPS serve non a cercare capri espiatori di reati inesistenti, bensì per rendere trasparenti, quando lo Stato salva il MPS, i criteri di gestione di quel mondo, i nomi coinvolti e il grado di credibilità di chi promette a parole rinnovamento e pulizia. I 100 nomi sarebbero un passo concreto per combattere il populismo e la disaffezione alla politica.

Io sto con l'Impresa, e i Cittadini

4 giugno 2017

C'è davvero un sentimento anti industriale in Italia? Sì.

La nostra sensazione è confermata dallo studio dell'**Osservatorio di Pavia**. Che i media tradizionali, soprattutto le TV, accusino le imprese dei mali del mondo, dalla deforestazione all'obesità, è piuttosto paradossale. Sono anch'essi un'industria, vivono degli introiti pubblicitari forniti da quelle stesse aziende che poi accusano senza possibilità di replica.

Le ragioni sono tre come ho esposto nel commento per **La Stampa** che trovi [qui](#).

- 1) **Gli italiani** - soffrono del successo altrui.
- 2) **Media e giornalisti** - sono ostili al metodo sperimentale, al confronto critico, e troppo inclini a posizioni ideologiche o di potere
- 3) **Le imprese** - sono paradossalmente artefici e vittime del problema. Soffrono dell'ansia da prestazione commerciale e della mancanza di una vera leadership. Ricorrono così a "poco dignitosi accordi di bottega con gruppi di consumatori o addirittura con qualche media, che dovrebbero aiutarli a migliorarne la reputazione. Gli esiti sono pessimi".

Quali possono essere i rimedi alle tre cause? Riassumo quanto ho esposto per **La Stampa** [qui](#).

3) Per fortuna ci sono ancora **imprese con la schiena dritta**, che servano da esempio.

1&2) È urgente un aperto **impegno culturale in campo civile**. Con chiarezza e fermezza occorre dire che la metodologia individuale del cittadino – vale a dire la sua libertà e non la sua furbizia egoistica – è il motore della convivenza attraverso il conoscere, il darsi regole sul come interagire e il prendere iniziative d'ogni genere.

I Sentimenti Anti-Impresa degli Italiani

Di Pietro Paganini – La Stampa

C'è davvero un **sentimento anti industriale** in Italia? La conferma arriva da più parti oltre che dalle stesse imprese che denunciano il trattamento non amichevole riservato loro dai media. La sensazione c'è, e la conferma uno studio dell'Osservatorio di Pavia. Che i media tradizionali, soprattutto le tv, accusino le imprese dei mali del mondo, dalla deforestazione all'obesità, è paradossale.

I media infatti, che sono anch'essi un'industria, vivono degli introiti pubblicitari forniti da quelle stesse aziende che poi accusano senza possibilità di replica. Perché? Dovrebbe interessarci capire da dove viene questa propensione, per poi invertirne la rotta. Nasce sostanzialmente da tre filoni.

1) **Gli italiani soffrono del successo altrui.** Quello che gli altri hanno e ottengono è fonte di sospetto. Sono gli stessi italiani a fomentare quel sospetto con atteggiamenti – si veda la cronaca – che dimostrano una propensione a infrangere le regole per arrivare prima al risultato. Questo atteggiamento ha origine in una sorta di sudditanza collettiva, prima ai vari regnanti, e ancor oggi allo Stato dirigista. L'idea di Stato Liberale da noi non si è mai davvero radicata, a differenza del mondo anglosassone. La conseguenza è che il cittadino non è responsabile delle regole della convivenza, e quindi protagonista delle libertà soggettive e oggettive. Egli è vittima delle regole che tende quindi a infrangere. Da qui la necessità di riunirsi in corporazioni per sopravvivere allo Stato con la conseguente ostilità verso l'individuo che intraprende, e quindi le imprese.

2) **Questi comportamenti coinvolgono anche chi dovrebbe produrre informazione,** cioè il sistema dei media, giornalisti compresi. Come ho già avuto modo di scrivere recentemente, molti giornalisti contemporanei sono più inclini a commentare che a raccontare dopo aver confutato. Come il resto dei concittadini sono ostili al metodo scientifico.

L'ansia da audience poi, li guida erroneamente ad incitare l'inclinazione dei cittadini di cui sopra. Dovrebbero invece educarli al conflitto plurale tra idee, seguendo il metodo

sperimentale. Soprattutto i media che vivono di finanziamenti pubblici.

3) Paradossalmente anche le imprese sono responsabili di questa situazione di cui si lamentano – fanno harakiri.

D'altronde sono sempre uomini a governarle. Molte di queste infatti, convinte di preservare le proprie finalità commerciali, cedono la propria visione e le strategie alle urla di quei consumatori che ne contestano l'operato. Il modo con cui molte imprese interpretano la responsabilità sociale ne è una dimostrazione. Oppure rincorrono a poco dignitosi accordi di bottega con gruppi di consumatori o addirittura con qualche media, che dovrebbero aiutarli a migliorarne la reputazione. Gli esiti sono pessimi.

Se queste sono le tendenze, quali possono essere i rimedi?

Quanto alla terza tendenza, per fortuna ci sono ancora imprese coerenti e con la schiena dritta, che quotidianamente sfornano prodotti e processi innovativi e che difendono il proprio operato nel libero mercato anche internazionale. Per affrontare gli altri due filoni, è urgente un aperto impegno culturale in campo civile. Con chiarezza e fermezza occorre dire che la metodologia individuale del cittadino – vale a dire la sua libertà e non la sua furbizia egoistica – è il motore della convivenza attraverso il conoscere, il darsi regole sul come interagire e il prendere iniziative d'ogni genere. Dopodiché il conflitto secondo le regole tra le innumerevoli proposte dei cittadini, porterà ad operare delle scelte in base ai rispettivi risultati. Senza questa disponibilità ad ingegnarsi e a confrontarsi nei fatti, è impensabile fronteggiare i ritmi della globalizzazione. Altrimenti, condanneremmo il Paese a vedere erose le proprie condizioni socioeconomiche e dei diritti civili. Naturalmente, un simile impegno culturale in campo civile sarà arduo se l'informazione non sarà disponibile a raccontare idee e fatti per come si presentano smettendo di fare la portavoce del conformismo.

The Small Seven

28 marzo 2017

Come **cittadini** possiamo e dobbiamo contribuire al miglioramento della convivenza e quindi delle nostre libertà e prosperità. **Criticare il G7** non è retorica gratuita quanto il tentativo di coltivare le condizioni che favoriscono il nostro benessere. È evidente l'anacronismo di questo G7 rispetto alla visione della **New Silk Road**.

Che senso ha il G7 oggi? Quei 7 grandi avrebbero dovuto trainare la globalizzazione ma così non è. Lasciano spazio alla Cina nonostante le sue contraddizioni. **Perché non allargare alla Cina** con il suo ruolo in Africa da dove provengono molti dei migranti? Perché non coinvolgerla nella guerra globale al terrore? Perché non responsabilizzarla del suo ruolo globale?

D'altronde i 7 così grandi non sono. È anche vero che i **BRICS**, Cina a parte, sono in grande difficoltà, o almeno non sono così avanzati socialmente ed economicamente come ci si immaginava.

Così l'Italia media con un PM a tempo - non si sa per quanto - per altro sul programma di un PM precedente. Così l'Inghilterra, della cui Brexit si devono ancora digerire le conseguenze.

La Francia è spavalda perché sotto elezione. Gli USA sono in stallo in balia della perenne negoziazione del suo leader le cui vere scelte sembrano ancora oscure. Restano il Canada, e soprattutto la Germania che - nonostante tutto - elezioni comprese - arriva sempre in finale.

Perché non un G7 con Francia, Germania e Italia sotto l'unica bandiera della UE?

Sono più le domande che le risposte.

Saranno stati rispettati gli equilibri, presi impegni, ma alla

fine appare chiaro che nessuno di chi siede al tavolo sembra avere una chiara comprensione di dove sta andando il mondo 🌍. Non lo sappiamo nemmeno noi, ecco perché cerchiamo di discutere argomentando. È questo che manca. **Si torni a discutere!!!**

In tanto la **nostra proposta sul tabacco** ha suscitato una **reazione aggressiva quanto sterile**, a cui abbiamo **risposto**.

Thank You For Smoking...

21 maggio 2017

Quando lo Stato deve raccattare soldi per porre rimedio alle sue inefficienze fa presto a prendersela con i **nostri vizi**. È la solita contraddizione delle democrazie non Liberali: fumare fa male. Ti tasso così fumi meno. Ma più fumi più incasso, e provo - senza successo - a porre rimedio ai miei buffi.

Così con la manovrina che la Commissione Bilancio della Camera si appresta a discutere, il Governo intende racimolare una cifra pari a 83 milioni nel 2017 e 125 milioni nel 2018 dalla tassazione delle sigarette. È una previsione, che come tale potrebbe risultare errata. La tassazione sul tabacco è molto complessa, e lì si annida il diavolo.

Così **l'incremento fiscale potrebbe non colpire tutte le sigarette**, ma solo le fasce di **prezzo medio basse**. In altre parole, alcune marche rischiano di subire la tassazione altre no.

Perché? Chiedere al Governo.

Da un Governo di Sinistra - piuttosto - ci saremmo aspettati il contrario: tassa sui prodotti più cari.

Una soluzione meno gravosa per i cittadini e lo Stato (pieno di debiti), e più efficace ci sarebbe: **distribuire l'accisa su tutti i prodotti del tabacco**. Come? Con un aumento bilanciato dell'incidenza e dell'onere fiscale minimo che abbia un impatto equo per tutte le fasce di prezzo.

Ci sarebbero **altre strade**. Una per esempio, **rimodulare le imposte di consumo sui liquidi delle sigarette elettroniche che contengono nicotina**, cioè quei prodotti che in passato sono stati tartassati grossolanamente con risultati pessimi. Il gettito stimato risulterebbe fra i 100 e 120 milioni. Sempre di stima si tratta, ma è un settore che a diversità delle sigarette e con una tassazione magari meno pesante

di quella attuale, si prevede in crescita. Inoltre si potrebbe allineare la tassazione dei prodotti di nuova generazione che utilizzano tabacco riscaldato, e che oggi godono di uno sconto all'Italiana del 50% per presunto minor rischio. È una lobby smart.

È una proposta che per altro **introdurrebbe equità** in un settore che sta sperimentando una profonda trasformazione. Una cosa non cambierà mai però: l'ottusità dello Stato. Anzi due: le amicizie.

Tutti Guardano alle Stelle... Non ai Loro Piedi

29 aprile 2017

Comprereste mai Alitalia, avendone le risorse naturalmente? Proprio perché anche per i più facoltosi le risorse sono scarse le si vogliono investire nel modo più efficiente ed efficace. È la base del business e del management. Di Alitalia si è detto e scritto di tutto, ma solo il mercato potrà darci una risposta. Ma fino ad oggi è proprio il mercato che è mancato, l'offerta è stata scarsa perché ci si è dimenticati totalmente della domanda. Ad Alitalia, come in altri asset nazionali, contano i dipendenti e il management più degli utenti, cioè i clienti.

a) se vogliamo un asset nazionale come in altri paesi, per valorizzare il nostro potenziale economico e culturale, come il turismo, serve un vettore nazionale. I privati o presunti tali, hanno fallito. Ma è questo Stato comparabile a quello di altri paesi?

b) gli utenti - nazionali ed internazionali - dovrebbero essere al centro del piano di business, non lo sono mai stati.

c) la qualità del prodotto dovrebbe essere l'ossessione del management di Alitalia, come per tutte le aziende di successo.

C'è un ulteriore punto. Per realizzare con successo (b) e (c) servono risorse umane di qualità. Fino ad ora l'azienda non ha mai investito sulle persone consentendo alle corporazioni sindacali e partitiche di incancrenire l'azienda.

Nel frattempo sono tornati a crescere anche i consumi seppure trainati dal costo dell'energia💡. Confermano il timido ottimismo della BCE che pare essere l'unica istituzione ad avere colto che (

1) la crescita europea come quella globale non sono stabili e

2) in questa fase storica non siamo in grado di fare previsioni di medio e lungo termine, ma nemmeno di breve. I dati che giungono dall'America e dall'Inghilterra dimostrano proprio questi due punti.

La crescita c'è seppure instabile, l'inflazione ha ripreso ma spinta da consumi deboli. Infatti, nel mondo occidentale i salari restano al palo. È un problema serio che al momento attuale, sembra non trovare soluzione.

La Pantomima del Nulla

23 aprile 2017

Quale *manovrina* ha approvato il Governo il 12 aprile scorso? Fogli bianchi, o meglio il Nulla. Sarebbe una buona metafora da usare quando mio figlio mi chiederà per l'ennesima volta - e io non riuscirò ancora, a spiegarlo - cosa c'è prima del Big Bang, non fosse che il nulla in questione riguarda il nostro benessere futuro.

Dal 12 aprile Governo, tecnici e partiti discutono su cosa inserire nella *manovrina*, con le seguenti modalità:

- il Ministro dell'Economia e i tecnici (puri) vogliono trovare risorse per ridurre deficit, debito, e stimolare la crescita
- il PD o meglio il suo **Satrapo**, in perenne sfida elettorale vorrebbe non toccare nulla e per farlo minaccia tutti - c'è ancora chi lo ascolta, ma perché?)
- politici e tecnici (lobbati, cioè influenzati più o meno legittimamente dalle lobby) vogliono inserirvi di tutto - **assalto alla diligenza**.

In questo scenario il Primo Ministro **Gentiloni** è il più degno successore del **Cunctator**, alias V Fabio Massimo - il Temporeggiatore: il tempo scorre, la crescita non può che essere fragile mentre altrove è più corposa o addirittura solida, e la frustrazione tra i cittadini aumenta. Proprio ieri, per quel che può contare, il rating sull'Italia è stato nuovamente abbassato.

Per stare meglio e prosperare, dobbiamo riordinare i conti per tornare a produrre, o viceversa, tornare a produrre per riordinare i conti:

- tagliare la spesa dove si può e rinunciare al welfare
- tagliare la spesa riqualificandola e puntare al welfare
- aumentare l'IVA e in generale le tasse per ridurre deficit e debito ma rischiando di asfissiare consumi e produttività

- aumentare l'IVA e ridurre la pressione sul lavoro per stimolare la produttività sperando che i consumi non calino ma anzi crescano
- etc...

Che farà il Governo? **Nulla.**

Con un pastrocchio darà ai media argomenti per le prossime settimane. In mezzo ci sono primarie PD, amministrative e le politiche 2018. Il Bilancio andrà in discussione prima delle politiche, anzi sarà fatto proprio in vista delle politiche. Capito cosa rischiamo?

La Pantomima continua...ma nel frattempo è cresciuto il prezzo del biglietto.

E il Terzo Giorno Risuscitò...

15 aprile 2017

È Pasqua, e forse tra tre giorni risusciterà anche la Politica...

Fu un **giudice** a **sospendere** la piattaforma #Uber. È stato un giudice a **sospendere la sospensione**. Potremo continuare ad usare il servizio finché un altro giudice non interverrà nuovamente con una **sospensione della sospensione** che ha sospeso il servizio Uber.

Nel frattempo, e da tempo, si è **autosospesa** la politica, che dovrebbe contribuire ad elaborare le regole della convivenza. In una realtà sospesa, giustamente, i giudici assumono il ruolo di supplenti con gli strumenti a loro disposizione.

La libera iniziativa di chi vuole fare impresa è in mano alle decisioni di chi interpreta e applica il diritto. Dovrebbe essere invece la politica a stabilire la cornice normativa che favorisce o meno la nostra propensione all'innovazione.

Di più, la libertà di scelta dei cittadini è nelle mani di chi applica il diritto. Dovrebbe essere la politica ad ampliare o limitare il nostro diritto di scelta.

Così, siamo costretti a commentare le sentenze di un giudice. Nel frattempo preghiamo...per questa **via crucis infinita**.

Robot d'Aprile

1 aprile 2017

I robot ci rubano davvero il lavoro? Dovrebbero, così sostengono i tecno-fobici ma anche la logica. Non è così, almeno per il momento, e non è un Pesce d'Aprile !!!

Come ho discusso in un recente intervento su [La Stampa](#), negli USA e nei paesi più avanzati del Nord Europa, il livello di disoccupazione è sceso, addirittura ai minimi in America.

Perché?

Ho individuato 3 argomenti, tutti discutibili, naturalmente, e certamente confutabili tra qualche anno, quando le condizioni saranno diverse.

1. **Le imprese che automatizzano non licenziano subito e ricollocano i lavoratori al proprio interno;**
2. **I lavoratori stanno per perdere il proprio lavoro, per lasciarlo ai robot, si rieducano - re-skill - anche se è un processo che richiede tempo, e soprattutto un sistema scuola-lavoro molto ben integrato. Non è il caso dell'Italia, mentre lo è da tempo, nei paesi scandinavi;**
3. **I lavoratori che perdono o stanno per perdere il proprio lavoro tendono ad adeguarsi - punto (1) - a mansioni che richiedono meno competenze, sono meno produttivi e quindi pagano meno. Questo spiega i salari stagnanti e in parte rischia di sconfessare il punto (2), il re-skilling.**

In teoria, dobbiamo auspicare processi produttivi sempre più automatizzati, e quindi una capacità di adattamento sempre più rapida - **fast re-skilling** - di noi esseri umani, o meglio delle generazioni che ci seguono, punto (2).

Se fosse solo vero il punto (3) rischiamo di finire in un ciclo vizioso. Si abbassano i salari, poi i consumi, poi la produttività e infine gli investimenti in innovazione. Avrebbero così ragione i fobici dei robot, alcuni dei quali hanno già elaborato il nuovo capitolo dello storicismo

marxista: il neo schiavismo dei laureati. Ci dobbiamo concentrare sul punto (2), ed immaginare le condizioni di mercato e di welfare per sostenerlo.

So Chi Sei e Cosa Fai... Ti Sto

Monitorando!!!

11 marzo 2107

Insieme al **Sole 24 Ore** abbiamo pubblicato un'analisi sull'intelligence, la tutela e il rischio legato alla perdita di informazioni e di know-how.

Il **Global Fraud & Risk Report 2017 di Kroll** è lo strumento ideale per comprendere il valore economico dell'informazione. Il Report fornisce infatti una fotografia numerica delle frodi a livello globale e ne analizza le diverse situazioni.

Quanto vale la nostra informazione? Dove troviamo il know-how* per meglio sviluppare il nostro business e competere a livello globale? Siamo capaci di tutelare i nostri dati e di mitigare i rischi da possibili sottrazioni?

Nella società dell'informazione i dati sono la materia prima, dobbiamo imparare a raccogliarli ed aggregarli - intelligence - e proteggerli - sicurezza.

Basta pensare che l'82% delle multinazionali coinvolte dal report ha subito almeno una frode nell'ultimo anno (+7% sul 2015). L'85% ha subito un attacco informatico, mentre il 68% ha registrato problemi legati alla sicurezza. Per i due terzi delle imprese le frodi sono opera del personale. Incredibile!!!

In un'economia fatta da tante PMI e partite Iva, è necessaria una strategia paese per coltivare la propensione all'attività di intelligence, alla tutela del know-how e all'analisi del rischio.

Cestina pure questa email se vuoi, ma assicurati di essere stato l'unico a leggerla...

Uno scudo strategico per proteggere i dati

Di Pietro Paganini – La Stampa

Le informazioni hanno un valore economico?

Sì. Raccogliendo e mettendo in relazione più dati possiamo infatti creare le condizioni per ricavarne un vantaggio commerciale, competitivo e strategico. Il confronto geopolitico tra le potenze internazionali, la competizione globale tra imprese (non solo di grandi dimensioni), ma anche i fatti di cronaca nazionale legati al cyber spionaggio, così come l'evoluzione tecnologica e in particolare l'economia dei Big Data, ci confermano che l'accesso e il controllo dell'informazione è fondamentale per imporsi in qualsiasi ambito economico e politico. L'ottenimento, l'elaborazione e la protezione dell'informazione devono perciò essere alla base della strategia di qualsiasi governo o impresa che vogliano conquistare la leadership nel proprio campo d'azione.

La qualità dei dati e la tempestività con cui vi si accede sono la variabile più importante.

Le modalità con cui si ottengono i dati, così come gli scopi per i quali si raccolgono sono un'altra variabile cruciale. Le informazioni possono essere infatti impiegate per finalità benevoli: anticipare le mosse dei concorrenti, evitare di investire in un paese prossimo all'instabilità economica o politica, identificare la scarsa credibilità di un possibile nuovo socio, piuttosto che le insolvenze di chi chiede un prestito. Possono però avere anche scopi ostili: il furto di segreti industriali e di informazioni riservate, o semplicemente l'ottenimento di know-how sensibile attraverso attività di spionaggio, la corruzione del personale o addirittura la sottrazione di figure qualificate.

La lotta per l'informazione non è limitata ai grandi gruppi industriali o ai governi più forti. Nella società dell'informazione, dove la conoscenza e i dati sono la materia prima di molte professioni, è necessario coinvolgere tutte quelle imprese, anche di piccole dimensioni, e quei professionisti che producono valore attraverso il know-how.

Il **Global Fraud & Risk Report** pubblicato da Kroll dimostra però che l'attenzione al valore economico dell'informazione è generalmente molto scarsa. Lo è ancora di più nel nostro paese. Siamo ossessionati dalla privacy, cioè dalla tutela del dato personale, o almeno lo sono il legislatore e le associazioni dei consumatori. Siamo invece poco inclini ad attribuire un valore economico al dato. Non li cerchiamo, non li mettiamo in relazione per ricavarne informazione – intelligence – e finiamo anche per proteggerli poco – security e cyber-security.

Le nostre imprese sono obbligate a proteggere l'aspetto personalistico dei dati, come prevedono le buone regole elaborate in questi anni, ma faticano a comprenderne il valore strategico, sia nell'attività di intelligence sia in quella di sicurezza. Conoscere in anticipo le mosse dei propri concorrenti è tanto vitale quanto evitare di perdere il proprio know-how. **La nostra è un'economia di tante piccole e medie imprese che avrebbero bisogno di un'attività accurata di intelligence**, già solo per anticipare gli scenari del mercato e operare strategicamente. Finalmente, seppure lentamente, le nostre istituzioni stanno maturando la consapevolezza che intelligence e security sono un fattore determinante per la solidità economica e geopolitica del nostro Paese.

Si tratta ora di trasferire questa consapevolezza al resto dei cittadini, alle imprese così come ai singoli professionisti che caratterizzano sempre di più l'economia contemporanea del lavoro agile e dell'automazione. Negli Stati Uniti il Presidente non dispone di alcun dispositivo di comunicazione personale proprio per evitare intrusioni. Le aziende strategiche americane non possono servirsi di infrastrutture made in Cina, e viceversa per la controparte cinese. Le multinazionali hanno spesso le risorse e la cultura per raccogliere e proteggere l'informazione. Le partite Iva del lavoro agile e le Pmi non ancora. Sui dati, in qualsiasi formato analogico o digitale siano, si può costruire un vantaggio competitivo. Dobbiamo imparare a rintracciarli, elaborarli e soprattutto proteggerli.

Taxi...Mi Porti al 24 di P.zza del Parlamento

18 febbraio 2017

Vi stupirò ma i tassisti hanno una ragione nel protestare, ho scritto su [La Stampa di ieri](#). Una Democrazia è Liberale quando si da delle regole su come si possano intessere le relazioni tra i cittadini.

I continui rinvii del Parlamento e i silenzi o le urla demagogiche dei governi che si succedono alimentano la confusione e di conseguenza l'instabilità del settore. Ci rimettono i tassisti che hanno investito nelle licenze, i concorrenti che vorrebbero investire in nuovi servizi, e soprattutto gli utenti che oltre al disagio maturano sempre più sfiducia verso il sistema paese .

Qui non si tratta di singolarità tecnologica, il momento nella storia in cui il progresso tecnologico accelera oltre la capacità di comprenderlo degli esseri umani. Si tratta piuttosto di deficienza di capacità politica, il momento nella storia d'Italia in cui la classe dirigente che dovrebbe creare le condizioni per la libertà e la prosperità dei cittadini, non è più in grado di comprendere quello che sta accadendo nel paese.

Le ragioni dei tassisti si fermano qui però. **La difesa di quello che fino a poco tempo fa era sostanzialmente un monopolio è una follia ideologica** che nega il progresso tecnologico e l'innovazione e che obbligherebbe gli utenti, e quindi i cittadini, ad usufruire di un servizio di scarsa qualità. I tassisti devono abituarsi e adeguarsi alla competizione, perchè fa bene agli utenti, all'economia, ma anche a loro.

L'Ingorgo che Penalizza il Cliente

Di Pietro Paganini – La Stampa

Vi stupirò ma i tassisti hanno una ragione nel protestare. **Una democrazia è liberale quando si dà delle regole su come si possano intessere le relazioni tra i cittadini.** In materia di trasporto pubblico e in particolare di taxi, auto condivise, Ncc (noleggio senza conducente), una legislazione è oggi necessaria per garantire più competitività, maggiore innovazione, e quindi servizi migliori per gli utenti e prosperità per gli operatori. I continui rinvii del Parlamento e i silenzi o le urla demagogiche dei governi che si succedono alimentano la confusione e di conseguenza l'instabilità del settore. **Ci rimettono i tassisti che hanno investito nelle licenze, i concorrenti che vorrebbero investire in nuovi servizi (Uber, Ncc, car sharing, etc.) e soprattutto gli utenti che oltre al disagio maturano sempre più sfiducia verso il sistema Paese.**

Qui non si tratta di singolarità tecnologica, il momento nella storia in cui il progresso tecnologico accelera oltre la capacità di comprenderlo degli esseri umani. Si tratta piuttosto di deficienza di capacità politica, il momento nella storia d'Italia in cui la classe dirigente, che dovrebbe creare le condizioni per la libertà e la prosperità dei cittadini, non è più in grado di comprendere quello che sta accadendo nel Paese.

Il progresso tecnologico è talmente rapido e radicale che faticiamo a creare le condizioni per bilanciare le libertà e i diritti e quindi garantire agli innovatori di cambiare il mondo e ai cittadini di stare al passo. Tuttavia, oggi quelle condizioni, almeno nel settore del trasporto, ci sono.

Manca la volontà politica e la capacità di una classe dirigente di preparare il futuro, compreso il coraggio di parlare chiaro agli autisti dei taxi o alle giovani generazioni dell'economia condivisa che poi sono il futuro. Le ragioni dei tassisti si fermano qui però.

Sono ingiustificabili le modalità con cui esprimono il loro – se pur legittimo lo ribadisco – malcontento: il linguaggio violento, le minacce ai colleghi che hanno scelto di non scioperare e l'eccessiva aggressività dei comportamenti ben documentata da cittadini allibiti in cerca di un mezzo di trasporto. La difesa di quello che fino a poco tempo fa era sostanzialmente un monopolio è una follia ideologica che nega il progresso tecnologico e l'innovazione e che obbligherebbe gli utenti, e quindi i cittadini, ad usufruire di un servizio di scarsa qualità.

I tassisti devono abituarsi e adeguarsi alla competizione, perché fa bene agli utenti, all'economia, ma anche a loro. Non ci sono studi in proposito, ma è un dato di fatto che alcuni taxi hanno migliorato il proprio servizio in risposta all'avvento di Uber, e del car sharing in tutte le sue forme, e dei gusti sempre più consapevoli dei cittadini. Sono migliorate le autovetture, il servizio a bordo, sono comparse le app e le carte di credito. Cioè quello che già offre la concorrenza, come Uber e gli Ncc.

I tassisti se ne facciano una ragione perché le nuove generazioni, in Italia come nel resto del globo, stanno maturando con un'idea ben chiara di come dovrebbe funzionare il mondo, e questo non comprende certo il monopolio, spesso arrogante, del taxi.

Perché, duole segnalarlo, ma molti tassisti vogliono questo, il monopolio. Pretendere un monopolio è legittimo ma produce gravi effetti negativi.

E infatti, **lo Stato Liberale offre gli strumenti per garantire la concorrenza, proprio per favorire la libertà di scelta e la propensione all'innovazione.** È proprio all'innovazione che i tassisti si dovrebbero dedicare, chiedendo ai Comuni di mettere mano al piano trasporti per velocizzare i tempi di circolazione, e quindi aumentando il numero delle corse e inseguendo le esigenze di un pubblico che sta cambiando e che giustamente cerca le soluzioni migliori che il mercato offre, o addirittura, si ingegna per fornirne di nuove.

P.S. Sto entrando in stazione mentre scrivo, i taxi scioperano, ho già prenotato il mio car sharing, costo di percorrenza circa 5 contro i 13 del taxi.

Londra Chiama Milano

4 febbraio 2017

Londra vuole diventare un porto franco e attirare i miliardari del mondo. La Brexit serve a questo:

- attirare la finanza cinese, e quella islamica
- favorire il fin-tech
- e il trading delle energie pulite

Un centro off-shore collegato con le altre capitali d'Europa catturerebbe il mercato del private banking.

L'Europa cosa pensa di fare? Solo un accordo tra le metropoli continentali può limitare lo strapotere londinese. Amsterdam, Barcellona, Berlino, Francoforte, Madrid, Milano e Parigi devono organizzarsi istituendo una rete di città specializzate, ciascuna in grado di attirare investitori e visitatori.

E l'Italia? In questo scenario solo **Milano** è - ancora - in grado di competere con Londra e con il resto delle capitali della UE.

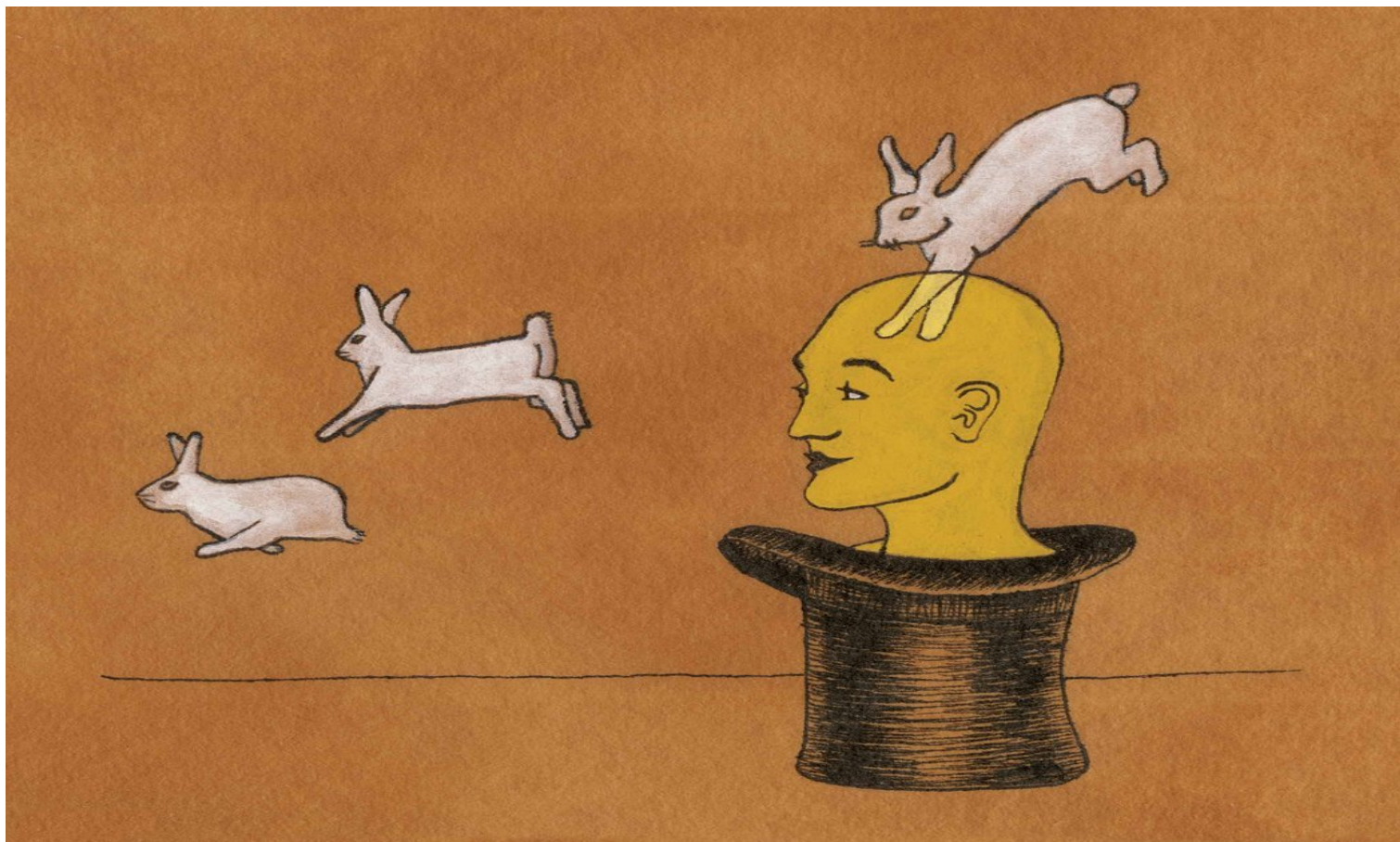
La Brexit è un'opportunità per Milano. Conquistare l'Agenzia Europea dei Medicinali sarebbe un successo, ma resta un obiettivo poco ambizioso.

Dopo aver inspiegabilmente rinunciato all'Autorità Bancaria cedendola presumibilmente a Francoforte, **Milano dovrebbe continuare a puntare alla finanza, per esempio al mercato dell'Euro Clearing che deve forzatamente lasciare Londra.**

L'indotto per Milano sarebbe importantissimo.

E la Burocrazia? Superata. La Consob ha istituito in estate l'arbitro per la conciliazione finanziaria, mentre il comune con il sostegno del Governo potrebbe finalmente adottare un **Gruppo di Interesse Economico (GEIE)**, consentendo agli operatori commerciali e finanziari di lavorare oltre frontiera usufruendo di un protocollo di

autoregolamentazione e giustizia privata come previsto dalla legislazione europea che snellirebbe la burocrazia e faciliterebbe i rapporti contrattuali. Se poi si riuscisse finalmente a riconoscere la condizione di Milano Città Stato tutto sarebbe ancora più facile.



FILOSOFIA

Il Dono della Libertà

24 dicembre 2017

Un altro dono questa settimana. Grazie a **SECI**, all'Arch. Gaetano **Maccaferri** e a Piero **Tatafiore** che insieme a **YourCFO**, **YourAcademy** e due altri amici filantropi sostengono la missione di **PNR**.

È Natale. Il **DONO** è l'argomento di cui non potevamo ragionare con gli autori di **PNR**.

Antropologi, filosofi e pensatori sono spesso in disaccordo

sul concetto di *dono*. Nella sua origine linguistica più remota (gli Ittiti) contiene sia il gesto di dare - rimasto fino a noi - sia di prendere. **Il dono è infatti, uno scambio**. E solo nei tempi moderni si è cominciato a sviluppare quest'ultimo aspetto.

PERCHE' DONIAMO? Tantissimi secoli fa per **costruire relazioni sociali all'interno di una comunità primordiale**, ancora immersa in varie credenze divine. Poi la tradizione ancestrale ha cominciato a modellarsi alle nuove idee sul divino.

IL BENE E IL MALE sono contenuti nel dono. **La sensazione c'è stata sempre**. Ancora nella tradizione classica un dono portava in sé il male. Da *Omero* ad *Esiodo*, da *Eschilo* a *Platone* il dono è inganno (es. il mito di Pandora o l'iconografia di Apollo).

IL MERCATO E LA TECNICA Con la modernità e il progressivo formarsi di una società più attenta alla centralità economica emerge l'usanza del **dono quale scambio tra individui** che possono restare tra loro estranei ma che possono sentirsi in obbligo di contraccambiare. Non è il dominio della tecnica quale sapere e capacità di trasformare il mondo che divora le relazioni sociali – come sostengono gli antropologi –, quanto la trasformazione naturale dei rapporti sociali in un contesto in cui la scienza accompagna l'uomo e soddisfa la sua curiosità ma richiede una maggior sua consapevolezza.

IL DONO QUALE CONVIVENZA tra cittadini liberi che scelgono di scambiare per rafforzare lo stare insieme, con ciò facendo evolvere la funzione arcaica. **Il dono ha anche la funzione di emozionare** e quindi di riempire uno spazio dell'animo umano.

NON IL SOL DELL'AVVENIRE Nella interpretazione contemporanea il dono risponde spesso alla **funzione solidarista, tipica delle religioni e delle ideologie**, per cui è necessario donare, scambiando da chi ha rispetto a chi non ha. È un'illusione morale che certamente aliena i sentimenti ma che non risolve i

problemi perchè dona assistenza senza attivare le capacità del cittadino.

GIVE BACK È invece il **gesto individuale di donare un'opportunità** rispetto a chi non le ha, **senza rispondere alla morale solidale religiosa e ideologica**. Si rafforza invece la convivenza e lo stare insieme nel tentativo perpetuo di costruire una società più aperta e prospera.

In questa ottica si concretizza la **società aperta** dei cittadini liberi, che scambiano doni per promuovere e rafforzare le proprie relazioni per meglio vivere insieme, anche se questi doni possono contenere il male, che è della natura umana.

AUGURI a loro e a **TUTTI** i nostri tanti **LETTORI** per un felice **NATALE**. È ormai prassi occidentale quella di augurare *buone feste* per non sollecitare la sensibilità altrui rispetto ad una celebrazione religiosa. NOI a PNR, seppure restiamo una pubblicazione agnostica, con molti autori atei, **il Natale lo celebriamo** in quanto momento culturale dei cittadini convidenti che è aperta al mischiarsi e al trasformarsi, che lascia a chiunque altro celebrare quel che vuole, nel rispetto della convivenza. Sono coloro che nascondono la realtà - del Natale - per giustificare un mondo ideale che vorrebbero i nemici della Società Aperta.

Comunicato Ergo Sum

10 dicembre 2017

Ci sono gruppi sociali che vivono ad uno stadio primitivo, e dimostrano un enorme divario evolutivo rispetto al resto degli esseri umani. Non è stata una scelta. Sono rimasti esclusi dal processo di comunicazione. Perché?

Sono rimasti isolati per millenni. L'*intelligenza collettiva*, cioè l'intelligenza distribuita ovunque c'è umanità non ha trovato le idee e i meccanismi di relazione per svilupparsi. Riassumendo con una formula matematica: $A+B=N$. Mettere insieme un'idea A con un'idea B produce N idee.

Il processo di comunicazione è il motore dell'evoluzione del nostro cervello. Rompendo l'isolamento (per svariate ragioni) l'umanità ha comunicato, scambiando *memi*, una sorta di *geni sociali*, cioè pacchetti che contengono informazioni che riguardano la società, la cultura, la tecnica, il vivere di un particolare gruppo. Così si è arrivati all'agricoltura il momento in cui l'umanità è passata da un'innovazione ogni 20mila anni a una ogni 200. 12mila anni più tardi siamo ad un'innovazione ogni 20 secondi, e ad un'elaborazione continua di *memi*. Davvero?

- 3.77 miliardi di utenti internet, 50% popolazione mondiale;
- 2.80 miliardi di utenti di social media, 37%;
- 4.92 miliardi di utenti mobile, 66%;
- 2.56 miliardi di utenti social media da mobile, 34%;
- 1.61 miliardi di utenti di e-commerce, 22%. (altre fonti hanno dati leggermente diversi)

C'è quel circa 50% di popolazione che non ha ancora accesso alla rete o non la sa utilizzare. Sono isolati dal rapido scambio di *memi*, e già per loro le innovazioni risultano più lente.

E il 50% che è connesso alla rete? Scambia e rielabora i *memi*, o così dovrebbe ma si trova ad affrontare un'altra **sfida**: se il problema per l'umanità è stata la

lentezza della comunicazione, oggi è l'esatto opposto, la **velocità**. Siamo di fronte ad una **singularità comunicativa**.

- sottoponiamo a stress le nostre capacità cognitive - sovraccarico e ritmi
- siamo costretti ad impiegare codici semplici che banalizzano il contenuto dei messaggi
- faticiamo ad elaborare la conoscenza che dovremmo derivare dai *memi* che riceviamo

Inoltre viene trascurato l'essenziale, cioè **l'attitudine a sviluppare ed esercitare lo spirito critico, cioè il distinguere e valutare ciò che accade**.

PERCHE' È IMPORTANTE In questo contesto, i grandi produttori di informazione esercitano un immenso potere di influenza sui *memi* e quindi sulle scelte degli individui e sulle regole della convivenza. Non è cambiato molto rispetto ai secoli precedenti. Chi sa e può elaborare le informazioni e trasformarle in conoscenze esercita un potere di disequilibrio sulla convivenza.

CHE FARE? Vi è la via storicista: attaccare i produttori di informazione per prenderne il controllo. Sappiamo come andrebbe a finire: ci troveremmo un nuovo potere. Vi è la via religiosa: perseguire l'isolamento per riconquistare il controllo. Torneremmo allo stato primitivo.

Vi è infine **la via Liberale, del metodo sperimentale**: promuovere il senso critico e diffonderlo quanto più possibile nei *memi*. È un processo lungo, fatto di prove ed errori. A poco a poco accresce la nostra libertà puntuale e nei secoli e nei millenni ci renderà più ampiamente liberi.

PNR48 è dedicato alla comunicazione. Godetevi i contributi dei nostri autori, vari, dinamici, utili.

L'Interazione Sociale e l'Infinita Elasticità della Fantasia

Di Silvia Ferrara

Durante l'interazione sociale, sono tre le traiettorie neurali ad attivarsi nel cervello umano.

- La prima, definita dai neurobiologi/psicologi cognitivi come **'mentalizing'** in cui interpretiamo le **intenzioni di altri in termini di bisogni e obiettivi**, di pianificazione e risoluzione di problemi.
- La seconda è **l'empatia, cioè il mettersi nei panni dell'altro per accedere alle loro emozioni e anticipare i loro stati emotivi futuri**. L'empatia è un po' come un gioco strategico – tu fai questo e io capisco perché lo fai e cosa ne seguirà.
- La terza traiettoria è lo **specchio, in cui l'individuo percepisce le emozioni dell'altro e ne ha esperienza diretta**, in una certa misura imitandole.

I primati (per es. i babbuini) passano solo il 10% del loro tempo a comunicare secondo queste traiettorie, il resto a cercare cibo e nutrirsi. Noi uomini facciamo il contrario: c'è chi sostiene che è proprio **la nostra inclinazione ad essere creature gregarie che ci ha portato ad alti livelli di intelligenza sociale**: la risoluzione dei problemi, l'empatia, lo specchio sono stati la forza darwiniana trainante. Ci sono stati altri fattori, ovviamente, ma la nostra capacità di connettere con gli altri, di concepire potenziali conseguenze alle nostre azioni, e a quelle di chi abbiamo di fronte, è stata la scintilla per concepire potenziali scenari: **l'infinita possibilità estensiva della nostra immaginazione è la chiave di tutto**. La natura ci offre la cornice e noi, naturalmente, creiamo fiction. Creiamo cose che in natura non esistono: simboli, disegni, storie, università, governi, leggi. Tutto finto. E tutto che gira intorno allo scambio di informazioni: il narrare storie, il gossip, lo stringere alleanze, lo stabilire e scompigliare equilibri sociali.

Ma c'è ordine in tutto questo, non avviene senza uno schema preciso. Studi antropologici su cacciatori-

raccoglitori moderni del deserto del Kalahari o nelle Filippine evidenziano differenze nette in come comunicano. Durante il giorno, si parla di cose pratiche, spostamenti, cibo, ma anche pettegolezzi sparsi, sulle posizioni nel gruppo, sull'aspirazione sociale, sulla competizione. Cose pratiche o molto personali, senza dar grande spazio all'immaginazione. Quando ci si riunisce di sera, dopo aver cacciato, il tono dell'interazione diventa più rilassato, le difese si abbassano. Stretti intorno al focolare, sotto la luce della luna, ci si ritrova intenti nello *story-telling*, nei canti e balli, nella ripetizione confortevole di riti già conosciuti. **Ed è lì che la fantasia ha più spazio, il gruppo si unisce, si stringe, racconta, recita.**

Allora pensate a quando siete in ufficio alla macchinetta del caffè con i colleghi, quando chiamate vostra moglie/marito per discutere di come/dove cenare, quando parlate male del vostro capo, quando leggete il libro di favole ai vostri figli per farli addormentare, quando vi incollate come una droga a Netflix, quando ballate stipati in discoteca o cantate a squarciagola a un concerto. Pensate a come, sotto-sotto, in centinaia di migliaia di anni di evoluzione, la nostra comunicazione, e i nostri schemi per metterla in atto, non sono per niente cambiati. **Abbiamo inventato nuovi strumenti, ma i contenuti e i modi di comunicare, sono, da che uomo è uomo, sempre gli stessi.**

Della Sconfitta, e della Sua Logica

12 novembre 2017

Il Partito Democratico è stato sconfitto nelle elezioni in Sicilia. L'Italia è stata sconfitta dalla Svezia. Un mio caro amico è depresso perché è sconfitto dalla vita. **Tutti noi abbiamo subito una sconfitta.** Tutti noi abbiamo reagito diversamente, ma sostanzialmente in due modi:

- l'annichilimento individuale

- la ripartenza

#PNR44 riflette sul concetto di sconfitta. Lo facciamo con i nostri **autori** e soprattutto, ospitando il **campione di pallavolo** e oggi raffinato motivatore, **Jack Sintini**. Nutro un particolare affetto per Jack la cui storia è un continuo stimolo a gioire del mondo.

Anche i Titani furono sconfitti dagli Dei. Perirono da eroi secondo la logica romantica per cui l'uomo - superiore - immolandosi per la sua causa protende all'infinito, e quindi all'assoluto. A. Manzoni ai travagli dello *sturm und drang* germanico preferì - democristianamente - la più umile e furba *Provvidenza*.

La sostanza non cambia. **Nella cultura occidentale la sconfitta è il segno della fallibilità umana, e allo stesso tempo, il momento della sua rinascita.** Persino l'onnipotente Nostro Signore è fallibile nel momento in cui consegna all'uomo il libero arbitrio consentendogli di peccare. Tanto che un termine latino associato alla guerra e per analogia all'atto del configgere, è diventato il vocabolo per definire il fallimento rispetto a delle aspettative ideali.

PERCHE' È IMPORTANTE? Perché limita la conoscenza. L'approccio meccanicistico di vittoria e sconfitta impone un'idea fissa del mondo, che poi è quella religiosa o ideologica, come nel caso ideale del romanticismo di cui sopra. Così vincitori e vinti si è davanti ad un modello fisso,

che è certamente una convenzione che risponde ad un'esigenza oggettiva, ma che allo stesso tempo annichilisce l'azione del singolo soggetto, appunto sconfiggendolo. Da qui le teorie motivazionali, per cui rispetto ad un parametro si può ripartire per fare meglio.

LA MOTIVAZIONE È LA SOLUZIONE? La motivazione sostiene l'individuo aiutandolo a trovare le risorse interne per diventare un eroe. Ma come i Titani, c'è sempre qualcosa rispetto a cui si è sconfitti.

NEL LIBERALISMO VI È LA RISPOSTA Perché l'idea di sconfitta non esiste. Esistono prove ed errori che non sono né un punto di arrivo né la fine. Al contrario sono tappe verso la verità, cioè la comprensione di ciò che affrontiamo di volta in volta affidandoci al metodo sperimentale.

LE REGOLE DELLA CONVIVENZA Sono il prodotto del continuo processo di prova ed errore. La DEMOCRAZIA ne è un passaggio. L'esito ELETTORALE non è infatti, il momento per decretare i vincitori e gli sconfitti, ma per valutare i risultati di ciò che è stato fatto, e per muoversi sulla base di questi tenendo quanto di buono ottenuto e scartando il resto.

NON VI È VIOLENZA Nella convivenza, infatti. La sconfitta è invece un termine etimologicamente riconducibile alla guerra, appunto al momento in cui viene conficcata nello sconfitto l'idea altrui.

Come Vincere? Impara a Perdere

Di Giacomo Sintini

Le sconfitte possono anche servire... Personalmente non le ho mai accolte con allegria, ci mancherebbe, ma nel corso della mia carriera sportiva mi sono spesso soffermato a riflettere sul loro valore. Difficile da comprendere ma altrettanto indiscutibile. Nella vita, se vuoi misurarti ad alto livello, in qualsiasi campo, prima o poi con le difficoltà ci devi fare i conti. Una delle prime cose che ci succede da bambini è cadere...una delle prime cose che impariamo è capire come rialzarci.

Ora torno allo sport. Se ci pensiamo bene, un atleta professionista perde in carriera molte più partite di quante ne potrà mai vincere. Come già detto, però, spesso perdere più davvero serve a farci crescere. A patto che l'insuccesso sia preso nel modo giusto. Faccio un esempio. È usanza comune, per noi adulti, cercare di consolare squadre giovanili o atleti molto junior con l'empatica frase: **"Dobbiamo imparare a perdere!"**. Ciò, a mio parere, non corrisponde del tutto al vero. L'intenzione è nobile ma quello che in realtà dovremmo cercare di dire, secondo me, è una cosa del tipo: **"Dobbiamo imparare da questa sconfitta qua...da questo errore qua!"**. La differenza è tanto sottile quanto importante. Solo inculcando in noi e nei nostri ragazzi l'idea di dover meditare sugli errori commessi, al fine di migliorare le proprie capacità, potrà in futuro aiutarci come essere umani e come sportivi. Caduta dopo caduta, capiamo come rimanere in piedi, a chi appoggiarci nel bisogno, come fare squadra perché un'esperienza negativa si trasformi in opportunità di cambiamento.

Perdere ogni tanto ci aiuta a restare umili e, esattamente come quando vinciamo, ci fa comprendere l'importanza di saper affrontare con moderazione risultati positivi e negativi. Esaltarsi troppo dopo una vittoria non può essere pericoloso tanto quanto l'abbattersi dopo una sconfitta? Qualche volta lo è anche di più. Attraverso questi passaggi, imparando a gestirli con coscienza, si può ambire alla "gloria". Io ci credo e, quando mi capita di entrare in crisi,

appena passata la rabbia del momento, comincio a riflettere su ciò che posso imparare. **Questo mi ha insegnato lo sport.**

Sai Gestire la Sconfitta?

Di Roberto Ruggiero

Scriva l'imprenditore visionario **Richard Branson**: "*Do not be embarrassed by your failures, learn from them and start again.*" Sbagliare è una parte essenziale e un prerequisito fondamentale per il buon manager o per un team che vuole innovare e introdurre cambiamenti migliorativi all'interno di un'organizzazione.

Oramai tutte le scuole di management riconoscono la sconfitta come una medaglia da appuntare piuttosto che una macchia per il percorso di carriera. Quello che invece ripeto spesso con i colleghi è: "*Errare è umano, perseverare è diabolico.*" Per non entrare in un vortice discendente di errori è necessario prendere coscienza della sconfitta e poi ripartire. **A volte è facile non accettare la sconfitta e cadere nell'errore di perseverare** nella strada che si è intrapresa rischiando di allontanarsi ancora di più dal risultato atteso invece di perseguirlo. Ecco alcuni consigli su come imparare da una sconfitta.

Primo: riconoscere di aver perso. Non piangere, non iniziare a sbattere la testa al muro, ma soprattutto non incolpare qualcun altro. Banalmente non iniziare a chiedere scusa a chiunque incontri nel corridoio, ma con calma analizza minuziosamente quale decisione o processo ti ha portato nella direzione sbagliata e soprattutto se era sotto il tuo controllo oppure forzato da qualcun altro. Avere una chiara visione della problematica è il primo passo per iniziare a rimediare.

Secondo: comunicare l'errore. Il secondo passo è informare le persone degli errori commessi e comunicare apertamente cosa ha portato alla sconfitta. Non aspettare

che siano gli altri a dirti cosa è andato storto, ma proattivamente presenta chiaramente la situazione analizzata. Mostrare di avere una chiara visione della sconfitta e informare tutti aiuterà sicuramente il team a migliorare e darà nuova forza per affrontare la ripresa insieme. Se il tuo errore ha coinvolto il lavoro di qualcun altro, offri le tue sincere scuse e la possibilità di rimediare, cercando di recuperare con pazienza il rapporto di fiducia.

Terzo: agire con vigore per ripartire. Non farti impaurire dalla sconfitta. Se hai preso coscienza degli errori, ora sai bene cosa fare. Mostrando che hai imparato la lezione, costruisci una solida base di dati e condividi con tutto il team il nuovo progetto. Dimostra di aver una seria intenzione di recuperare focalizzandoti sul futuro e sulle nuove prospettive e cercando di recuperare la fiducia di tutti. Infine ricorda che la sconfitta è sempre una buona occasione per attivare un processo di cambiamento organizzativo.

Chi Tempo Ha e Tempo Aspetta, Tempo Perde

5 novembre 2017

Non rimandare a domani ciò che puoi fare dopodomani (Mark Twain). Si vota in Sicilia. È una regione tecnicamente in bancarotta. Nessuno dei candidati alla presidenza ha affrontato il grave problema del debito e delle inefficienze. Così sarà per le prossime elezioni politiche. Si eviterà di discutere il fardello del debito (133% del PIL) così come si girerà intorno a tutte le questioni chiave. Del resto, lo stesso fenomeno lo stiamo registrando con la legge di stabilità in discussione: è un procrastinare continuo. Si rimandano non solo le decisioni, ma persino il semplice affrontare i problemi.

Il **PROCRASTINARE** è il tema della **PNR43**. Hanno contribuito a stimolare la riflessione Filomena **Furlan**, Ignazio **Senatore**, Dan **Wiesenthal** e Hilit **Cohen**, oltre a **Benedetta Fiani**, **Raffaello Morelli**, **Pocah**, **Roberto Ruggiero**, **Maria Serra**, e **Lucrezia Vaccarella**.

PERCHE' È IMPORTANTE? Il procrastinare nell'affrontare i problemi che la realtà ci pone mette in crisi la convivenza tra individui e quindi ne limita la libertà.

- Il procrastinare è la ragione per cui faticiamo a costruire una Società più Aperta.
- Procrastinare rallenta la produzione e diffusione delle conoscenze, e quindi il funzionamento del meccanismo di prova ed errore tipico del metodo sperimentale.

Ritardiamo così, a risolvere alcune questioni importanti:

- il debito - 133% sul PIL
- la riforma delle strutture dello Stato
- la riforma della didattica scolastica

La lista è ancora lunga.

Le ragioni per cui in Italia si tende a procrastinare sono

molteplici, ma riconducibili ad un atteggiamento individuale dove si mescolano:

(i) l'insofferenza o addirittura la negazione della realtà delle cose (timidezza scientifica) a cui si preferisce un'idea di come le cose dovrebbero essere (forte idealismo);

(ii) la resistenza (paura) a prendere decisioni che potrebbero cambiare la realtà alterando lo status quo, indebolendo quindi privilegi e posizioni acquisite. Si preferisce conservare;

(iii) diffidenza verso il tempo come variabile dinamica e conseguente difficoltà nel proiettarsi nel futuro.

COSA DICE LA SCIENZA? Secondo alcune ricerche procrastiniamo perché nel futuro proiettiamo un sé diverso dal sé presente. Ci deresponsabilizza: diamo più importanza al momento, evitando di considerare le conseguenze che potrebbero realizzarsi nel futuro. Proprio perché il sé futuro è altro rispetto a noi. Per altri, le ragioni sono genetiche, ereditarie. In entrambi i casi ci sono delle soluzioni che psichiatri, psicologi e motivati elaborano.

In Italia ci nascondiamo dietro ad Hayek per cui l'organizzazione spontanea è più produttiva dell'organizzazione centralizzata. Ci sentiamo talmente creativi che procrastiniamo molto. Ma alla fine che cosa otteniamo? Il problema è che confondiamo la creatività con la furbizia. Infatti, i conti non tornano, ci stiamo impoverendo.

COSA FARE? Continuiamo a porre le questioni, affrontiamole e risolviamole. Sbagliando, anche. Solo chi procrastina non sbaglia. Ho aperto con Twain, vorrei chiudere con l'ispettore **Gibaldi**: chi la fa sotto la neve, fa il buco e poi lo copre. Ma quando la neve si scioglie...

Un Lusso che Non ci Possiamo Permettere

Di Raffaello Morelli

La tentazione di procrastinare può cogliere ognuno. Per tante ragioni, percepite perfino come intento virtuoso. Ad esempio, aver tempo per maturare meglio il problema da fronteggiare oppure per valutare a fondo le conseguenze di una decisione soppesando le alternative oppure per recuperare le energie necessarie oppure per attendere un momento più adatto. Ma al di là delle giustificazioni, **il continuo rimandare il fare qualcosa maschera, salvo rare eccezioni, il desiderio di non impiegare il proprio tempo per svolgere qualche compito** o di dedicarsi ad attività solo ludiche o di non affrontare scadenze non gradite. Così, qualora la propensione a rimandare al domani divenga endemica, costituisce un problema per il convivere.

Non perché ognuno non abbia il diritto di scegliere i propri ritmi di vita. Ma perché **vivere rinviando costantemente a domani quello che può esser fatto oggi, equivale a ridurre molto l'attività dell'individuo, qualunque essa sia.** E se un simile ritmo di vita diviene abituale per un numero sempre più ampio di cittadini, il relazionarsi di quei conviventi ne risente parecchio. È un fattore più negativo di quanto lo fosse una volta.

L'intera vita umana è ancor più legata alla dinamica del passar del tempo (principale conseguenza del rapido accelerare della tecnologia di trasmissione ed informazione che ha innescato impreviste possibilità di fulminee relazioni globali) nonché all'agire e al pensare nella prospettiva futura. Oggi, se un problema non viene affrontato quando si presenta o uno studio in qualunque settore non viene effettuato con impegno e dedizione serrati, è molto probabile che lo affrontino altre persone magari ubicate lontano. Tutte persone con la caratteristica di essere meno tentate dal procrastinare.

Attualmente, in Italia, la tentazione di procrastinare è assai forte. Si è formata, per motivi storici, **una specie di bolla culturale, in cui non solo domina il crogiolarsi nel presente trascurando ciò che potrà avvenire, ma addirittura si agisce**

come se il tempo non passasse e si adottano logiche eternizzanti e statiche (vale a dire di stampo ideologico e religioso). L'attitudine a procrastinare è pervasiva. E non trovando un contrasto concettuale, ha ormai superato il livello di guardia in ambito istituzionale. Soprattutto nella vasta categoria addetta alla gestione dei meccanismi pubblici, la burocrazia. La quale influenza anche gli organismi politici ad essa preposti (portati a ritenere un destino ineludibile il procrastinare le opere pubbliche) e perfino i cittadini (che ironizzano pesantemente sui ritardi dello Stato ma non agiscono per rimuoverli). Di fatti, i cittadini preferiscono sognare rassicuranti soluzioni utopiche invece di punire i responsabili non votandoli o, quando li puniscono, privilegiare chi fa promesse irrealistiche piuttosto che chi presenta progetti innovativi completi di tempi per realizzarli, cioè fattibili e perciò stesso non utopici.

La propensione a procrastinare va contrastata, non con provvedimenti impositivi ma spiegando con insistita determinazione i danni che provoca alle condizioni del convivere. Il rinviare un lavoro pubblico, una vaccinazione, un intervento finanziario, un innesto agricolo, il modificare il sistema educativo obsoleto, l'effettuare un servizio postale, l'eseguire un soccorso sociosanitario, lo svolgere ricerche e indagini nell'ordine pubblico, il controllare il funzionamento dei meccanismi istituzionali per aggiustarli, e così via, fatto su larga scala e alla lunga, produce guasti gravi sul clima del convivere. Guasti simili l'Italia di oggi non se li può più permettere.

In particolare, ad esempio, **l'Italia ha un problema improcrastinabile.** Quello di un debito pubblico enorme, intorno al 133% del PIL, che è continuato a crescere tanto negli ultimi anni nonostante i tassi di interesse molto bassi, cioè dimezzati dalla politica di riacquisto dei titoli pubblici della BCE. Qui non approfondisco il significato della politica di riacquisto (comunque, tenendo i tassi bassi, non stimola i governi a ridurre le spese). Ma, a parte le ragioni della BCE nel fare questo (cioè non procrastinare il sostegno ai paesi UE), esse vanno venendo meno e la BCE ha ora deciso una seconda riduzione degli acquisti

portandoli da 60 a 30 miliardi€ mensili dal 1 gennaio 2018. **Questa riduzione coincide in Italia con almeno un trimestre dedicato alle elezioni politiche.** Dunque è facile prevedere – tenuto conto come in Italia la timidissima ripresa sia la metà degli altri UE – che gli investitori, soprattutto quelli esteri, non correranno a sottoscrivere i titoli italiani. Pertanto ci sarà una spinta all'aumento degli interessi. Ora, un semplice calcolo. Il debito pubblico accumulato non crescerebbe, nell'ipotesi che i tassi restassero sul 2%, solo a condizione che il PIL annuo toccasse almeno il 2,7%. Invece – tanto per dare un'idea delle dimensioni in ballo – qualora i tassi arrivassero al 3%, la stessa condizione esigerebbe che il PIL lievitasse al 3,95%. Una dimensione del genere non viene raggiunta dal 2001. Quindi proseguirà la salita del debito.

Se in Italia vogliamo riconquistare il benessere economico e il lavoro, è urgente smetterla di procrastinare la drastica riduzione del debito pubblico che strangola i conti pubblici e il taglio dei lacci che vincolano il funzionamento della macchina produttiva (cominciando dalle gravissime lentezze burocratiche, vedi gli aiuti ai terremotati in crescente ritardo o la ritrosia della pubblica amministrazione nel pagare i debiti o la ritrosia dei magistrati nel fissare tutte le date del processo civile all'inizio, come per legge, rispettandole). Insieme bisogna cessare di procrastinare il risanamento del sistema produttivo, perché, specie nel mondo globalizzato, non si può vivere fingendo di distribuire il denaro non prodotto e confidando che le risorse altrui verranno sempre in nostro soccorso senza limiti di quantità e di tempo. La mentalità del procrastinare è un lusso ormai fuori della nostra portata.

Last Minute – Una Vita al Cardiopalma

Di Poca

Ebbene sì, anche noi procrastinatori abbiamo un santo protettore. Si chiama Espedito, o meglio: San Espedito di Metilene. La leggenda narra che fosse un martire cristiano del IV secolo, a capo della Legione Romana "Fulminante",

finché si convertì, divenne monaco e fu martirizzato. Pare che il demonio gli sia apparso per indurlo a rimandare la conversione sotto forma di corvo ma lui non cedette. Per questo viene raffigurato con un ramo di palma ed una croce con la scritta hodie (oggi), mentre con il piede schiaccia il corvo che grida la parola cras crac (gioco di parole tra il verso del corvo cra e il lat. cras, "domani"). Il nostro martire è così divenuto il santo nemico del non rimandare a domani ciò che si deve e si può fare oggi, al quale ci si deve rivolgere per ottenere la concessione immediata, oggi stesso, di qualsiasi grazia chiesta. Espedito, un nome ... una garanzia.

Bene, cari procrastinatori, almeno so a quale santo votarmi, io che inizio a procrastinare la sera prima di addormentarmi, quando imposto la sveglia sull'iPhone, sapendo già che toccherò Ritarda chissà quante volte, e quindi la punto almeno mezzora prima del dovuto.

Perché io sono, lo ammetto, una procrastinatrice cronica. È una vita che rinvio, posticipo, procrastino, e me ne dolgo. Però almeno non mi annoio mai. Perché vivo costantemente alla rincorsa delle scadenze e con l'angoscia delle decisioni da prendere. La mia è totale incapacità di programmare, o meglio, di rispettare i programmi. Tanto che ormai ho quasi rinunciato a farne, anche perché vengono puntualmente sovvertiti dalle emergenze. Per cui ormai vivo pericolosamente alla giornata, anzi alla mezza giornata.

Ma non si tratta solo di scadenze lavorative, burocratiche, amministrative. Si tratta anche di decisioni relative alla vita privata, alla cura personale. Visite mediche, allenamenti, il corso di teatro, le vacanze... Con il risultato frustrante che il più delle volte non riesco a fare niente serenamente e a volte devo rinunciare a realizzare i miei sogni.

Penserete che sia affetta da oblomovismo, ma in realtà non è così ... non sono apatica ed indolente, anzi. Solo che forse faccio le cose sbagliate, o meglio, nella sequenza sbagliata, che non risponde alle reali priorità che dovrei darmi. Oppure, rinvio decisioni, attendo, rifletto, rimando, riconsidero, soppeso, rivedo. Insomma ... traccheggio.

E poi quelle poche volte che presa dall'entusiasmo faccio la decisionista e prendo delle "toppe" clamorose con effetti a volte perversi.

Sarei un perfetto caso di studio per **Piers Steel**, professore di risorse umane e dinamiche organizzative della School of Business di Haskayne all'Università di Calgary, autore di diversi studi sulla procrastinazione. Nel suo libro "The Procrastination Equation: How to Stop Putting Things Off and Start getting Stuff Done", passa in rassegna molti studi sulla procrastinazione indagando sulle sue cause (evolutive, tecnologiche, personali), l'impatto economico e sugli individui, e suggerisce metodi che possono aiutare le persone come me a cambiare stile di vita.

Secondo Steel, le tre principali cause della tendenza a procrastinare task sono la mancanza di fiducia in sé stessi, la sensazione che il task sia noioso o sgradevole e l'impulsività (intesa come sensibilità verso il ritardo). E su queste variabili ha impostato la sua equazione della procrastinazione.

Questo è il modello comportamentale con il quale si misurano i procrastinatori cronici come me, secondo Steel.

$$\text{Motivation} = \frac{\text{Expectancy} \times \text{Value}}{\text{Impulsiveness} \times \text{Delay}}$$

In sintesi, siamo poco motivati (e quindi procrastiniamo) quando abbiamo una bassa aspettative di successo nel completare una task che non ci piace (basso valore dell'adempimento o del risultato ottenibile), quanto più siamo impulsivi e presi dall'ansia del ritardo o del fallimento e quanto più il momento della gratificazione per il completamento del task è ritardato nel tempo rispetto al completamento del task stesso. Esperimenti su centinaia di soggetti che ne dimostrano empiricamente la validità.

Secondo Steel, però, noi procrastinatori pensiamo di avere una marcia in più, della serie tanto in un modo o nell'altro alla fine faccio tutto. Tendiamo a vivere il presente e pensiamo poco al futuro e ci interessa il tornaconto a breve termine piuttosto che il guadagno di lungo periodo. Ma c'è un prezzo da pagare: i procrastinatori sarebbero più a rischio di malattie cardiovascolari, problemi digestivi,

abbassamento delle difese immunitarie, insonnia, depressione, oltre che problemi di tipo relazionale e di carriera.

C'è da dire che altri studiosi invece hanno associato l'arte del rimandare al perfezionismo. I procrastinatori rifuggono o ritardano il completamento di azioni che ritengono non sia in grado di produrre risultati adeguati. **Adam Grant**, professore di management e psicologia alla Wharton School dell'Università della Pennsylvania, ha dimostrato la teoria secondo la quale procrastinare ci rende più creativi. Un celebre procrastinatore? Leonardo Da Vinci, e ho detto tutto. Questo genio era famoso per non portare mai a compimento un'opera entro le scadenze. L'Ultima Cena fu consegnata con un ritardo clamoroso al committente Ludovico Sforza, che lo minacciò più volte di tagliargli i fondi. Stessa cosa successe per La Gioconda (16 anni per ultimarla!)

In ogni caso, tra ansiosi, insicuri e perfettini, direi che sono in ottima compagnia. Secondo gli studi più recenti ormai per oltre il 25% della popolazione mondiale rimandare a domani ciò che si può fare oggi è una scelta di vita.

Se siete interessati a saperne di più sull'arte della procrastinazione **qui** c'è tutto (test compresi), tranne i soliti consigli su come darsi delle priorità, ottimizzare il tempo, aumentare l'autostima, compilare "to do list".

A proposito di scelte di vita: noi che amiamo vivere al cardiopalma i regali di Natale li faremo il 24 anche quest'anno, ovviamente.

Non Fare Mai Oggi Quello che Potresti Fare Domani

Di Lucrezia Vaccarella

"Il rinvio, simbolo della vita italiana: non fare mai oggi quello che potresti fare domani. Tutti i difetti e forse tutte le virtù del costume italiano si riassumono nella istituzione del rinvio: ripensarci, non comprometterci, rimandare la

scelta; tenere il piede in due staffe, il doppio giuoco, il tempo rimedia a tutto, tira a campà'".

Sono parole di Piero Calamandrei, un italiano di cui andare fieri: fine giurista e accademico, membro attivo della Resistenza è stato uno dei nostri padri costituenti che ha combattuto e vissuto in nome di quei valori di cui la Costituzione italiana è pregna. Eppure, come egli stesso ha detto in occasione di un mirabile discorso tenuto agli studenti milanesi nel lontano 1955... *la Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta: la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile, bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità.*

Fino a ieri Calamandrei era, ai miei occhi, un italiano di cui essere fiera, uno di quegli uomini che hanno restituito dignità alla nazione dopo la lunga coltre asfissiante del regime, l'orrore della guerra e lo strazio della faida civile. Ma oggi ho ascoltato quel discorso, dalla sua viva voce e le sue parole riecheggiano nella mia mente come un rimprovero per quell'Italia che, sperava non diventassimo. Questo è il paese delle promesse mancate,

E così, ogni anno, possiamo puntarci l'orologio, alle prime piogge i torrenti esondano dagli alvei perché nessun argine vi è stato eretto, le fondamenta cedono perché inadeguate ai terreni d'imposta le persone perdono la vita o la casa, che non è molto diverso, e quando va bene, spalano acqua, fango o neve. I pubblici ministeri "aprono fascicoli"!

Fondi stanziati, decretazione d'urgenza e poi...quasi sempre, l'oblio, fino alla successiva tragedia in cui la storia si ripete e i pubblici ministeri aprono altri fascicoli.

Questo è il paese delle scelte evitate.

Emblematica la questione, dello "ius soli": secondo la legge italiana un bambino è italiano se almeno uno dei genitori è italiano. **Un bambino nato da genitori stranieri, anche se partorito sul territorio italiano, può chiedere la**

cittadinanza solo dopo aver compiuto 18 anni e se fino a quel momento abbia risieduto in Italia "legalmente e ininterrottamente".

E' un bambino nato su suolo italiano, parla italiano, frequenta le scuole italiane ma non ha gli stessi diritti dei suoi coetanei! Il disegno di legge è stato approvato alla Camera nel 2015, ma al Senato, dopo "soli" due anni, è stato piegato alle "auliche" ragioni della propaganda politica, in vista delle prossime elezioni. Una scelta di civiltà, imperiosa per fronteggiare il razzismo incalzante e l'odio dei deboli nei confronti dei deboli è mancata perché **"Una cosa giusta fatta al momento sbagliato può diventare una cosa sbagliata"**. Questa l'esatta espressione utilizzata dal nostro Ministro degli Esteri, un politico riciclato, leader di una formazione insignificante che, per non correre il rischio di essere estromesso dalle stanze del potere, per "non fare un favore alla Lega", ha ritenuto giusto, per se stesso, girare le spalle alla Costituzione italiana. Eppure lui e i suoi pari le hanno giurato fedeltà e faranno lo stesso coloro che mirano a detronizzarlo. Ma tutti ne hanno tradito i fondamenti, **primo tra tutti l'impegno attivo l'eguaglianza reale dei cittadini.**

In compenso hanno accentuato le diseguaglianze, negando a molti italiani, il diritto di essere italiani. L'approvazione della legge è stata di nuovo rinviata sine die.

Tuttavia, detrattori e finti sostenitori hanno prestato poca, anzi nessuna, attenzione al fatto che allo status di cittadino fanno capo anche doveri...e non pochi.

Basti pensare al dovere di contribuzione. E così, mentre si escludono gli italici – non italiani – da tale obbligo, si decide di procrastinare al compimento di 67 anni la maturazione del diritto alla pensione. In questo modo il governo si adopera per far fronte all'invecchiamento del paese non compensato da corrispondente incremento delle nascite!

Questo è il paese delle contraddizioni marcate

Per quanto lucidamente ne abbia decritta l'inclinazione al rinvio, Calamandrei guardava agli italiani con gli occhi di un padre benevolo che nei difetti intravede virtù'.

Non credo avesse in mente quest'Italia, quando invitava i giovani ad accogliere le promesse della nostra Carta Costituzionale e ad impegnarsi perché divenissero realtà.

Ora più che mai mi sembra che quell'invito sia attuale, ora che l'ennesima, iniqua, legge elettorale ha nuovamente depotenziato il nostro potere di scelta e che quel tanto che ne resta converge su candidati nel cui spessore, umano e politico, personalmente ho poca fiducia

E' urgente ricordare da dove veniamo e sollevare da terra quel pezzo di Carta calpestato, la nostra Costituzione e ridarle pieno vigore. Lasciamoci ispirare ancora dalle parole di quel grand'uomo quando ci dice:

"Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati.

Dovunque è morto un Italiano per riscattare la libertà e la dignità della nazione, andate là, o giovani, col pensiero, perché là è nata la nostra Costituzione".

Facciamolo quel pellegrinaggio, ora, non domani.

Il Tempo, la Conoscenza, la Libertà

17 settembre 2017

Alle ore 12:32 del 15 settembre 2017 la sonda **Cassini** ha interrotto il segnale radio con la terra 📡. In questo numero di **#PNR** alcuni tra i pensatori più raffinati raccontano la straordinaria attitudine dell'uomo a spiegare chi siamo producendo conoscenza che si evolve nel tempo e nel suo dilatarsi nello spazio.

IL LINGUAGGIO NEL TEMPO

- Come riassume la NASA, in **questo commovente racconto grafico**, Cassini si è probabilmente disintegrata avvicinandosi all'atmosfera di Saturno. Cassini è il prodotto dell'ingegno umano. **È uno dei tanti strumenti che abbiamo creato per scoprire l'universo**, ossia la polvere delle stelle da cui proveniamo.
- Ha navigato solitaria nello spazio come i nostri antenati attraversavano i mari e le terre inesplorate, lasciando il segno dell'uomo. Così come le tante altre sonde delle quali abbiamo perso il contatto ma che continuano il loro viaggio solitario a milioni di anni luce da noi (quanto siamo piccoli, vero?). Raccontano chi siamo, o meglio cosa siamo stati.

Così oggi crediamo di sapere molto, di avere delle verità certe. Proviamo allora ad **immaginare di fare un salto in avanti nel tempo, di mille anni**. È il **tre mila e diciassette D.C.** Guarderemo al 2017, alle nostre conoscenze di oggi. Tra mille anni molte delle teorie su cui si poggia oggi la scienza saranno obsolete, a cominciare dalla teoria della relatività. Tra mille anni, chissà come saremo? Cosa sapremo? Come rifletteremo su chi siamo stati.

Le conoscenze si evolvono nel tempo, come le nostre risposte ai problemi che di volta in volta ci troviamo ad affrontare. È per questo che **la scienza non è un'idea fissa, ma un metodo** che di volta in volta ci aiuta a verificare e a volte a confutare quello che credevamo fosse vero, per aggiungervi nuovi elementi accumulandoli a quelli già

presenti o semplicemente sostituendoli. **La scienza presuppone quindi la Libertà** di criticare attraverso la continua sperimentazione. Per conoscere l'uomo deve essere libero, cioè estraneo alle idee fisse del mondo, all'ideologia che invece consacra un sapere e lo impone come unica verità. **L'ideologia** è la catena che l'uomo si è costruito e che inibisce la sua curiosità garantendogli una verità comoda e sicura. Qui vi è **il ruolo della politica**, quale momento per costruire quelle regole di convivenza che consentono a ciascuno di rompere la catena, ampliare lo sguardo e scoprire, creare ed intraprendere liberamente. Il sapere non è immanente. I saperi - plurali - sono idee dinamiche che si sviluppano con le domande e le confutazioni che ci facciamo. Il sapere non è progresso, ma sviluppo. Cassini ha finito il suo viaggio di scoperta, mentre noi continuiamo ad interrogarci e a rispondere. Guardiamo su verso Marte, c'è un piccolo rover, **Curiosity**, che solitario avanza, aiutandoci a spiegare l'ignoto.

Raffaello **Morelli** ci spiega i nostri rapporti con il tempo. Siamo grafomani, dai segni nelle caverne agli Emoj, Silvia **Ferrara** ci spiega l'iconicità con cui ci esprimiamo. **Pocah** ci parla della percezione del tempo. Roberto **Ruggiero** analizza il time management quale pratica sconosciuta in molte organizzazioni. Benedetta **Fiani**, invece ci tranquillizza, il tempo "perso" è solo un guadagno di serenità. Maria **Serra** ci ricorda che il tempo ha un valore.

Il Linguaggio nel Tempo: il Ritorno dell'Iconicità

Di Silvia Ferrara

È dall'alba della specie, un quarto di milione di anni fa, che gli esseri umani sono in grado di parlare. Nel corso della nostra evoluzione, il cervello umano ha avuto tempo di adattarsi a questa facoltà, usando parti, come le **aree di Broca e Wernicke**, per specializzarsi nella produzione e ricezione dei suoni del linguaggio. Queste aree non sono 'nuove' o esclusive all'uomo, eppure nell'uomo si sono sviluppate con precisissima specializzazione. Così noi oggi acquisiamo il linguaggio naturalmente, senza sforzo apparente.

Quello che state facendo adesso, cioè leggere, è tutt'altra cosa. **Per leggere, dobbiamo riconoscere, memorizzare, e assorbire le forme grafiche dei suoni che articoliamo.** Un atto molto innaturale per noi, frutto di trasmissione culturale e non della nostra evoluzione. Questo si spiega perché l'invenzione della scrittura, avvenuta ca. 5000 anni fa nel caso più antico, è troppo recente per essere stata programmata nel hard-disk del nostro cervello. **E allora la flessibilità dei nostri neuroni cerebrali ha imparato**, nei pochi millenni benedetti dalla scrittura e dai suoi segni, a riciclare parti preposte a captare altro: è così che il solco laterale occipito-temporale sinistro, programmato per riconoscere le forme e contorni degli oggetti, viene riutilizzato per distinguere le forme dei segni di scrittura. I segni si sono a loro volta, nel corso della storia, adattati, non per trazione naturale, ma per pura necessità, a conformarsi a come il cervello scannerizza il mondo intorno a noi, fruendo di contorni, linee, segmenti limitati.

Per questo motivo un codice QR (cioè i quadratini bianchi e neri che collegano oggetti al mondo virtuale) viene riconosciuto perfettamente da uno smartphone ma, per la nostra retina, è illeggibile.

Oggi viviamo in una società di grafomani, usiamo Whatsapp più del telefono, scriviamo, giochiamo,

comunichiamo con gli emoji. Siamo tornati non tanto ai geroglifici (termine improprio, in questo caso), ma stiamo ricorrendo a un elemento mai reso obsoleto dal tempo e dalla tecnologia: l'iconicità, simile a quella delle prime scritture inventate nel 3500 a.C. Questo spiega che il nostro cervello è destinato a far uso di 'cose' riconoscibili del mondo intorno a noi, a riconoscere oggetti prima che segni astratti, per comunicare in via scritta. E spiega anche perché la stenografia è pressoché defunta. Così non si fa solo 'prima', ma si fa più naturalmente. Non siamo tornati indietro, stiamo, invece, andando avanti, fedeli alla nostra natura, conformi alle regole della nostra evoluzione.

Dentro al Tempo

Di Raffaello Morelli

Il tema della settimana sono i nostri rapporti umani con il tempo fisico. E' percepito da tutti in maniera netta, però generica ed emotiva e con vari approcci. Alcuni vengono espressi sul numero presente. Io tratteggio i motivi per cui ritengo sia il momento di ingegnarsi per trasformare a fondo i nostri strumenti culturali, scientifici, istituzionali, incardinati sull'aspirazione a trovare modelli definitivi al di fuori del tempo e di reimpostare appieno quegli strumenti adottando il più possibile i meccanismi operativi del tempo (in proposito ho scritto due libri di piccolo formato, il secondo nel 2016 e l'altro un po' prima, richiedibili a **Campagne Liberali**). **Finora la conoscenza ha avuto l'ossessione millenaria, pur scemata negli ultimi quattro secoli, di operare su modelli del reale statici e su aspirazioni deterministiche all'eterno, anche nel governare la convivenza.** Ora ritengo ineludibile uno sviluppo della conoscenza teso ad inglobare il tempo, irreversibile e trascicante, negli strumenti descrittivi del mondo in cui si vive.

Il mondo è impastato nel tempo e non si può conoscere di più ponendosi l'obiettivo di conoscere tutto a costo di negare il tempo fisico nella strumentazione usata

(analogamente non si può governare la convivenza con le utopie e gli illusori programmi ideologici o religiosi avulsi dal passare del tempo). Al fine di introdurre il tempo irreversibile nei meccanismi logici di indagine sui fatti, si pongono due questioni. **Circa gli strumenti scientifici**, occorre mettersi in grado di non ricorrere più all'utilizzo dell'infinito (di cui nel mondo non esiste traccia) e di inserire al massimo il meccanismo della probabilità quale rappresentanza del reale; il che significa riflettere sui grandi cambiamenti scientifici del '900, molto rilevanti ma non esaustivi, in quanto rimasti nella vecchia logica dei modelli rigidi (parecchio la relatività, meno la meccanica quantistica). **Circa gli strumenti di governo nella vita quotidiana, istituzionali e normativi, occorre mettersi in grado di modellarli di più sullo scorrere del tempo**, facendo uso sia del metodo scientifico per capire gli avvenimenti che del conflitto democratico tra cittadini diversi per decidere le regole e le iniziative pubbliche della convivenza.

Da questi fulminei cenni, si può cogliere anche il perché, nel campo politico, la logica del tempo fisico è assai correlata al liberalismo. **Perché il liberalismo è il metodo che si basa sul cercare i mezzi per realizzare in un luogo e in quell'epoca la massima libertà dei cittadini che vivono lì.** Ed è evidente che questo affidarsi all'esprimersi e allo scegliere di una miriade di cittadini diversi, costituisce il sistema più penetrante per tener il massimo conto dei cambiamenti nel convivere al passar del tempo.

Non a caso, l'impegno a tener conto del tempo fisico così da evitare i modelli rigidi, è contrastato in pieno dai sostenitori delle teorie che alla verifica dei fatti antepongono i propri schemi volutamente definiti e perfetti (prodromo alla concezione conservatrice della gestione del potere, tipo quella dell'ignorare la crescita continua del debito pubblico accumulato perché trattarne smentirebbe la prassi dei privilegi). A primavera, ad esempio, l'Adelphi ha pubblicato "L'ordine del tempo", in cui non si attribuisce realtà fisica al tempo irreversibile. **Il tempo sarebbe una nostra immaginazione.** In barba ai fatti, il concetto di tempo vien cancellato in base non ai risultati sperimentali

ma alle supposizioni delle teorie fisiche che ne fanno a meno. Per questo "L'ordine del tempo" è nella sostanza un ritorno alla concezione positivista della scienza, corrispondente agli ideologismi antiindividualisti del '900 e alla pratica religiosa che scambia la spiritualità con l'appartenenza comunitaria. Di certo, da voce ai nemici della società aperta e del metodo liberale, fisiologicamente chiusi all'ammettere che il tempo ci sovrasta e che la vita esiste in quanto c'è il tempo.

Le Elezioni in Italia e l'Arte di "Procrastinare"

Di Maria Serra

E dopo tanto procrastinare...finalmente **gli italiani potranno recarsi a votare e scegliere i propri governanti**. Sembrava impossibile visto che dal 2008 ad oggi, con la breve parentesi delle elezioni del 2013, **la volontà popolare è stata messa all'angolo**: abbiamo attraversato e subito ondate di governi tecnici a capo di premier nominati dal presidente della repubblica. Interessi superiori, spread, crisi, Europa: alcune delle motivazioni che ci hanno raccontato.

E con un tappo di qua e una pezza di là, eccoci quasi arrivati, in trepida attesa, **dell'appuntamento elettorale nazionale che si terrà tra marzo e maggio 2018, tutto starà alle anticipazioni dell'ultima ora**. Sarà curioso assistere al risultato e capire se tanti tappi e tante pezze siano state utili a reggere in questi anni l'equilibrio di un Paese. Certo tutto questo andazzo è il miglior esempio di cosa significa procrastinare fatti e appuntamenti: non solo e più semplicemente inteso come un prendere tempo, ma più spesso un vero e proprio modo di agire propedeutico e funzionale a molteplici obiettivi.

E mentre nella vita di tutti i giorni, procrastinare, nel lavoro come in famiglia, può facilmente generare problemi e fallimenti, **in politica la capacità di procrastinare si trasforma in un'arte sulla quale pesano tanti interessi, spesso e**

putroppo di carattere puramente personale.

A questo punto è interessante citare un articolo pubblicato dal **Washington Post** che ci aiuta a capire scientificamente perché esiste questa distinzione e quali sono le ricadute che si ingenerano attraverso la cosiddetta **“matrice di Eisenhower”**, che prende il nome dal presidente americano Dwight D. Eisenhower, famoso per la sua produttività. Eisenhower era convinto che le persone dovessero usare il proprio tempo facendo le cose che consideravano davvero importanti, quelle che qui sotto si trovano nel quadrante 1 e 2.

The Eisenhower Matrix

	URGENT	NOT URGENT
IMPORTANT	QUADRANT 1 IMPORTANT AND URGENT	QUADRANT 2 IMPORTANT BUT NOT URGENT
NOT IMPORTANT	QUADRANT 3 URGENT BUT NOT IMPORTANT	QUADRANT 4 NOT IMPORTANT AND NOT URGENT

waitbutwhy.com

Purtroppo la maggior parte dei procrastinatori trascorre poco tempo in questi quadranti, dice **Tim Urban** dal suo blog **Wait But Why**, ma rimangono perlopiù nei quadranti 3 e 4, facendo cose che potrebbero anche essere importanti ma non sono urgenti, per poi fare un breve salto nel quadrante 1, quando il mostro del panico prende il sopravvento.

The Procrastinator's Matrix

	URGENT	NOT URGENT
IMPORTANT	Q1 DO WHEN IT GOES FROM URGENT TO APPALLINGLY DIRE	Q2 DELEGATE TO FUTURE YOU
NOT IMPORTANT	Q3 DO WHEN Q1 IS URGENT	Q4 DO NOW (and maybe also just do forever)

waitbutwhy.com

Per Urban questa abitudine è davvero deleteria perché «la strada verso i sogni del procrastinatore – che porta ad allargare i suoi orizzonti, a esplorare il suo vero potenziale e raggiungere risultati di cui essere davvero orgoglioso – passa direttamente dal quadrante 2. Le persone possono anche tirare avanti vivendo nei quadranti 1 e 3, ma è nel secondo quadrante che le persone hanno successo, maturano e sbocciano».

La spiegazione di Urban è personale, ma è confermata anche dagli studi psicologici sull'argomento. Il problema dei procrastinatori è che – invece di rimanere concentrati sui loro obiettivi a lungo termine – sono tentati a cedere alle gratificazioni immediate, che innescano quella forma di sollievo istantaneo che gli psicologi definiscono "piacere edonico". Ed è qui che ci viene in mente il parallelismo con la politica nostrana laddove, in assenza di visione, si perseguono obiettivi personali e di breve periodo che gravano come macigni sulla vita di tutti noi, laddove non siamo educati né tantomeno abituati a confrontarci e ad agire in funzione del futuro, ma solo di un immediato presente.

Gli obiettivi importanti (quelli che nella matrice qui sopra occupano il primo e il secondo quadrante) sono più difficili ma a lungo andare portano una sensazione di benessere e soddisfazione più durevole, che gli psicologi chiamano "piacere eudemonico". Il dubbio che la capacità e la volontà di scegliere una posizione piuttosto che un'altra possa condizionare il futuro di un Paese è lecita. Fino ad oggi siamo molto carenti e l'auspicio è che si inizi ad intraprendere un nuovo percorso, forse più complesso, ma che ci permetta finalmente di guardare lontano.

Sostieni la Scienza e il Metodo Scientifico

8 aprile 2017

Con la Professoressa Maria Chiara Carrozza abbiamo promosso su [La Stampa](#) un appello a favore della scienza. L'appello sarà presentato la prossima settimana alla Camera dei Deputati.

[Puoi già firmarlo qui](#). Hanno già aderito più di 50 cittadini, tra Docenti universitari, pensatori e ricercatori di grande valore professionale.

Un estratto della parte finale:

Al fine di promuovere ovunque il metodo scientifico e sperimentale, invitiamo il Governo ad adottare, sin dalle scuole primarie, percorsi formativi volti alla sperimentazione scientifica e all'epistemologia, abbracciando l'approccio scientifico all'analisi dei contenuti invece di puntare alla loro semplice assimilazione.

Invitiamo tutti gli insegnanti a favorire il metodo critico così da stimolare gli studenti a confutare quanto viene loro trasmesso.

Invitiamo tutte le scuole, al di là delle linee guida ministeriali, a sollecitare il dibattito critico sui fatti, la falsificazione delle ipotesi interpretative, e a promuovere percorsi adatti a diffondere il metodo sperimentale, che ad oggi è lo strumento più efficace per rispettare il ritmo del tempo.

Invitiamo i direttori delle testate e gli operatori dei social media a favorire il controllo dei fatti e il dibattito in base al metodo sperimentale.

Invitiamo tutti gli italiani che navigano, scambiano opinioni e si confrontano, a riflettere un attimo prima di esternare i loro assunti, sforzandosi di verificare e confutare quello che hanno letto e sentito, nel segno critico del metodo sperimentale.

L'obiettivo è alimentare un dibattito più ragionato che favorisca il conflitto tra le idee, agevoli il conoscere e migliori la convivenza tra cittadini diversi, la loro libertà e prosperità.

Sosteniamo la Scienza e il Metodo Scientifico

L'appello di Perconoscere.it

La conoscenza scientifica dei fatti ha portato nei secoli alla nascita della società dell'informazione. Eppure oggi questa società fa contare sempre meno i fatti e i risultati della scienza, e fa sempre più guidare le scelte dei cittadini dai pregiudizi e dalle emozioni. È stata definita l'epoca della post-verità, in riferimento al suo distacco dai fatti reali.

Noi siamo preoccupati!!!

Perché il crescente **condizionamento delle decisioni dei cittadini attraverso l'emotività e i pregiudizi** rischia di limitare le nostre libertà e ridurre il nostro benessere. Specie oggi che la società dipende dai diversi cittadini molto più che nel passato.

Non è certamente la maggiore sovranità dei cittadini a preoccuparci. **Ciò che allarma è che i cittadini decidono sempre più assumendo per vere informazioni che non lo sono:** basta che corrispondano alla personale visione del mondo.

Essi non analizzano i fatti secondo il metodo sperimentale della scienza ma si aggrappano alle informazioni rientranti nella loro visione del mondo, senza discuterle, quasi per rafforzare la propria identità. Viceversa l'esperienza storica prova che chiudere la propria mente alle reali condizioni cangianti del mondo peggiora sempre i rapporti del convivere nella diversità e porta al regresso di libertà e di

benessere.

Perché ancora avviene? Perché risorge l'interesse per l'utopia che rassicura. Si dimentica il metodo critico alla base della crescente conoscenza scientifica e si preferisce tornare all'epoca oligarchica degli stregoni onniscenti. Si regredisce all'antica abitudine di negare l'incertezza del tempo che passa e di aspirare alla "verità ultima" preferita, piuttosto che impegnarsi a ricercare senza pause, usando il riscontro dei fatti, la comprensione della realtà che muta, le condizioni della libertà e della maggiore prosperità.

Troppi cittadini sono avari quanto a metodo sperimentale. Per educazione, alla razionalità empirica preferiscono le emozioni inebrianti dei pregiudizi certi. A scuola si studia la scienza immobile, non il metodo rigoroso del conoscere e i suoi frutti sempre provvisori; si accettano i risultati senza rifletterci e provare a falsificarli.

La scuola italiana è un'antologia della scienza e non un laboratorio. Tende a confermare i dettami - anche ideologici - della comunità scientifica dominante evitando il dubbio e negando il conflitto scientifico che arricchisce il sapere. Ciò si riflette nella società e quindi in politica, e il conflitto tra idee, tipico delle democrazie liberali, è ridotto allo scontro tra pregiudizi, nell'ambito del conformismo dell'esistente.

Al fine di promuovere ovunque il metodo scientifico e sperimentale, **invitiamo il Governo ad adottare**, sin dalle scuole primarie, percorsi formativi volti alla sperimentazione scientifica e all'epistemologia, abbracciando l'approccio scientifico all'analisi dei contenuti invece di puntare alla loro semplice assimilazione.

Invitiamo tutti gli insegnanti a favorire il metodo critico così da stimolare gli studenti a confutare quanto viene loro trasmesso.

Invitiamo tutte le scuole, al di là delle linee guida ministeriali, a sollecitare il dibattito critico sui fatti, la falsificazione delle ipotesi interpretative, e a promuovere percorsi adatti a diffondere il metodo sperimentale, che ad

oggi è lo strumento più efficace per rispettare il ritmo del tempo.

Invitiamo i direttori delle testate e gli operatori dei social media, a favorire il controllo dei fatti e il dibattito in base al metodo sperimentale.

Invitiamo tutti gli italiani che navigano, scambiano opinioni e si confrontano, a riflettere un attimo prima di esternare i loro assunti, sforzandosi di verificare e confutare quello che hanno letto e sentito, nel segno critico del metodo sperimentale.

L'obiettivo è alimentare un dibattito più ragionato che favorisca il conflitto tra le idee, agevoli il conoscere e migliori la convivenza tra cittadini diversi, la loro libertà e prosperità.

L'Arte del Rinvio

25 febbraio 2017

Gli italiani sono maestri d'arte, ma nel rinviare i problemi a data da destinarsi. Così sta succedendo per i taxi, i bus, e Alitalia - quella dei capitani sempre più coraggiosi. A proposito, c'è un Capitano, uno a caso, che qualsiasi cosa tocchi, va male. Chi è?

Per le primarie del PD la data si è trovata in fretta, anche se con qualche malumore. Sono stati bravissimi a gestire i loro beni, un po' meno quelli pubblici. Questa settimana nella guerra tra moglie e marito riscopriamo che il patrimonio del PD supera i 500 milioni di Euro. Bravi!!! Chissà come staremmo se avessero amministrato così il paese...

Sui taxi il Governo rimanda di qualche settimana, ad un incontro con tutti...i tassisti, ma nessun altro operatore, cioè tutti coloro che fanno innovazione.

Così con i bus, prima fa confusione e poi dobbiamo sperare in una serie di azioni parlamentari ex post.

A Roma le volpi del M5S si accordano sullo stadio, che sono sempre voti, ridimensionando il progetto. Tanto poi per le varianti c'è sempre tempo.

Nel frattempo dalla California ci fanno sapere che dovremmo digitalizzare le PMI...

Lavori Umani o Robot

28 gennaio 2017

Investite in America o vi tasso. È questa in - grossolana - sintesi la politica di Trump per creare lavoro.

AMERICA FIRST, ha vinto le elezioni promettendo lavoro, aumento della produttività e quindi dei salari che da anni sono fermi per la classe media bianca.

Le aziende ubbidiranno e creeranno lavoro. Non per i bianchi della classe media, ma per i robot cinesi. **Almeno il 40% dei lavori saranno svolti dalle macchine. La percentuale sale ad oltre il 90% nel settore manifatturiero.**

Il principale produttore di robot e AUTOMAZIONE al mondo è la CINA. Il Governo di PECHINO ha PIANIFICATO e investito in innovazione. Lo ha fatto anche l'AMERICA ma molto meno della Cina.

Trump dovrà investire in innovazione? Per ora non c'è un piano. Ma è un'occasione per Pechino: continuare ad espandere globalmente.

L'EUROPA? e l'ITALIA? Attendono, non si sa cosa. È partito il programma INDUSTRIA 4.0 ma le PMI da automatizzare e digitalizzare sono troppe e gli strumenti, come ho scritto, ancora deboli. A proposito, visti i richiami di Bruxelles, le amnesie di Padoan e i debiti lasciati da Renzi*. non è che gli incentivi per il piano 4.0 non ci sono più?

*Matteo Renzi è quello che ha il 40% del paese se ve lo foste già dimenticato.



SCUOLA

Sull'Educazione: il Manager Fa Scuola Giocando

3 dicembre 2017

Non Puoi Fare il Primo Ministro Perché Non Sei Nemmeno Laureato? Così il Bue dice all'Asino. E quali competenze e saperi avrebbe il Bue per sbeffeggiare l'Asino? A dividerli è un titolo di studio. A dividere Noi da Loro, oltre la scarsa simpatia personale, non è un diploma: è la disistima verso una élite politica incapace di affrontare i problemi che la contemporaneità ci presenta, moralmente insipida, e umanamente patetica.

Questo inutile battibecco elettorale tra galli di un pollaio di provincia solleva la questione del rapporto tra l'educazione scolastica e l'efficacia di ciascuno di noi nell'affrontare il mondo, nell'ambito professionale che ci siamo scelti e costruiti. Ci sono dei dati piuttosto significativi che possiamo riassumere così:

- **missmatch**: la scuola sforna poche figure qualificate rispetto a ciò che il mercato del lavoro richiede.
- **no Mr Wolf**: chi esce dalla scuola è un contenitore pieno di nozioni fini a loro stesse con scarsa attitudine al problem solving. Quindi poco utile al mercato.
- **anime perse**: la scuola è come una bolla anestetica, chi ne esce ha scarsa capacità imprenditoriale ed ignora le dinamiche del mercato. Non sa che fare, e spesso ha poca voglia, dopo anni di inutili sforzi mnemonici.

CHE CONSEGUENZE DRAMMATICHE:

- bassa occupazione giovanile
- produttività flebile
- scarsa capacità di risolvere problemi, e a farlo prima degli altri.

Manca soprattutto la voglia di immaginare il futuro affrontando il presente.

Come abbiamo scritto in *Allenarsi per il Futuro*, la Scuola annienta quelle fantastiche caratteristiche che sviluppiamo da bambini che ci consentono di sorprenderci delle meraviglie del mondo. Le perdiamo appena entriamo a scuola, dove ci friggono il cervello.

AVETE CAPITO BENE questa scuola, con questa didattica, con queste dinamiche, va in senso contrario rispetto alle nostre dinamiche evolutive, cioè ne condiziona **NEGATIVAMENTE** i processi.

PERCHE' È IMPORTANTE Dobbiamo trovare il modo per rafforzare le nostre caratteristiche umane di curiosità, creatività, ed imprenditorialità, per favorire l'ingresso nel mondo del lavoro. Solo così, possiamo continuare a:

- garantire la prosperità che ci è stata data da chi è venuto prima di noi (seppure al prezzo di scelte spesso discutibili)
- progettare il futuro
- rendere il mondo un posto migliore

Dobbiamo ritrovare perciò **immaginazione** per creare **occupazione** e aumentare la **produttività**.

HO SCRITTO molto sull'idea generale di cambiare radicalmente la scuola, sull'abolizione del valore legale del titolo, dei concorsi, dei compiti, sul ripensamento della didattica, dell'importanza di riportare il bambino al centro della scuola, sulla riorganizzazione della vita scolastica (orari, attività, didattica, etc.), sull'alternanza scuola-lavoro, e così via.

SULLE IMPRESE E IL LORO RUOLO ho scritto poco. I problemi di cui sopra non dipendono solo dalla scuola, infatti. **Molta responsabilità è anche degli imprenditori e dei manager.** Addossano le colpe al sistema, ma fanno poco per contribuire al miglioramento. La Rivoluzione Industriale, così come il successo di certi distretti, passa proprio dall'impegno degli industriali di allora nel coltivare coloro i quali ne avrebbero preso il posto. **Hanno allevato generazioni di tecnici e professionisti eccezionali.** Hanno forse fallito sul management.

DA QUI DOBBIAMO RIPARTIRE Così il **PNR47 è dedicato all'impegno di professionisti, innovatori e aziende nel favorire la crescita di nuovi professionisti capaci di vincere il mercato e cambiare il mondo.** Grazie a Domenico **Barletta** (Johnson&Johnson), Emiliano Maria **Cappuccitti** (Coca Cola), Dario **De Gregorio**, F. **Mastrogiacomi** (Creative X Factory) e S. **Pulino** (JCU). E naturalmente ai nostri autori, R. **Ruggiero** e L. **Vaccarella** per il PNR47.

Grazie soprattutto a F. **Scognamiglio** e **YourCFO Academy** per il contributo e il sostegno, a PNR, ma soprattutto per tutti i giovani che coltivano e accompagnano nel mercato del lavoro.

La Scuola che Vorrei

Di Francesca Mastrogiacomì

Immaginate una **scuola** dove i nostri figli e le nostre figlie non smettano mai di **giocare e scoprire**, dove imparino il potere liberante della **creatività** e del **pensiero critico**.

Una scuola dove **collaborino** – ognuno nella propria unicità – alla creazione di **benessere collettivo** e **ricchezza condivisa**. Una scuola che li formi al benessere psico emotivo e li proietti verso un **futuro innovativo e sostenibile**.

Guardateli crescere, studiare, lavorare e continuare a giocare e scoprire, con lo stesso **entusiasmo** e **rinnovata curiosità**. Ammirati della loro capacità di **fare impresa**, di dare vita a **progetti innovativi** a forte impatto sociale, del loro **star bene con le persone** di qualsiasi parte del mondo.

Godete della ricchezza dei talenti che vi circondano – a casa e al lavoro – e sentite sulla vostra pelle come il **lavoro di squadra** stia diventando un'abilità essenziale; come lo sbagliare si trasformi in un effetto collaterale del vivere; come il fallimento sia più superabile in un gruppo coeso e sano.

Guardiamoci per un attimo in casa e scopriamo che gli **adolescenti italiani** sono stressati dal carico di lavoro degli studi e hanno un pessimo rapporto con la scuola. È quanto emerge dal rapporto quadriennale sulla salute e il benessere dei giovani pubblicato dall'ufficio europeo dell'OMS, che contiene dati raccolti nel 2013-2014 su ragazze e ragazzi di 11, 13 e 15 anni.

Osserviamo curiosi i **dati 2017 OECD** raccolti secondo gli standard di Pisa e riportati dalla rivista The Economist. Analizziamo la relazione tra la competitività delle scuole e i livelli d'ansia degli studenti; riscopriamo che lo **stress** non ingenera necessariamente i migliori risultati agli esami.

La-scuola-che-vorrei non boccia a fine anno credendo di raddrizzare e rafforzare, non annoia, **non indottrina paternalisticamente**, non stigmatizza l'errore, non richiede perfezione, performance, erudizione e conoscenza fine a se stessa. **Non crea asticelle** da spostare sempre più in alto per competere in un inesistente mercato del lavoro. **Non crea impiegati** del quarto millennio. **Non delega** al digitale o al tablet il potere taumaturgico di assorbire l'attenzione totale degli adolescenti e non solo.

La-scuola-che-vorrei non finisce mai, **ti accompagna da quando sei piccolo fino all'università**, nella formazione professionale e continua, è intergenerazionale, è una Montessori per adulti, è maieutica, induttiva. Il team di docenti facilita un processo di scoperta, **allena al lavoro di gruppo**, nutre la curiosità, il pensiero critico, la logica, l'empatia e formalizza l'apprendimento, consolida le strategie cognitive e comportamentali degli allievi, le rende loro esplicite per autonomizzarli e liberarli alla vita.

La-scuola-che-vorrei è già qui ma il **futuro non è equamente distribuito**. Esistono scuole private, eccellenze pubbliche, docenti illuminati, scuole all'avanguardia.

Il ruolo del discente è centrale e non basta più interrogarsi su temi come: studiare l'inglese o il cinese, fare coding o progettare robot con le LEGO, utilizzare piattaforme tecnologiche di intelligenza artificiale o adottare metodologie ispirate a Steiner, fare uno sport di squadra o individuale.

È ora di ripensare una politica educativa e dei **curricula innovativi per il futuro**. È tempo di ridefinire i sillabi su cui formare tutti i docenti di oggi e di domani.

Potremmo voler ridefinire lo scopo dell'educazione, è quello della creazione di forza lavoro futura? È quello di prepararsi per la vita?

Nella-scuola-che-vorrei val bene la pena chiedersi e chiedere ogni giorno "Come stai?" e **"Cosa hai imparato oggi?"**

Formazione per Creare Valore in Azienda

Di Roberto Ruggiero

Un buon manager deve ritenere la formazione come uno degli elementi differenzianti per accrescere il valore dell'organizzazione e la capacità competitiva del team. Come **strumento di qualificazione importante**, il programma formativo deve essere fortemente differenziato se si tratta di ragazzi giovani alle prime esperienze, che necessitano di acquisire ed integrare le conoscenze ricevute dal percorso scolastico, oppure di manager con qualche anno di esperienza, che vogliono aggiornarsi e comprendere i nuovi scenari di trasformazione nel mondo economico. **L'evoluzione delle metodologie sta inoltre dotando le aziende di grandi dimensioni con programmi di formazione continua e a distanza** per migliorare l'esperienza di apprendimento ottimizzando i tempi. L'e-learning sta inoltre portando ad una crescita della responsabilizzazione diretta degli individui nei confronti del proprio sviluppo personale e professionale.

Purtroppo in tante aziende **la formazione deve fare i conti da un lato con un sempre crescente taglio dei costi** e dall'altro con la percezione diffusa di uno strumento poco fruttuoso e non di aiuto per il raggiungimento dei risultati. Un buon manager invece deve vedere la formazione del proprio team come un elemento di investimento sullo sviluppo professionale delle risorse e come un'occasione per gratificare chi ha raggiunto i risultati prefissati. Ecco alcuni consigli affinché il processo formativo diventi parte integrante della vita aziendale.

Primo: identificare le competenze. Erroneamente a volte si lascia che un membro del team scelga liberamente di partecipare a programmi formativi senza prendere in considerazioni quali sono le reali esigenze. Il buon manager deve aver ben chiaro all'interno del gruppo quali sono le competenze necessarie per raggiungere i risultati in ogni progetto e quali membri le possiedono. Una mancanza o una carenza di competenze deve essere affrontata e

discussa per orientarsi a costruire un progetto formativo ad hoc per il singolo o per tutto il team.

Secondo: verificare il sistema formativo. Selezionare il giusto partner con istruttori di qualità per la formazione è fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi educativi. Assicurarsi di avere tutti i mezzi e gli strumenti necessari per l'apprendimento è il secondo passo per rendere l'esperienza efficace. Infine trasformare la formazione in un processo continuo, sviluppando un programma nel tempo che richiami spesso le nozioni apprese e la loro applicazione sul campo in maniera interattiva.

Terzo: condividere con il team. Trasformare chi sta imparando in colui che insegna è un passo ulteriore per creare responsabilizzazione. Tutto il team può beneficiare delle competenze apprese da un singolo che si sentirà maggiormente motivato ad apprendere e stimolerà gli altri a partecipare ai piani formativi. In questo modo l'applicazione e l'implementazione delle nuove competenze apprese nel lavoro aziendale porterà sicuramente un valore aggiunto allo sviluppo di nuovi progetti.

La Meraviglia della Scoperta

15 ottobre 2017

PNR sostiene la Scuola di Liberalismo che riprende nelle tante città d'Italia. Quella che inizia a **Sulmona è la 110° edizione della SdL**. Grazie all'Amico Enrico **Morbelli** (leggi l'intervento di Saro **Freni**) che in questi anni ci ha aiutato a diffondere il Liberalismo e il metodo Liberale, avvicinando molti cittadini di giovane età ai principi e alle idee dei pensatori Liberali. Tutto ciò è avvenuto mentre a molti dei sedicenti liberali impegnati in politica si è annebbiato il pensiero. Più che mai in questa straordinaria fase di cambiamenti umani, economici, culturali e sociali, che sta confondendo il pensiero contemporaneo, c'è bisogno di una proposta Liberale che promuova la libertà e faciliti la convivenza tra individui diversi.

Nel 1497 Giovanni **Caboto** sbarcò in Nord America. Cinque anni prima, il **12 ottobre**, Cristoforo **Colombo** incappò nel Sud dell'America. Erano entrambi italiani (cervelli in fuga) al servizio dell'Inghilterra (da qui John Cabot) e della Spagna. Erano entrambi scopritori. Scoprirono il nuovo mondo (di allora) contribuendo a trasformare radicalmente gli equilibri economici e soprattutto il modo di vivere. **La scoperta** è il tema che abbiamo voluto affrontare questa settimana.

La scoperta di Colombo è il frutto del caso, come sanno anche i bambini. Il caso fa parte, ne è una variabile, delle scoperte scientifiche. Il viagra, la penicillina, i fiammiferi, e molti altri strumenti, ne sono la dimostrazione. Colombo era un esploratore, un curioso che confidava nel metodo scientifico. Il metodo sperimentale era ancora grezzo, ma da lì a poco avrebbe consentito a noi uomini di accelerare la produzione di conoscenze e lo sviluppo tecnologico.

La scoperta è spesso stimolata dalla volontà dell'uomo di meravigliarsi, cioè di riempire quello spazio ignoto che altrimenti colmeremmo unicamente con l'immaginazione priva di riscontri. La scoperta di fatto, è stimolata dalla nostra immaginazione che allo stesso tempo, tende a negare, sostituendola con i risultati della ricerca scientifica. Così in migliaia di anni l'uomo ha

immaginato l'ignoto per poi riempirlo con il prodotto delle proprie scoperte. La scoperta infatti, è accompagnata dallo stupore, appunto, dalla meraviglia.

La propensione alla scoperta come la forza dell'immaginazione, **devono però essere coltivate sperimentalmente.** Non a caso Caboto e Colombo trovarono supporto laddove vi era, per diverse ragioni, un terreno più fertile. **Dove non si stimolano le scoperte si finisce per vivere di sola immaginazione,** e quindi con il proporre un'idea fissa del mondo. La scoperta presuppone invece, la continua ricerca attraverso la confutazione di quello che si è trovato fino ad allora.

In questo contesto, il ruolo della politica è quello di stimolare le scoperte, non di inibirle. *Meravigliarsi di ogni cosa è il primo passo della ragione verso la scoperta* (L. Pasteur).

Scopriamo così in questa **40° edizione di PNR** le analisi del geografo Marco **Bertagni** e del Prof. Antonio **Colantuoni**, oltre all'intervento di Raffaello **Morelli**, e dei nostri **Benedetta Fiani**, **Roberto Ruggiero**, **Maria Serra** e **Lucrezia Vaccarella**.

Giù le Mani da Colombo: il Valore della Scoperta

Di Pietro Paganini - Tempi

Molte scoperte avvengono per caso. La penicillina, i fiammiferi e anche l'America. Quello che fu il nuovo mondo fu scoperto da Cristoforo Colombo per caso, come sanno anche i bambini. Prima che Colombo ci incappasse vi erano però transitati altri navigatori, come ad esempio i vichinghi. Per quel che conosciamo, però, Colombo ci arrivò sì per caso ma nel tentativo dichiarato di trovare una nuova via per raggiungere l'India. E così avrebbe dimostrato che la terra era circumnavigabile. Colombo non era uno scienziato alla Galileo o Leonardo per intenderci, ma un esploratore

come furono Giovanni Caboto (che nel 1497 arrivò in Nord America) e più tardi Ferdinando Magellano.

Gli esploratori come Colombo cominciavano a seguire il metodo sperimentale, anticipando la maturazione della scienza moderna che finalmente avrebbe scalzato la stregoneria mettendo l'umanità di allora nelle condizioni di dare un'accelerata importante allo sviluppo tecnologico oltre che alla comprensione del mondo. Qui sta la differenza tra Colombo e i Vichinghi, o chiunque passò per l'America prima dell'esploratore genovese. Colombo stava sperimentando, non stava andando a caso, seguiva invece l'istinto e la curiosità che sono caratteristiche importantissime anche degli scienziati.

Colombo aveva un'ipotesi chiara in testa e la stava verificando. **E nel fallimento della sua ipotesi, cioè non più nella verifica, ma nella falsificazione, ha trovato un'altra conclusione, non più l'India ma l'America (l'ipotesi di Colombo era giusta, solo che trovò l'America in mezzo).** La scoperta non è quindi il frutto del caso, come lo è forse stato per i navigatori scandinavi. È al contrario il **prodotto di un ragionamento che si fonda appunto sul metodo sperimentale.** L'America fu colonizzata, cosa che i vichinghi non seppero fare secoli prima, per ovvie ragioni tecniche e logistiche. In altre parole, per restare nell'ambito della scienza o meglio della disciplina dell'innovazione, arrivarono troppo presto rispetto al loro tempo, e per altro, in un'area apparentemente non popolata. Colombo capitò in una zona ricca e abitata. I tempi erano maturi per stabilire delle rotte e dare vita alle colonie.

La storia che seguì dovremmo conoscerla. **Per questo Colombo è definito esploratore e colonizzatore. Non è un titolo totalmente ingiusto.** Il genovese era alla ricerca, come tutti gli esploratori al soldo dei grandi paesi europei, di una via migliore per commerciare, con l'India nel suo caso. La fortuna gli si era frapposta consegnandoli una rotta originale ma soprattutto un continente nuovo, interamente inesplorato.

Ingiusto è il titolo se il termine colonizzatore assume un significato spregiativo, come invece sta succedendo in

questi ultimi anni: le colonie iniziate da Colombo avrebbero dato vita allo schiavismo (per altro abolito dagli spagnoli), agli sfruttamenti e ai massacri degli indigeni. I fatti di allora sono dibattuti. Non saremo noi a condizionare il confronto. Né vogliamo cancellare la storia. Dobbiamo però dare merito a Colombo della scoperta le cui conseguenze positive sono tali da superare di gran lunga i fatti spiacevoli e negativi che ne sono derivati. Erano i fatti dei tempi, purtroppo. Fatti di cui l'umanità si rende protagonista ancora oggi, cinquecento anni dopo.

La figura di Colombo è oggi presa di mira, non solo da ambienti culturali ideologicamente indottrinati, ma anche dai molti giornalisti o presunti tali che quell'ideologia vogliono alimentare. I fatti storici vanno raccontati e sviscerati, non possono finire per negare la straordinarietà della scoperta in questione e del suo impatto sull'umanità. Colombo oggi va celebrato senza se e senza ma. E chi non lo fa rinnega caratteri fondamentali che hanno guidato lo sviluppo dell'umanità fino ad oggi.

La Sorte di Colombo e i Talebani a Stelle e Strisce

Di Lucrezia Vaccarella

Della vita di Cristoforo Colombo si riportano, in genere, pochi tratti salienti.

Così, da che ho memoria, ho appreso che, dopo essersi rivolto inutilmente ad altri regnanti, ha ottenuto il sostegno finanziario alla spedizione dalla Regina Isabella di Spagna. Era certo, ma aveva sbagliato i calcoli, di poter raggiungere le Indie. Ho imparato che, dopo due mesi di navigazione, quando ormai lo sconforto sembrava aver sopraffatto gli equipaggi, quella notte si è levato il famoso grido "Terra Terra". **Mi hanno insegnato che quella data, il 12 ottobre 1492, ha segnato la fine del medioevo dando inizio all'era moderna. Il mondo, come lo conosciamo, ha avuto inizio quello stesso giorno.**

Cristoforo Colombo non ha mai saputo di aver scoperto il nuovo mondo e, incredibilmente, pochi anni dopo, è morto a Valladolid, povero e screditato.

Ma grazie alla sua impresa la Spagna dell'epoca è diventata una delle nazioni più potenti al mondo e la Chiesa cattolica ha fatto opera di proselitismo (coatto), con la "conversione" delle popolazioni indigene alla fede cristiana.

Dopo la sua morte, e solo allora, al navigatore genovese sono stati tributati onori e fama. Fino a quando Los Angeles, nei giorni scorsi, ha deciso di abolire la festa nazionale dedicata a Cristoforo Colombo, il Columbus Day, e di istituire, al suo posto, una giornata per commemorare «le popolazioni indigene, aborigene e native» vittime, stando a quanto affermano i sostenitori dell'iniziativa, del genocidio commesso dal navigatore genovese.

Ho letto che, nei sobborghi di New York, una statua dell'esploratore è stata decapitata mentre il Sindaco Bill De Blasio, ha inserito il monumento dedicatogli in Central Park tra quelli prossimi alla rimozione. **Da un giorno all'altro gli americani sembrano voler condannare Colombo alla *damnatio memoriae*, rimuovendone le effigi e relegandone la rilevanza storica a quella di un genocida, al pari di altri efferati personaggi che la storia ci ha regalato.**

Trovo che **quest'atteggiamento, inutilmente oltraggioso, riveli, e non per la prima volta, l'ipocrisia del popolo americano, o, almeno, di buona parte di esso.**

Voglio riportare i passi di una lettera scritta da Colombo al Tesoriere Reale il 14 marzo 1493, al rientro dalla spedizione perché si sappia quali miserabili e sanguinosi istinti animassero il suo animo.

Riferendosi ai nativi egli rivela che " *..mancano di armi, che a loro sono quasi ignote, né a queste sono adatti, non per deformità di corpo, che anzi sono molto ben formati, ma perché timidi e paurosi...quando si vedono sicuri, deposto ogni timore, sono molto semplici e di buona fede e liberalissimi di tutto ciò che posseggono ... professano*

grande amore verso tutti, per oggetti dappoco ne danno altri gran valore, paghi di ogni piccola cosa o anche di niente, io stesso proibii di dar loro oggetti piccoli e di niun valore .. il che vietai perché era certamente iniquo ... *Non sono affatto idolatri, anzi credono fermamente che ogni forza, ogni potenza, ogni bene sia in cielo ... Si facciano processioni, si celebrino feste solenni. Esulti Cristo in cielo ed in terra perché volle che fossero salvate le anime di tanti popoli ...*”

Non sono parole di un genocida massacratore d’innocenti, al contrario, leggendole, non mi riesce difficile comprendere la triste sorte serbatagli dalla Corona di Spagna.

Ma sarebbe ingenuo attendersi da un europeo dell’epoca, soggetto ai Reali di Spagna ed al potere della Chiesa Cattolica, una condotta scevra da compromessi e soprusi. **Conosciamo sin troppo bene l’efferatezza dei colonizzatori, spagnoli, portoghesi, inglesi od olandesi che fossero.**

All’epoca non era neppure vagheggiato il principio di autodeterminazione dei popoli enunciato nella Carta Atlantica del 1941 e ribadito nella Carta delle Nazioni Unite del 26 giugno 1945.

Mi domando se gli americani, odierni detrattori di Colombo, hanno memoria di un altro 11 settembre, quello del 1973, quando, nel pieno vigore di tale principio, hanno organizzato il colpo di Stato che ha rovesciato il governo legittimo del Cile e assassinato il suo leader, Salvador Allende, insediando al potere la dittatura militare di Pinochet di cui ben note sono le nefandezze e i massacri.

E chiedo loro di rammentare l’altra crociata anticomunista, ingaggiata in Vietnam, conclusasi con la sonora sconfitta e l’abbandono dei sud vietnamiti alla vendetta dei Kmer rossi,

Quanto collide con il principio di autodeterminazione dei popoli la recente “esportazione di democrazia” in Afghanistan ed in Iraq, cui gli Stati Uniti hanno imputato,

rispettivamente, la responsabilità per gli attacchi dell' 11 settembre 2001 e l'inesistente possesso di armi chimiche. **Mi chiedo quante colpe avesse la popolazione civile sulla quale sono caduti i droni e le bombe "intelligenti"** .

Non è antiamericanismo il mio, al contrario ringrazio ogni giorno il sacrificio delle migliaia di soldati americani che hanno combattuto per liberare l'Europa dal giogo nazista. Tuttavia, **piaccia o meno agli americani, credo che la scoperta di Colombo abbia segnato l'inizio della loro storia e forse dello spirito d'indipendenza che li ha affrancati dalla tracotanza del colonialismo europeo.** Ed è pensando a quello spirito ed alle tredici stelle originarie sulla bandiera che li invito a non emulare i talebani, lasciando intonse le statue, silenziosi testimoni della storia, la loro storia.

Invece mi piace pensare a Colombo, nella solitudine dei suoi ultimi giorni, mentre pronuncia le parole, scritte per lui da Fabrizio De André. "Per un triste Re cattolico – dice – ho inventato un Regno, e lui lo ha massacrato su di una croce di legno" .

I Baroni della Mediocrità

1 ottobre 2017

Questa settimana PNR è promossa da **YourCFO**. Voglio ringraziare Andrea **Pietrini** e tutta la squadra di **YourGroup** per il prezioso sostegno.

PNR è così entrata in una nuova fase. Da una semplice email di aggiornamento dedicata a pochi amici, sta diventando un canale di discussione pubblica, con una **mission ben precisa**, e soprattutto con tanti contributi e interazioni da parte della nostra comunità. Il nostro futuro nasce qui.

Su **La Stampa** ho avuto modo di argomentare che i Baroni universitari sono una metastasi che sta impoverendo i nostri atenei. Ma vogliamo davvero liberarcene? Molti lo affermano a parole, non nei fatti.

I baroni sono presenti nelle università da sempre. In passato coltivavano l'eccellenza e ottenevano qualità. Con la massificazione dell'istruzione e la necessaria spartizione del potere alimentano mediocrità. Per sbarazzarci di loro e della loro corruzione **non funziona l'approccio idealista e storicista per cui lo Stato garantisce trasparenza e meritocrazia attraverso i concorsi**. Non esistono concorsi perfetti e giudici giusti.

I concorsi vanno aboliti nelle università (il concorsone nazionale) come nella PA. Ciascun ente deve poter assumere liberamente sul mercato, come succede per le imprese. Non è semplice. I burocrati vi si oppongono. Va modificata la Costituzione, eliminato il valore legale del titolo di studio e cambiato il ruolo giuridico degli atenei e della PA. Va fatto se vogliamo diventare attrattivi e competitivi.

Nelle nostre università c'è un altro male che si sta diffondendo rapidamente. È quello dell'appiattimento, cioè dell'annichilimento del dibattito, e quindi di opinione

discordante. È un paradosso. Le scuole dovrebbero stimolare il confronto. Non è più così.

Questo fenomeno sta dilagando rapidamente in tutta la società. I media sociali ne stanno amplificando gli effetti. Qui non si va per dialogare. **Si va per trovare conferma delle proprie opinioni**, possibilmente negando quelle altrui senza argomenti oggettivi.

Dovremmo essere allarmati. In questa fase storica di rapidi e profondi cambiamenti **c'è proprio bisogno di un discorso pubblico** e di un confronto aperto dalle cui idee dovrebbero emergere:

- Un'analisi articolata di quello che sta succedendo e
- Una serie di soluzioni da sperimentare nel tempo, misurandone i risultati.

Senza il disaccordo su opinioni diverse non si aumentano le conoscenze. Si finisce per restare fermi. Così in Italia il dibattito è fermo, come il paese. I dati economici finiscono per essere numeri da campagna elettorale, e basta. Torniamo a discutere.

Per questo ho deciso di pubblicare l'intervento di Raffaello **Morelli** al convegno dei Popolari organizzato la scorsa settimana. Insieme al mio pezzo per **Tempi** sulle accise e il calendario fiscale, e i **dibattiti RAI**, in questo numero trovate Benedetta **Fiani** sui risvolti positivi di certa censura, lo smart manager Roberto **Ruggiero** invece ci insegna a gestire il disaccordo in azienda. Infine, pensate ancora che l'arte del dissenso stia morendo? Prova a rispondere Lucrezia **Vaccarella**.

L'Irresistibile Fascino dei Baroni nelle Università

Di Pietro Paganini – La Stampa

Vogliamo davvero eliminare i baronati che soffocano le Università e più in generale la vita pubblica e anche privata del nostro Paese? La risposta dovrebbe essere positiva. I fatti però ci raccontano tutta un'altra storia, che si ripete.

Almeno in una parte dei cittadini la volontà di cambiare sembra non esserci proprio. Non nascondiamoci. Le ragioni di questa propensione alle baronie sono molteplici e non certo nuove.

I) Antropologiche e culturali. Le clientele esistono sin dai tempi dei romani. Il cliente è un cittadino libero che però dipende per ragioni economiche o di interesse da un patronus al quale fornisce devozione e servizi in cambio di assistenza e protezione. Così, **nelle Università italiane i baronati esistono da sempre.** In passato hanno funzionato. Era un mondo molto diverso che dava al sapere e alle competenze significati differenti. All'Università ci andavano in pochi, spesso privilegiati. Un docente si attorniava di pochi bravi discepoli che prima o poi lo avrebbero sostituito. La qualità degli assistenti era ragione di vanto. Non è più così. **Con la diffusione del sapere e la massificazione degli studi superiori è aumentato il numero dei docenti e quindi dei pretendenti alla spartizione del potere.** È perciò, prevalsa la logica della mediocrità per meglio preservare il dominio del barone. È la stessa logica della politica di oggi.

II) La burocrazia su cui poggia l'Università e più in generale la pubblica amministrazione riflette la propensione culturale dei cittadini alla clientela che cerca di nascondersela attraverso la dottrina dell'eguaglianza (non solo nei diritti) e del merito (solo conformista), negando quello della libertà e della responsabilità di ogni cittadino.

III) Qualsiasi proposta di cambiamento, seppure importata dalla cultura anglosassone, finisce per incagliarsi nella ragnatela di norme ridondanti e principi confusi che la nostra burocrazia, attraverso le solite clientele, costruisce a

sua difesa. Metodi di valutazione, concorsi nazionali, e tutto ciò che è stato escogitato durante gli anni, vengono facilmente aggirati proprio per rispondere alla tradizione della cultura baronale. Finché non interviene la magistratura, cioè il diritto penale, che aiuta a riempire i fatti di cronaca, ma spesso non rende giustizia e soprattutto non risolve i problemi. Per quelli occorre il diritto civile.

Come fare quindi? **Nel tempo sono prevalse due tendenze.** Quella idealista e storicista che insegue disperatamente il perfetto modello meritocratico affidandosi a soggetti super partes. Purtroppo, come stiamo sperimentando, fallisce costantemente perché resta prigioniera della burocrazia. Rimane la seconda, quella della libertà individuale che affida al cittadino il diritto di scegliere responsabilmente rispetto alla propria valutazione.

Questo approccio che è generalmente rifiutato perché emancipa l'individuo, cioè lo libera dalla logica clientelare, si traduce in pratica con l'eliminazione di qualsiasi concorso e la libertà di ogni ateneo di assumere come crede e chi ritiene funzionale ai propri progetti, esattamente come in un'impresa privata. Così sono la produttività e la qualità ad attirare i finanziamenti pubblici e privati, gli insegnanti e gli studenti più preparati e motivati.

L'abolizione di qualsiasi forma di concorso che dovrebbe essere estesa anche alla pubblica amministrazione dove restano logiche clientelari ben peggiori di quelle universitarie, implica una riformulazione dello stato giuridico degli atenei a cominciare dall'abolizione del valore legale del titolo di studio. Chi ritiene che la proposta di abolire i concorsi sia impossibile vuole evidentemente conservare un modello di società che favorisce la burocrazia rispetto al cittadino. Questo vale anche per chi eviterà di affrontare la questione nella prossima tornata elettorale. Anche questa dei concorsi è una liberalizzazione.

Elogio del Conflitto

24 settembre 2017

Al **Conflitto** è dedicato questo numero di **PNR**. Le analisi che vi propongo questa settimana sono stimolanti e spero che possano contribuire a risvegliare il dibattito pubblico, ormai sterile e cialtrone.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) sembra un gruppo di perdi tempo. Come al solito non è stata prodotta alcuna decisione importante per noi cittadini del mondo. Persino il Presidente Trump è riuscito a distinguersi dalla banalità di molti leader, soprattutto quelli che rappresentano l'Europa, del tipo "dobbiamo unire e non dividere". Il suo pragmatismo istrionico - **leggi il contributo di Silvia Ferrara** - ha messo in evidenza la scarsa visione, gli obiettivi nebulosi e la superficialità dei contenuti.

Però l'ONU non è solo un luogo per prendere decisioni rapide e importanti. È soprattutto un'occasione di incontro, **confronto e soprattutto conflitto tra idee e modi di interpretare il nostro ruolo di cittadini** e il grado delle nostre libertà. Il confronto e il conflitto richiedono tempo e tanta pazienza. Nell'età dei robot e dei social media di tempo e pazienza ne abbiamo poca.

Purtroppo, i nostri rappresentati europei non cercano il confronto e il conflitto tra le idee, ma inseguono come nella tradizione storicista e idealista, un mondo perfetto, appunto ideale, che dovrebbe soddisfare tutti, negando di fatto quello stupendo carattere di originalità che ci rende tutti diversi e che ci ha aiutato a svilupparci. Di fatto, rifiutano il primato della ragione e il conflitto, cioè il confronto non violento tra le idee, che purtroppo a volte, dobbiamo prenderne atto, e non nascondere la testa come gli struzzi, è violento.

Faremmo bene perciò a ricordarci che il **conflitto è il carattere fondante della Società Aperta**, cioè quell'insieme di regole che dovrebbero favorire la convivenza tra cittadini liberi. **È nostro interesse allargare la Società Aperta**

coinvolgendo più cittadini possibile, ma per farlo dobbiamo appunto, mettere le nostre idee a confronto, scontrandoci anche con chi la Società la vuole chiusa. E come Popper ci ha ricordato, i nostri primi nemici sono a casa nostra, e sono molti e molto meno illustri di Platone, Hegel e Marx.

Il conflitto andrebbe coltivato a scuola, per nutrire il senso critico ed incentivare il metodo sperimentale.

Il conflitto è alla base della scienza e del metodo scientifico. Ipotesi originali si confrontano continuamente con le norme stabilite per *falsificarle* e avanzare il sapere. La scienza non è fatta di rivoluzioni ma di sviluppo.

Il conflitto è lo strumento dell'innovazione. Da idee che configgono ne emergono di nuove per migliorare il modo in cui conviviamo.

Il conflitto è fondamentale in politica per le medesime ragioni.

Il conflitto dovrebbe spronare media e pensatori, chi opera per raccontarci il mondo e influenzarne la cultura.

Il conflitto dovrebbe stimolare il dialogo e il confronto delle idee tra genitori e figli, avvicinandoli. I gap generazionali si traducono in distacchi incolmabili.

Così non è. I media negano il conflitto per imporci una realtà verosimile. La politica si è snaturata per appiattirsi sull'ovvio. La scuola ha negato il conflitto per conformarsi al sistema politico idealista e storicista. La scienza è messa in dubbio da tutti, scuola, politica e media.

Non restiamo che noi a difendere il conflitto.

In questo numero Silvia **Ferrara** confronta il linguaggio conflittuale di Trump e del leader coreano. A proposito di conflitti e confronti politici, è vero che le democrazie combattono meno guerre delle autocrazie? Benedetta **Fiani** prova a rispondere. Talvolta l'utilità del conflitto (democratico) porta risultati eccezionali, scrive Raffaello **Morelli**, non altrettanto piacevole potrebbe quello generazionale, parola di **Pocah**. Un po' di numeri sui conflitti al lavoro, a scuola ed in famiglia, ce li fornisce

Maria **Serra**, Roberto **Ruggiero** ci racconta come gestire il conflitto in azienda, mentre Lucrezia **Vaccarella** riflette sulla parola "conflitto" in rapporto con l'ideologia.

L'UE Costruita sul Conflitto Democratico fra Cittadini

Di Raffaello Morelli

I lavori all'Assemblea annuale ONU e le manifestazioni collaterali, sono stati presentati come uno scontro pro o contro Trump. **Specie la stampa italiana ha inquadrato i servizi nella contrapposizione tra la dottrina del multilateralismo a carattere collaborativo e la dottrina degli interessi nazionali a carattere neoliberista:** la prima sostenuta da un'ampia platea di personaggi pubblici, la seconda dal solo Trump, seppure con vigore e senza giri di parole. Una simile contrapposizione, oltre che parecchio forzata, non serve a comprendere i principi motori per costruire la convivenza cui le due dottrine vorrebbero corrispondere.

La dottrina del multilateralismo ha avuto varie formulazioni nei discorsi della rappresentante UE per gli esteri Mogherini, del Presidente del Consiglio Gentiloni, del miliardario ex sindaco di New York Bloomberg, del Presidente francese Macron. **In comune c'è il riconoscimento più o meno spinto delle virtù del multilateralismo, inteso come approccio che parte dall'alto (i rapporti tra gli interlocutori) e non dai meccanismi dei problemi.** La Mogherini ha detto "non parliamo mai di distruggere Paesi, ma di portare pace". Per Gentiloni "il mondo ha bisogno di una sede multilaterale per affrontare le crisi e le sfide del futuro. Il presidente Usa mette l'accento sugli interessi USA, mentre noi sottolineiamo di più la necessità di un approccio multilaterale". Lo scopo di Bloomberg è creare un'alleanza di principio e convenienza tra il mondo degli affari e gli obiettivi concordati all'Onu. John Elkann, presidente delle società del gruppo Agnelli, appoggia "il riunire leader di molti settori, da tutto il

mondo, per identificare soluzioni per le sfide del nostro tempo". Una delle relazioni volute da Bloomberg aveva il titolo inequivoco "leadership civica degli amministratori delegati", ed un'altra "come le istituzioni finanziarie possono favorire la prosperità". Macron è stato più morbido: "abbiamo molte sfide globali e per tutto ciò abbiamo bisogno del multilateralismo".

Nel complesso, il multilateralismo viene presentato come una ragionevole esigenza di collaborazione tra cittadini ma poi, stando ai comportamenti, è usato per costituire una tendenziale oligarchia di poteri al di sopra dei cittadini. **Poteri che si confrontano a prescindere dalla rispettiva natura istituzionale civile e che fanno prevalere la ritualità del loro esistere quali centri decisionali dal volto rassicurante, sul rilievo e sull'importanza dei contenuti del confronto, specifici e diffusi nelle popolazioni nonché da loro scelti.** Alla lunga, però, i risultati del multilateralismo sono stati e sono crescentemente e visibilmente costosi e inefficaci. Allora, di fronte al proliferare dell'insistita ritualità del multilateralismo, è risorta la dottrina degli interessi nazionali, che appare una chiave di speranza semplicistica ma porta i riflettori sul fatto che il motore dello sviluppo civile si trova verso il basso, verso chi vive i diritti e l'economia (che rispetto all'ONU sono gli stati nazionali e rispetto a questi sono i cittadini) e verso i problemi concreti, come sono e non come si vorrebbe fossero.

Affidarsi al contrapporre le due dottrine, equivale a rifiutare l'esperienza. Secondo cui, per rendere migliore il convivere, occorre raffinare sempre più l'estendersi del ricorso alla libertà dei cittadini (e non alle comunità olistiche di potere, tanto più pericolose man mano che si allarga l'ambito territoriale). Gli effetti del ricorso alla libertà sono a cascata, sono certi ma non automatici. Dipendono dalle regole scelte per relazionarsi tra diversi, da adeguare in base ai risultati del conflitto democratico. Così si innesca la libertà di esprimere la propria capacità di intraprendere innovando, che a sua volta innesca la crescita economica non monopolistica da mantenere in equilibrio sotto vari profili. Uno in particolare. La diversità dei cittadini è connaturata nella loro libertà ma postula la loro

uguaglianza nei diritti. Pertanto, quando le politiche multilaterali dei "grandi" o degli amministratori delegati o dei finanziari, enunciano saggezza e teorica ragionevolezza ma creano quale effetto secondario la diminuita uguaglianza dei cittadini nei diritti, allora i dati sperimentali indicano un aumento dell'opporci dei cittadini toccati dall'aver meno diritti. Un aumento che diviene esponenziale quando la diminuzione dei diritti supera un certo livello.

Una cosa così accade con la globalizzazione concepita dalle corporazioni mondiali e da molti grandi amministratori delegati propensi a trasformarsi in leader civili, senza averne l'investitura. In occidente si formano diseguaglianze rilevanti nei diritti e ciò induce gruppi di cittadini sempre più ampi ad una sfiducia sempre più larga verso le istituzioni, i gruppi dirigenti e le burocrazie pubbliche.

Rispetto a tale situazione, i fautori del multilateralismo fanno due danni. **Uno col diffondere l'idea (anch'essa illiberale in quanto fomenta il ribellismo) che i diritti si basano sul pretenderli e non su autonome iniziative responsabili; due, altrettanto grave, con lo snobbare tale situazione liquidandola come populista.** E' vero che spesso troppi di quei cittadini meno uguali nei diritti pensano che basti segnalare un disagio per risolverlo. Ma disconoscere tale disagio, è il modo più sicuro per irrobustirlo e dare una forza civile a chi non ha progetti per curarlo. Ad esempio, negare le condizioni reali (oggi nascondendosi dietro l'opporci a Trump), è l'inizio del disgregarsi di una libera convivenza. Di fronte a Kim Jong-un che lancia missili intercontinentali e fa grossi esperimenti nucleari sottomarini nel Pacifico, definirlo solo un leader locale come auspica lo Washington Post o dire che l'UE "porta la pace" non specificando come, ricorda oggettivamente la politica delle concessioni pacificatrici verso Hitler (accordi di Monaco) fatta dal Premier inglese Chamberlain ottanta anni fa, già all'epoca bollata da Churchill: "ha avuto il disonore e avrà la guerra".

Pretendere che contrapporre multilateralismo e neoliberismo costituisca la foto della realtà, rimuove

l'impegno a fare regole duttili per rendere funzionante al meglio quel conflitto democratico tra i cittadini, che si è dimostrato il sistema più efficace perché la libertà porti allo sviluppo di tutti. È il metodo "a passo a passo" prescelto dall'Europa dei Trattati di Roma, un po' pasticciato 35 anni dopo a Maastricht ma che tutt'oggi resta il progetto più vitale di organizzare dal basso il convivere tra cittadini sovrani.

Anche l'UE, siccome per coerenza è aperta al mondo, soggiace alle ventate multilateraliste o neoliberaliste di un potere incline a chiudersi e quindi anche alle conseguenti folate populiste. Il danno più forte di queste ultime è stata la Brexit. Peraltro – come palesa il discorso in pompa magna tenuto dalla May non casualmente a Firenze venerdì 22 scorso – anche qui, perfino in una democrazia più antica della nostra, le pulsioni populiste hanno portato ad una protesta contro le burocrazie e i ritardi di Bruxelles che ha vinto senza programma. Ed oggi il governo inglese tenta (negandolo) di immaginare (senza dire come) di non lasciare l'Europa stando fuori dell'UE.

Ma dopo che la Gran Bretagna ha respinto il criterio UE del confliggere per costruire istituzioni dal basso e ha preferito star da sola, non si capisce per quale motivo Londra dovrebbe godere, in campo economico e dei diritti, dei privilegi UE rispetto agli altri paesi del mondo alleati UE (vedi il recentissimo accordo di libero scambio UE – Canada). Contraddirebbe il criterio della scelta responsabile e delle sue conseguenze

Abbandonando la contrapposizione distorta tra multilateralismo e neoliberalismo, va perseguita la strada UE costruita a passo a passo sul rapporto conflittuale tra i cittadini secondo le regole, abbattendo ogni conformismo e misurandosi sui progetti di ciascuno (individuo e nazione) e sui risultati indotti. Nonostante tutte le difficoltà emerse, l'UE ha il DNA per frequenti mutamenti anche nelle sue norme, che diminuiscano le rigidità strutturali e agevolino lo sviluppo della conoscenza dei suoi cittadini mediante un'istruzione più dinamica e più critica volta al risolvere i problemi. Cominciando da quelli prioritari delle fonti di energia e del mantenere una rotta molto attenta al rispetto

delle condizioni di libertà individuale e di uguaglianza nei diritti, al fine di evitare il formarsi del disagio civile, sempre in agguato. È la medicina più sperimentata contro il populismo.

Mind the Gap: Notizie dal Fronte del Conflitto Più Lungo della Storia

Di Pocah

Lo scontro generazionale è sicuramente il conflitto più lungo della storia e forse uno di quelli mai destinati a risolversi. Inizia presto, sempre più presto. Nella società contemporanea i bambini acquisiscono consapevolezza prima e con la consapevolezza arriva la volontà di affermare il proprio io, nasce la tensione, la propensione allo scontro con modelli che vengono loro imposti dai loro genitori e dagli insegnanti, i **"baby boomers"**. Quelli che da bambini il cinema e pizza una volta a settimana era un lusso, che andavano a scuola in autobus con la schischetta, vedevano i cartoni un'ora al giorno, e che si sono costruiti un futuro grazie all'educazione ferrea impartita loro dai genitori. I nonni, che a loro volta si sono fatti da soli, hanno tirato la cinghia e sono andati alle scuole serali, sognavano il posto fisso per ottenere un mutuo e comprarsi una casa e compravano gli elettrodomestici con le cambiali.

Quelli che "si stava meglio quando si stava peggio". Ma poi, siamo sicuri che sia proprio così?

Accusiamo i nostri figli adolescenti di essere dei perditempo perché ne passano poco sui libri ma spesso non è colpa loro, è la scuola che è cambiata, sono cambiati i metodi di valutazione e di insegnamento, e anche i modelli di apprendimento. E gli strumenti, soprattutto. Mia figlia studia sugli e-book, io prima di capirlo mi sono sgolata per una settimana rimproverandola perché andava a scuola senza libri. Ma perché colpevolizzare i ragazzi per essere così a loro agio in una società che noi abbiamo trasformato ed alla quale noi ci siamo dovuti adattare,

mentre loro in questa società accelerata e digitalizzata sono venuti al mondo?

Facebook, Instagram, Google, gli smartphone non li hanno inventati loro, ma noi. Perché non dovrebbero poter fruire di strumenti disponibili? Non dovremmo forse preoccuparci prima di tutto di imparare noi a gestire i **social network e la tecnologia** (siamo sicuri di farne un buon uso?) e poi cercare di insegnare ai ragazzi ad utilizzarli senza rimanere intrappolati nel loro mondo digitale e perdere il contatto con la realtà e gli essere umani?

Li consideriamo materiali, omologati, superficiali, e ci dimentichiamo di quando noi sognavamo il motorino a 14 anni, solo perché le minicar ancora non le avevano inventate. E non è colpa dei ragazzi se le strade di oggi non sono più quelle di una volta e ci sono più pericoli, se il traffico è aumentato. Non possiamo e non dobbiamo chiuderli dentro una bolla di vetro.

Noi eravamo i **ragazzi "del muretto"**, ve lo ricordate? Noi facevamo la fila per comprare i camperos da El Charro, come loro adesso collezionano sneakers che acquistano on-line con la nostra carta.

Questo non vuol dire che per il quieto vivere, per la "buona pace familiare", si debba lasciar correre tutto.

Ci sono valori umani e principi sui quali non si può transigere e sui quali il conflitto ci deve essere e può essere solo salutare. C'è il senso del dovere e quello di responsabilità, ad esempio. Ma è vero anche che il conflitto genitori – figli, insegnanti – alunni, adulti – giovani dovrebbe essere uno stimolo per ambo le parti in causa, perché ciascuna ha qualcosa da insegnare all'altra.

La famiglia e la scuola sono spesso terreno di conflitti esasperati, improduttivi, dove non si cresce e ci si arrocca sulle rispettive posizioni. Sarebbe bello invece che dal conflitto tra due generazioni che si scontrano per affermare ciascuna al proprio visione si arrivasse ad una risoluzione che soddisfi da un lato le aspettative dell'uno (il genitore) per il futuro dell'altro (il figlio), in cui vede spesso una sua

proiezione, ma accolga al tempo stesso le aspettative dell'altro (il figlio) per il proprio futuro. Aspettative che non necessariamente coincidono perfettamente.

Noi adulti siamo sempre pronti ad elencare ai nostri figli le insidie che si annidano nella nostra società. Loro invece hanno voglia di scoprire il mondo. Non togliamogli la speranza di farcela ed il privilegio di sbagliare, perché dagli errori si impara e si cresce.

Se il micro-cosmo che è la famiglia diventa solo un luogo di divieti sterili, di regole imprescindibili imposte dall'alto, di dogmi, alleveremo solo dei **ribelli**. Diamogli fiducia, sosteniamoli ed incoraggiamoli ad esprimere le loro opinioni ed i loro ideali, ed a difenderli con convinzione, metodo e soprattutto rispetto, per loro stessi, per noi, per il prossimo. Senza aver paura di entrare in conflitto con loro, quando è necessario, per il loro bene. Domani saranno cittadini di un mondo che devono ancora inventare e forse faranno lo stesso con i loro figli.

Basta Compiti!

10 settembre 2017

Questo numero di **PNR** è dedicato alla Scuola che ricomincia dopo tre mesi di vacanza (eccessivi?). Nei restanti nove mesi i nostri ragazzi passano più tempo sui libri di ogni altro collega UE, con risultati scarsi - **vedere classifiche OCSE**.

Il Ministro vuole **porvi riparo ma senza riformare** in modo complessivo e organico la didattica (metodi di insegnamento, orario, organizzazione). Preferisce perseguire, come i suoi predecessori, **cambiamenti frammentari** che perciò perdono di efficacia o che addirittura sono controproducenti (come il 3+2 universitario). Così sarà per la riduzione degli anni alle superiori o alle medie che al Ministero stanno progettando.

Questo modo di operare non ci piace, ma vogliamo comunque contribuirvi con una serie di proposte semplici che possono aiutare a trasformare la didattica. Oggi proponiamo la prima.

Aboliamo i compiti. Non c'è alcuna evidenza scientifica che i compiti migliorino le conoscenze e aiutino a sviluppare maggiori competenze.

In altre parole:

- Non servono a nulla - non producono maggiori conoscenze né competenze;
- Sono dannosi - procurano solo disagi;
- Limitano la crescita - ostacolano da altre attività creative che la scuola non offre;
- Discriminano - favoriscono le famiglie più benestanti ed istruite.

I finlandesi li hanno eliminati, e sono in cima alle classifiche OCSE. Una sperimentazione è cominciata anche da noi, diffondiamola.

A proposito di compiti, Giacomo **Bandini** ci propone una sintesi dello studio che abbiamo realizzato lo scorso anno sulle ripetizioni, interessante. Roberto **Ruggiero** ci spiega i trucchi del manager che si distrae tra carriera e famiglia, figli e scuola compresi, mentre Maria **Serra** ci racconta come a Roma siano in vacanza, da anni. Benedetta **Fiani** invece ci racconta lo smart working dal punto di vista delle mamme/lavoratrici. E finalmente **Pocah** ci ricorda che tra poco sarà ora di merenda.

Il Business delle Ripetizioni Vale 800 Milioni in Nero

Di Giacomo Bandini

Quanto vale il mercato nero delle ripetizioni private in Italia? **Più di 800 milioni di euro l'anno**. Così uno studio di Lorenzo Castellani e Giacomo Bandini certifica una parte del fallimento della Scuola italiana.

Un sistema scarsamente innovativo costringe infatti famiglie e studenti ad un dopo scuola oneroso. Secondo uno **studio dell'OECD** gli studenti **italiani sono secondi soltanto ai russi per tempo dedicato alle attività scolastiche fuori dalla classe** tra compiti, ripetizioni a pagamento e aiuto dei familiari nello studio. Un impegno nettamente superiore rispetto alla media OECD che impegna i giovani italiani per **quasi 12 ore alla settimana** oltre l'orario scolastico. Nonostante ciò, bisogna pensare che gli ultimi dati sull'**analfabetismo funzionale** rilevano che **il 47% della popolazione** fa fatica ad analizzare e comprendere dei semplici testi in prosa.

Studiamo di più, ma sentiamo comunque il bisogno di ripetizioni private. Qualche numero:

- **1 ragazzo su 2** delle superiori le segue per almeno una materia;

- Il **costo orario medio** per le famiglie è di circa **27 euro**. L'esborso mensile pari a 324 euro;
- Uno studente **per recuperare** necessita **tra le 50 e le 70 ore all'anno**;
- Il **90% delle famiglie dichiara di non ricevere fattura o ricevuta** per la prestazione. Un vero e proprio giro d'affari irregolare o "in nero".

Partiamo da una prima constatazione. Il **livello di innovazione dei metodi e dei programmi** scolastici è **stato piuttosto basso** nel corso degli anni. I più critici, e chi scrive lo è, direbbero pressoché inesistente. La mancanza di innovazione si riflette soprattutto sulle materie scientifiche che hanno un **basso ranking internazionale** per quanto riguarda la ricerca (salvo alcune eccellenze...), gli investimenti pubblici e il reperimento di fondi privati o da bandi internazionali.

Un altro grave handicap dell'istruzione italiana, ma soprattutto di chi è deputato ad amministrarla, è il non aver capito che nel 2017 se **non vi è alcun collegamento con il mondo del lavoro**, sempre più tecnologico e avido di competenze specifiche, i **ragazzi faranno molta difficoltà ad inserirsi nel circuito dell'occupazione**. E i meno formati, competenti e specializzati rimarranno ai margini.

Ci fermiamo qua nell'analisi un po' per la complessità del tema e un po' perché i numeri e le evidenze parlano da soli. Per porre un freno alla pratica delle ripetizioni in nero, potrebbe essere pianificata una **regolarizzazione delle prestazioni degli insegnanti nell'orario extrascolastico**. Seguita da un incentivo fiscale mirato e da una riforma scolastica che riparta dal bilanciamento tra l'impegno scolastico e i risultati degli studenti. Servirebbe **rimettere al centro della Scuola gli studenti**, vero fondamento su cui ricostruire il Paese.

Aiutiamoli a Fare da Soli

3 settembre 2017

Di tanto in tanto ripeto la stessa domanda. Vi annoierà, forse, ma è cruciale. La progressiva automazione distruggerà posti di lavoro, obbligandoci a ripensare il nostro welfare e lo stesso concetto di lavoro, o saremo in grado di creare nuovi posti, o ancora, più semplicemente, saremo capaci di ripensare il nostro modo di vivere?

Su **La Stampa di questa settimana** ho posto l'attenzione ancora una volta sulla scuola, e in particolare sulla didattica. Il modello attuale non ha funzionato perché non riconosce le nostre modalità di apprendimento. È buffo. La didattica e la pedagogia su cui abbiamo costruito la scuola è l'esatto contrario del modo in cui apprendiamo. Oggi è **urgente riformare la didattica proprio per rispondere all'esigenza del mercato del lavoro.** Leggevo proprio ieri sullo stesso quotidiano che il Ministro **Fedeli** ha risposto, a suo modo, con un'intervista. Quanto vuole introdurre va certamente bene, ma non risolve il problema. L'approccio della Fedeli è sempre lo stesso, quello dei ministeriali, per cui il mondo deve rispondere ad un'unica idea, la loro. I cittadini non sono liberi di scegliere o sperimentare senonché quello che di volta in volta è scelto per loro. Questi sono i nemici della società aperta dove invece i cittadini sono liberi di sperimentare. **In Finlandia è appena stato approvato un Piano, il Phenomenal Education** (Phenomenal Based Learning) che trasforma profondamente la didattica abolendo di fatto le singole discipline e introducendo un approccio olistico, multidisciplinare e intergenerazionale. Hanno anche abolito i compiti da molto tempo. Cara Fedeli, abolisci i compiti. Ci torneremo.

A proposito di lavori automatizzati, fremiamo tutti **per l'avvento dell'autobus intelligente**, che si guida da solo. E con esso dell'**ATAC intelligente**, che si governa da sola, senza la presenza ingombrante della politica e del suo popolo di mantenuti. Tra questi ci sono anche i fornitori che nella maggior parte dei casi non sono poveri creditori, ma

complici di un sistema di fatture gonfiate e mazzette che con il concordato preventivo vengono bloccate oltre che smascherate. Avete capito? Leggete con attenzione il breve ma completo commento di Raffaello **Morelli**: a Roma i rubinetti da chiudere non solo quelli dell'acqua, ma quelli che all'ATAC e a tutte le società pubbliche e partecipate continuano ad erogare denaro, il nostro.

Maria **Serra** ci spiega dei lavori che i robot ci stanno portando via. Sempre in tema di tecnologia invece, Benedetta **Fiani** ci descrive la solitudine con cui il nostro dispositivo ci investe. Ecco come sopravvivere.

Non perdetevi i consigli di Roberto **Ruggiero** per rendere produttiva e piacevole una riunione di lavoro, mentre **Pocah** ci aiuta ad utilizzare efficacemente il risponditore automatico della nostra email. Che disastro siamo con l'automatic reply.

Il Futuro si Cambia sui Banchi di Scuola

Di Pietro Paganini – La Stampa

Una nuova didattica può favorire la creazione di posti di lavoro e quindi diminuire quelle diseguaglianze che l'avvento dei robot rischia di creare? Le macchine e la progressiva automazione delle attività umane semplificano e migliorano la nostra vita. Ci resta però il dubbio, ancora irrisolto, se la tecnologia distruggerà l'occupazione e favorirà ulteriormente le diseguaglianze, spingendoci ad immaginare un mondo senza lavoro e a ripensare – se ne saremo capaci – il welfare, o se creerà nuove mansioni grazie all'educazione e all'innata propensione dell'uomo alla curiosità e alla intraprendenza. È una domanda a cui non siamo ancora in grado di dare una risposta definitiva, come è giusto che sia.

Possiamo però rispondere per tentativi, cioè attraverso la sperimentazione che il metodo scientifico ci suggerisce. Prima di tutto è necessario coltivare un approccio

complessivo integrando tre settori che fino ad oggi abbiamo cautamente distinto:

1. **l'innovazione e lo sviluppo tecnologico, incluse le politiche industriali;**
2. **il lavoro e il welfare;**
3. **la scuola e più in generale l'educazione.**

Un programma di governo, in vista delle prossime elezioni, dovrebbe fornirci se non una risposta definitiva, che come abbiamo visto non è necessaria, almeno la dimostrazione che la politica ha capito il problema e vuole affrontarlo in modo sistematico. Ho paura che resteremo delusi. Per questa volta tralasciamo tecnologia e lavoro/welfare e soffermiamoci sulla scuola. **È da diversi anni che chiediamo una riforma che per una volta non si limiti alla struttura burocratica e sindacale o ai timidi cambiamenti dei processi organizzativi.** Deve essere cambiata la didattica. Lo si doveva fare già da tempo per rispondere alle nostre modalità di apprendimento che sono in evidente contrasto con la didattica attuale. Lo si deve fare oggi più che mai per rispondere alle profonde trasformazioni del mercato del lavoro che siamo chiamati ad affrontare.

Già l'italiana Maria Montessori aveva proposto una didattica diversa – ormai un secolo fa – così come fece Rudolf Steiner, e altri dopo di loro. Della Montessori sappiamo che ha avuto più successo all'estero che qui da noi.

Il suo metodo, che mette il bambino al centro della scuola, si scontra con l'idea più conservatrice secondo la quale siamo scatole vuote deputate ad assorbire le conoscenze che ci vengono trasmesse. **Il bambino per la Montessori è invece un curioso, un creativo e un intraprendente** che impara affrontando e risolvendo autonomamente i problemi che incontra, giorno dopo giorno. La scuola non dovrebbe limitarsi a trasferirgli conoscenze, ma aiutarlo a coltivarle e a produrne di nuove. Questo approccio, che è la base di metodi di apprendimento contemporanei, è refrattario all'apparato burocratico di coloro che negano il cambiamento e la sperimentazione.

Già il **presidente Luigi Einaudi**, pur partendo da presupposti diversi, denunciava il pericolo del valore legale del titolo di studio quale strumento nelle mani dello Stato e della gerarchia ministeriale per inibire la libertà di pensiero e di iniziativa.

Se vogliamo provare ad abbozzare una risposta alla nostra domanda dobbiamo allora partire proprio da qui: **abolire il valore legale del titolo e promuovere una cultura della scuola propensa al confronto e al pluralismo**. Così le scuole saranno libere e invogliate a proporre una didattica diversa e libera dai dettami di chi sta rinchiuso in un ministero a Roma. La politica fa spallucce, sostenendo che i problemi sono altri.

In Finlandia è stato appena approvato un Piano, il **Phenomenal Education (Phenomenal Based Learning)** che trasforma profondamente la didattica abolendo di fatto le singole discipline e introducendo un approccio olistico, multidisciplinare e intergenerazionale. Questo piano nazionale è il frutto di anni di sperimentazione che hanno coinvolto liberamente le scuole del Paese.

Questi tentativi ci sono anche da noi, seppure intimiditi dalle regole dello Stato centrale. Se, come ha finalmente scoperto il ministro Fedeli, **quella che viviamo è l'età della conoscenza e della creatività**, non possiamo accontentarci di ridurre il percorso scolastico lasciando intatta la didattica attuale.

Dobbiamo invece promuovere una didattica che invogli insegnanti, studenti, imprenditori e lavoratori a sperimentare e produrre nuove conoscenze, proprio attraverso il costante confronto con i problemi che il mondo ci pone.

Oggi riceviamo conoscenze disciplinari su come altri hanno risolto problemi. Dobbiamo invece mettere i nostri ragazzi nelle condizioni di essere loro a risolvere questi problemi. Auguriamoci che finalmente la politica provi ad affrontare seriamente questa domanda cruciale. Di fatto riguarda il nostro futuro, cioè la nostra maggiore o minore libertà e il nostro maggiore o minore benessere.

La Mala Educación

2 luglio 2017

Hai compilato la dichiarazione dei redditi? Questa volta c'è una buona notizia: sparisce il termine Equitalia. Ma ce n'è anche una brutta: cambia semplicemente nome. L'altra buona notizia è che spariranno anche gli **studi di settore**. La brutta notizia non c'è ancora. Auspico che gli indicatori che sostituiranno gli studi di settore agiscano nel rispetto della nostra dignità di liberi cittadini.

È un argomento che affronteremo più avanti. In questa edizione di PNR voglio segnalarti che il numero di contributi sta crescendo, così come i lettori.

Dopo l'**appello per la scienza** e il metodo sperimentale che trovate **qui**, ho scritto del ruolo degli insegnanti. Questa settimana ho voluto invece affrontare un tema fondamentale: i metodi di insegnamento. Se non cambiano i nostri ragazzi sono destinati a restare indietro. Il metodo tradizionale non funziona, o meglio non risponde alle dinamiche del mercato del lavoro. Non è la sola ragione per cui è urgente cambiare. È proprio il nostro modo di apprendere che ci impone di ricercare modelli di insegnamento attivi. Il pezzo per **La Stampa** è disponibile **qui**.

Questa settimana è stata caratterizzata dalla giusta polemica sui compensi **RAI**. Qui trovi due contributi. Per Raffaello **Morelli** l'atteggiamento dei vertici RAI scatena soltanto i populismi; mentre per Piero **Tatafiore** sono i contribuenti la ragione per cui la RAI funziona.

La sezione **Smart Life** è dedicata all'estate, la **Smart Summer**. Il nostro **Smart Manager** Roberto **Ruggiero** ci porta in spiaggia. Dove si lavora in estate? Benedetta **Fiani** ci presenta un resoconto sulla diffusione del wifi nei luoghi di vacanza. **Pocah** ci invita a goderci le vacanze. La smartness ci consente di lavorare dai luoghi di villeggiatura ma ci nega un vero momento di rilassamento o svago. Il caldo

record non è una ragione per smettere di allenarsi. Ci sono dei **trucchi** che vi voglio dare **per resistere il caldo allenandovi: un bagno di acqua calda.**

Cambiare la Didattica per Aiutare gli Studenti ad Apprendere Meglio

Di Pietro Paganini – La Stampa

Il Quizzone, la terza prova della Maturità, ci stimola a discutere dei metodi di insegnamento e della didattica. L'argomento non è dei più eccitanti rispetto alla frivolezza della cronaca politica, ma è molto importante. Riguarda il futuro dei nostri giovani. Meglio insegniamo, meglio apprendono, meglio saranno in grado di elaborare conoscenze nuove e quindi di comprendere e trasformare il mondo, per renderlo un posto più libero e prospero.

Fino ad oggi abbiamo snobbato l'argomento relegandolo a piccoli conclavi di esperti. Abbiamo preferito temi certamente importanti ma che riguardano poco i ragazzi, come la governance e la burocrazia della scuola. **Anche quando si tratta di insegnanti lo abbiamo fatto in un'ottica sindacale ignorando la funzione stessa dell'insegnamento e il rapporto con i ragazzi.** Ultimamente poi, ci siamo eccitati per la meritocrazia, e quindi per i metodi di valutazione, vedi l'Invalsi, senza porci la questione delle dinamiche che ci consentono di sviluppare le conoscenze che poi dovranno essere eventualmente valutate, cioè i metodi di insegnamento. Dal 2019 il Quizzone dovrebbe sparire per fortuna, ma la didattica resterà la stessa. La sostanza quindi non cambia.

Nel dibattito internazionale recente invece, si è andata rafforzando l'idea che l'opportunità di migliorare il sistema scolastico è da ricercare soprattutto nell'area più snobbata, proprio nei diversi metodi di insegnamento. La maggior parte della ricerca in questo settore è stata dedicata ai metodi di apprendimento attivo e alla comparazione di questi con il metodo tradizionale, quello della lezione frontale, dell'insegnante che trasferisce nozioni ai ragazzi

che prendono nota, memorizzano e poi ripetono per la verifica (interrogazione). **I risultati di queste ricerche dimostrano che i metodi per l'apprendimento attivo sono molto più efficaci.**

Nel contesto dell'apprendimento attivo gli studenti non sono passivi ma investono la maggior parte del loro tempo in attività che richiedono di processare attivamente ed implementare le informazioni che ricercano e (non solo) ricevono in una varietà di attività che coinvolgono anche le così dette soft skills, come l'affrontare problemi lavorando in gruppo. **In questo contesto il ruolo dell'insegnante è profondamente diverso: non si limita a trasferire conoscenze e verificare che siano state raccolte per un breve tempo.**

La ricerca ha ormai confermato che con il metodo tradizionale la performance dei ragazzi nei test diminuisce drammaticamente con il passare del tempo, cioè con lo svanire delle nozioni memorizzate.

L'insegnante è quindi chiamato a progettare le attività fornendo i problemi, gli strumenti e il supporto di cui i ragazzi possono avere bisogno. Diventa un leader, una guida, un motivatore, e soprattutto un provocatore che stimola il senso critico, mentre i ragazzi sono chiamati a risolvere problemi più che a ricevere informazioni generiche su come altri hanno risolto quegli stessi problemi. Questi nuovi metodi che auspichiamo, e che qui ho solo accennato per ragioni di spazio ma che vi invito ad approfondire, non sono molto distanti da metodi meno recenti ma per questo non meno efficaci quale il Montessori o lo Steiner. Muovono tutti dallo stesso problema, come migliorare l'insegnamento in funzione delle modalità di apprendimento dei ragazzi, osservandone le dinamiche naturali e la reazione agli stimoli.

Solo il metodo tradizionale, che coinvolge ancora la maggior parte delle nostre scuole, segue una strada diversa. Certamente, questi metodi di insegnamento sperimentali richiedono ingenti investimenti economici e in risorse umane, per esempio sono più efficaci con classi ristrette di studenti o addirittura in ambienti dove la classe

tradizionale sparisce per lasciare spazio a gruppi cross-funzionali e generazionali. È giunto il momento di prenderci le nostre responsabilità e di coltivare metodi diversi, costi quel che costi. Le epocali trasformazioni che stiamo vivendo e le condizioni in cui versa il Paese, oltre che le dinamiche sempre più evidenti con cui i ragazzi apprendono, ce lo impongono.

Che C'Entra la Scienza con la Cittadinanza?

18 giugno 2017

Hai firmato l'**appello** che abbiamo promosso insieme alla Prof. Carozza e a tantissimi accademici, ricercatori e politici? Sbrigati...e **ADERISCI** dando il tuo sostegno alla scienza e al metodo sperimentale prima che il buio fagociti il dibattito pubblico.

Abbiamo presentato l'**appello in Senato** mentre fuori energumeni con il saluto fascista reclamavano lo lus Sanguinis (daresti loro lo lus Solis?), così come qualche loro simile nell'Aula del medesimo palazzo sbraitava scomposto sul tema della cittadinanza. È stata una coincidenza fortunata quanto significativa: **il metodo sperimentale e la Società Aperta contro l'emotività e la Società Buia.**

Il nostro appello risponde infatti, all'urgenza di "mettere al centro della vita democratica il ruolo del cittadino, che avanza le sue proposte in base ai fatti, configge secondo le regole e sceglie con il voto indirizzi e persone di governo innescando il cambiamento e impedendo le incrostazioni conformiste e oligarchiche". La scienza è infatti, lo strumento metodologico per produrre conoscenza e quindi, potenziare il ruolo e le scelte del cittadino.

L'appello contiene un invito a tutti gli insegnanti, alle scuole, a tutti i direttori delle testate e gli operatori dei social media, e più generale a tutti gli italiani affinché nell'esercizio delle proprie funzioni utilizzino il metodo critico affinché riflettano prima di esternare i loro assunti, sforzandosi di verificare e confutare quello che hanno letto e sentito, nel segno critico del metodo sperimentale. **ADERISCI IMMEDIATAMENTE!!!**

A proposito di cittadinanza, questa edizione di **PNR** riporta il contributo di **Raffaello Morelli** che ci fornisce uno strumento metodologico per meglio discutere. Continua sorprendentemente a crescere, e con grande entusiasmo, grazie a tutti i lettori, **la sezione Setting Priorities**, che oltre

a spiegarci l'importanza dell'allungamento muscolare (Paga) e della volontà di settore delle priorità (Pocah), si arricchisce con una sezione sul management contemporaneo (Roby).

Ridiamo Entusiasmo ai Ragazzi

Di Pietro Paganini – La Stampa

Anche quest'anno la scuola ha deluso molte attese. Non nascondiamoci dietro la solita retorica. Faticiamo a riconoscere le incredibili trasformazioni che tutti noi, ma soprattutto i nostri ragazzi, stiamo vivendo. Non siamo in grado di dar loro una risposta. È colpa di noi insegnanti, anche dei più lungimiranti. **Abbiamo lasciato alla politica** il compito di fornirci una visione e guidarci verso il cambiamento con riforme improbabili. **Abbiamo fallito.** **Abbiamo anteposto noi stessi ai ragazzi** e ci siamo affidati a burocrati inefficaci, il cui unico obiettivo è il mantenimento dello status quo. I ragazzi devono ritornare al centro della scuola perché insegnare è un lavoro meraviglioso. Il verbo latino *insignare* ha il significato di imprimere, incidere nella mente. Questa attività di incisione va oltre il semplice trasferimento di nozioni.

Il Mr. Ringold del romanzo di Philip Roth, *Ho sposato un comunista*, ci fornisce un'immagine memorabile dell'insegnante: *«La sua passione era spiegare, chiarire, scomporre ogni argomento (...) con spontaneità viscerale, una rivelazione per ragazzetti come noi, addomesticati e rispettabili (...)»*. *«Nella società umana, pensare è la più grande trasgressione di tutte. Il pensiero cri-ti-co è la trasgressione più grande di tutte»* (nostra traduzione). Il pensiero cri-ti-co è sillabato per accentuare una importante distinzione: ciò che merita di essere analizzato, scomposto ed eviscerato, contro ciò che va selezionato, sottratto ed eliminato. **Creare, da imberbi esseri umani, degli audaci e intelligenti trasgressori dovrebbe forse essere la massima ambizione per ciascuno di noi.** Mr Ringold avrebbe potuto fare altro nella vita, eppure decide di dedicare le sue

giornate a plasmare dei ragazzetti. Così dovrebbe essere per molti di noi. L'insegnamento, al di là della retorica, dovrebbe essere la massima aspirazione di ciascuno di noi. Dovrebbe essere una liturgia, la volontà di chi ha le conoscenze e gli strumenti di costruire la società di domani attraverso i nostri figli.

Insegnare è anche un'attività complessa, impelagata in formule ripetitive, in rituali navigati di correzione e controllo, in automatismi formali e robotici, ma che al contempo si eleva e proietta (o almeno dovrebbe) all'innovazione, alla visione a 360°, alla curiosità e all'entusiasmo della scoperta incantata, libera e continua. Creare una narrativa potente, vigorosa, anche quando l'intento è uno scrutinio analitico, metodico e solido, richiede energia, impegno, ma anche molta immaginazione. Gli insegnanti, oggi, come ieri, molto spesso sono costretti (o si auto-costringono per abitudine e per rassegnazione?) dentro modelli reiterati e scontati, incastrati in un sistema immobile da generazioni, trasmesso dalla tradizione sedentaria e polverosa del banco, della cattedra, del programma da seguire.

Come si facilita il pensiero indipendente se costretti nella gabbia del manuale, del rituale «impartisco nozione, eseguo verifica?». Come si aiutano i giovani a trasgredire, a trovare la passione nell'unica vera ricerca possibile, quella di chiedere criticamente «perché»? La separazione tra ciò che vale la pena e ciò che può essere sottratto non ha nulla a che vedere con sangue e sudore, o con l'imparare a memoria formule o declinazioni irregolari.

Il perché del pensiero critico è la forza di chi vuole essere un formidabile, audace e libero pensatore. Questo vale per l'insegnante e per lo studente. Ma non ci sono ricette o panacee. Nel disincanto, ma forse anche nella speranza, Roth conclude che la tirannia è sempre meglio organizzata della libertà. Che questa lunga estate serva a tutti noi, politica compresa, a riflettere sul nostro ruolo, a ridargli centralità e dignità, e quell'attitudine verso il metodo, la scienza, la passione e l'entusiasmo di cui i nostri ragazzi e la nostra società hanno disperato bisogno.

L'Insegnamento è una Liturgia, la Scuola una Meraviglia

11 giugno 2017

Anche quest'anno la scuola ha fatto schifo. Non nascondiamoci dietro la solita retorica. Eppure insegnare è meraviglioso. L'insegnamento è una liturgia. **Ciascun insegnante dovrebbe coltivare il pensiero cri-ti-co** che per Philip Roth, in *I Married a Communist*, "è la trasgressione più grande di tutte". Il pensiero *cri-ti-co* è sillabato per accentuare una importante distinzione: ciò che merita di essere analizzato e scomposto ed eviscerato, contro ciò che va selezionato, sottratto ed eliminato. Creare, da imberbi esseri umani, degli audaci e intelligenti trasgressori dovrebbe forse essere la massima ambizione per ciascuno di noi.

Così abbiamo scritto per **La Stampa** con la **Prof. Silvia Ferrara** (All Souls College, Oxford - La Sapienza Università di Roma).

"Il perché del pensiero critico è la forza di chi vuole essere un formidabile, audace e libero pensatore". (...) "Insegnare è anche un'attività complessa, impelagata in formule ripetitive, in rituali navigati di correzione e controllo, in automatismi formali e robotici, ma che al contempo si eleva e proietta (o almeno dovrebbe) all'innovazione, alla visione a 360, alla curiosità e all'entusiasmo della scoperta incantata, libera e continua". (...) "Gli insegnanti, oggi, come ieri, molto spesso sono costretti (o si auto-costringono per abitudine e per rassegnazione?) dentro modelli reiterati e scontati, incastrati in un sistema immobile da generazioni, trasmesso dalla tradizione sedentaria e polverosa del banco, della cattedra, del programma da seguire. **Come si facilita il pensiero indipendente se costretti nella gabbia del manuale, del rituale "impartisco nozione, eseguo verifica"?** Come si aiutano i giovani a trasgredire, a trovare la passione nell'unica vera ricerca possibile, quella di chiedere criticamente "perché"?"

Sulla sciagurata **legge elettorale** che per fortuna nostra si è conclusa in un pasticcio - una figuraccia per i suoi promotori - **ha scritto l'amico Raffaello Morelli.**

Francesco Marino di Digitalic, invece, ha prodotto **questo nuovo riassunto video del suo Digitalic X.**

Un Passo alla Volta

25 marzo 2017

Che emozione!!!...Dal teatro comunale di Ascoli è partito il mio primo spettacolo teatrale, **Allenarsi per il Futuro**, diretto e sceneggiato da **Bartolo Scifo e Pietro Sparacino**, e tratto dall'omonimo libro scritto con **Stefano Cianciotta**.

Che emozione!!!...oggi si celebrano i trattati di Roma. Come ho scritto per un intervento pubblico quotando l'amico Raffaello Morelli " *negli anni, la capacità del metodo della libertà a passo a passo, ha fatto della UE l'istituzione internazionale meno lontana dai cittadini. Non a caso il meccanismo si è inceppato quando il metodo della libera circolazione e del confronto sperimentale sui risultati, è stato messo di fatto da parte e sostituito dalla cooperazione incapace di scegliere in base alle concrete condizioni reali. In pratica dal pensare possibile svilupparsi, sulle spalle della sovranità dei cittadini europei, privilegiando le burocrazie e i loro disegni prefissati*".

I populismi germogliano là dove non c'è un metodo sperimentale del cittadino. I populismi che vogliono scioccamente distruggere il mercato libero e il libero commercio sono la logica risposta ai bisogni cui l'Europa dei burocrati non riesce a rispondere. Si è imposta l'Europa della solidarietà e della cooperazione, quando invece con i trattati si è iniziato il cammino dei piccoli passi. Dobbiamo riprendere quel cammino.

L'intervento intero è disponibile qui.

La sfida europea è emozionante perché riguarda la Libertà e la prosperità dei nostri figli e il futuro del nostro pianeta.
Auguri Europa! Auguri a noi!!!

Lavoro Nero Lavoro Vero?

18 marzo 2017

Della dignità (poca) e della furbizia, potrebbe essere il racconto di questo governo, o meglio di questo paese. Della dignità (poca) - il **Governo lascia al suo sgangherato partito di maggioranza**, il PD o il DP, non ricordo più, il compito di aggiustare i voucher. Il PD si cala le braghe, e trainato dall'emotività e dalla demagogia, piuttosto che dal metodo sperimentale, li cancella, invece di migliorarli.

Il Governo accoglie e - verosimilmente - evita il referendum - passando in un anno dalla spavalderia delle trivelle alla timidezza dei voucher.

Della furbizia - il **Governo è democristiano, e perciò si sente scaltro**, incassa le critiche ma ha già in mente come reintrodurre i buoni lavoro. Seguirà forse il modello francese o quello tedesco, li chiamerà forse Mini Jobs, ma entro l'anno, anche per riprendersi quel che resta della Confindustria, li reintrodurrà.

Il voucher è uno strumento, e come tale i risultati del suo utilizzo dipendono dalle funzioni che gli sono assegnate. Il Prof. Biagi li introdusse per precisi settori e situazioni, con l'obiettivo di formalizzare rapporti altrimenti impossibili e quindi per sottrarli al nero. **Il Governo Monti-Fornero** - salvifico - li allargò all'industria. Il Governo di Rignano - spavaldo e ossessionato dai numeri idrogenati - esagerò.

Come ho già avuto modo di dimostrare, **l'utilizzo dei voucher nel sistema lavoro è stato scarso.** Ma l'emotività ha finito per attribuirvi i mali di una fase storica che fino a quando non si metterà mano alla produttività resteranno irrisolti.

Per ora non ci resta che il nero, vero...

Ignoranza Digitale

4 marzo 2017

Arriva il rapporto **DESI 2017- Digital Economy and Society Index** - la graduatoria annuale che fotografa la digitalizzazione nei 28 stati dell'Unione europea. L'Italia è 4a partendo dal basso... ma con un leggero miglioramento rispetto al 2016. Solo Grecia, Romania e Bulgaria riescono a far peggio.

Se miglioriamo in fatto di accesso alle reti di nuova generazione e digitalizzazione delle PMI - avvicinandoci alla media europea - **restiamo molto scarsi nelle competenze digitali** che sono poi il motore culturale del progresso. Sempre più persone sono online ma le competenze restano basse in tutti gli indicatori. In altre parole, siamo bravi a chattare e postare ma poco propensi a lavorare.

Anche di competenze digitali mi occuperò come consulente della Commissione Parlamentare d'Inchiesta per l'Innovazione e Digitalizzazione della PA. L'ignoranza digitale è infatti la causa dello sperpero di risorse, di appalti poco razionali - difficile ad esempio comprendere il crescente impiego di stampanti e inchiostro che andrebbero invece eliminati - oltre che della scarsa propensione all'innovazione.

Scuola & Lavoro

21 gennaio 2017

Il lavoro è uscito dall'agenda del governo e persino da quella politica proprio nella settimana in cui i media si ricordano che la scuola è parte del problema. Ti rimando in proposito al libro *Allenarsi per il Futuro*, in cui analizziamo le radicali e rapide trasformazioni del lavoro: i lavori del futuro avranno vita breve. Per adattarsi alla travolgente evoluzione delle macchine e delle professioni dobbiamo urgentemente ripensare la scuola. Andare oltre le riforme burocratiche, oltre i programmi per una didattica che prima di tutto continui ad alimentare la nostra insaziabile curiosità, la magica creatività ed indomabile imprenditorialità.

Con **Pietro Sparacino** abbiamo messo su una vera e propria performance teatrale che ti presenterò nei prossimi giorni: una lettura ironica del lavoro e della scuola che verrà. Stay tuned!!!

#Trump

Non piacerà ma incarna la vittoria dei cittadini contro partiti, quello Democratico e quello Repubblicano, i cui programmi sono orientati a tutelare gli apparati e le funzioni burocratiche. Trump non è un Liberale né condivido le sue vaghe idee protezioniste, la sua idea di futuro nè tantomeno il suo linguaggio volgare e maschilista. È tuttavia l'unico che ha intercettato le esigenze dei cittadini con un'offerta seppur rozza. Mi auguro.

#Tragedie

Non controlliamo la natura, mettiamocelo in testa. Ma possiamo limitare e prevenire gli effetti delle sue manifestazioni. Grazie agli eroi che mentre io scrivo spalano e soffrono per salvare la vita. Ma scrivo per avere persone che pianificano e costruiscono dove si può e nel migliore dei modi. Siamo troppo emotivi e poco razionali. Grazie a tutti i soccorritori e volontari.



INNOVAZIONE

Innovazione, Quale Futuro?

23 luglio 2017

In vista delle prossime elezioni vorrei chiedere ad aspiranti candidati e presunti movimenti politici quali programmi hanno per l'innovazione. Al momento sembra nessuno.

Sarebbe urgente darsi una mossa e metterci la testa. Inutile anche, chiedere a questo Governo di transizione. Ci sono le eccezioni, come il **piano Passera** per le start-up o l'iper ammortamento per l'industria 4.0. Ma restano iniziative sporadiche, orfane di un piano più ampio e complessivo che possa integrare verticalmente e orizzontalmente settori

produttivi e fattori umani e sociali (l'innovazione comincia dalle scuole, per esempio, e passa per i territori).

L'assenza di un piano è grave. L'innovazione infatti, insieme alle politiche monetarie e fiscali, stimola la produttività e l'efficienza, favorisce il cambiamento, e nutre la crescita economica e il benessere sociale. Ovunque c'è innovazione, la letteratura ci dice, ci sono politici concreti e politiche solide. Diamoci una mossa, noi siamo qui pronti a sostenervi.

Il Sindaco Appennino intanto si distingue per il varo della prima dieta totalitaria: obbligare i giovani cittadini alla dieta vegana. Ci torneremo sopra a breve. Intanto Giacomo **Bandini** smonta l'ipotesi di **imporre la mensa a tutti i bambini**. Raffaello **Morelli**, invece, fa considerazioni importanti e condivisibili sulla **scuola italiana**.

Come sempre esilaranti e utili i racconti e i consigli di Benedetta **Fiani** con la Vacanza Smart e del manager Roberto **Ruggiero** che ci sprona a meglio impiegare le conferenze remote. Invece la nostra **Pocah** ci invita alla purificazione da Internet, almeno per una settimana. Lei c'è riuscita, come? Mentre vi disintossicate provate ad usare il TRX, ve lo racconto io, il **Paga**.

Mensa Obbligatoria? No, Grazie

Di Giacomo Bandini

C'è un **ddl in discussione al Senato** che vuole togliere la libertà ai cittadini di scegliere o meno un servizio ed eventualmente di risparmiare un po' di soldi (che dal 2007 in poi, male non fa). Nel testo, la cui relatrice è la senatrice del Pd Angelica Saggese, viene introdotta l'obbligatorietà per gli scolari che frequentano il tempo pieno di usufruire del servizio mensa, ovviamente a pagamento.

Questa previsione, al vaglio della commissione Agricoltura del Senato, non tiene peraltro conto che **il tribunale di**

Torino nel 2016 aveva dato ragione a 58 famiglie che reclamavano la possibilità per i propri figli di portarsi da mangiare a scuola da casa, senza dover per forza consumare il pasto preparato dal servizio mensa. Un giudice era stato chiamato a rimediare all'operato del legislatore, intervenendo a tutela delle libertà individuali e garantendo il pieno compimento della libera scelta.

Quella vittoria ottenuta dalle famiglie torinesi fu, in realtà, un successo di tutti i cittadini contro l'ennesima ingerenza dello Stato nella loro sfera privata. Più volte infatti abbiamo assistito ai tentativi da parte delle istituzioni di imporre usi e consumi dall'alto. Da ultimi numerosi ricorsi alla leva fiscale o alla gogna politico-mediatica per scoraggiare abitudini o promuovere stili di vita con pessimi risultati, come i casi dell'olio di palma e delle bevande zuccherate ci hanno ampiamente dimostrato.

Su questo atteggiamento statalista e dispotico esiste una letteratura folta sia in filosofia sia in economia. Con il termine paternalismo infatti si usa indicare una forma di giustificazione addotta da chi detiene il potere per perpetrare le proprie finalità di tutela e guida verso soggetti considerati deboli, vulnerabili e dalla razionalità limitata.

Come scriveva il filosofo del diritto **Gerald Dworkin**: *«È una delle ragioni che qualunque potere, sia esso allo stato nascente o consolidato, può invocare per farsi riconoscere e accettare, per costruire o rafforzare la propria legittimità»*. Questa smania della politica italiana di seguire la filosofia del nanny state, anglicismo che indica l'atteggiamento da balia dello Stato verso i propri cittadini, viene ormai calata sempre più spesso nella produzione legislativa con l'unica conseguenza di provocare irritazione e naturale repulsione nei cittadini.

Nel caso della sentenza di Torino del 2016, il ministero della Salute aveva considerato il ricorso delle famiglie al tribunale un preoccupante atto che va contro l'universalità del servizio mensa e la funzione pedagogica, sociale e di educazione alimentare di cui è portatrice. Oggi il Partito democratico, con questo articolo di legge sostenuto dalla

senatrice Saggese, dimentica che le libertà individuali dovrebbero essere il vero fine da perseguire e senza la tutela di esse non esisterebbe la democrazia liberale in cui ci fregiamo di vivere e di cui esaltiamo e difendiamo i principi fondamentali a intermittenza.

La speranza, in questo caso, è che **qualcuno nel partito di maggioranza si ravveda prima di proseguire con questo inutile atteggiamento moralista**, altrimenti saremo costretti ad assistere all'ennesimo intervento del potere giudiziario che, di questi tempi, si sta occupando fin troppo di porre rimedio alle incapacità del legislativo. Oppure ci troveremo di fronte all'ennesima protesta in stile "vaccini". E, sinceramente, non se ne sente affatto il bisogno.

创新 (Chuangxin), Innovazione

16 luglio 2017

Dobbiamo discutere di **innovazione**. Ce lo ricordiamo questo mantra che ci siamo ripetuti per qualche anno. È stata la soluzione di tutti i problemi. Poi è sparito, nessuno lo sussurra più, e i problemi non li ha risolti.

Sto tornando dalla **Cina** mentre leggete. Qui le parole sono due, Globalizzazione ed Innovazione. Non c'è una senza l'altra. Non sono termini vuoti come nella bocca di molti nostri connazionali. Sono il titolo di due piani integrati ben precisi.

Della Globalizzazione stiamo discutendo. **Dell'innovazione no.**

C'è un piano in Cina che arriva al 2050. Abbiamo letto bene. 2050!!! Se fossimo in Italia rideremmo perché non sappiamo pianificare. Qualcuno obietterebbe, e non a torto, che non si può pianificare dettagliatamente l'innovazione. Si deve essere flessibili. Il punto è che i cinesi sanno pianificare e stanno imparando a correggere i piani in corsa.

Di questo e su questo vi darò seguito perché è davvero la variabile chiave insieme alle politiche monetarie e a quelle fiscali.

C'è un'altra cosa, la più importante. Pianificando, **per i cinesi l'innovazione sta diventando cultura**. Dal primo all'ultimo hanno in mente una cosa sola: innovare. Anzi due: **innovare e globalizzare**.

E noi?

Noi cerchiamo ancora di riprenderci dalla crisi, zoppicando fra tradizione e competitività globale. I risultati non sono eccezionali, ma **Fabio Scognamiglio, su PNR** ci indica la via d'uscita: **formazione e competenze**.

Nel frattempo la **solita stampa** attenta ai pettegolezzi e disattenta a ciò che realmente conta, ha scelto di non dare rilevanza ad un'importante lettera che svela la mala gestione strutturale della **Banca d'Italia**. Ce ne parla oggi **Raffello Morelli**.

Provate a rispondere a **Roberto Ruggiero**, cosa riuscite a fare in **18 secondi**? Probabilmente molti errori, ma tutti rimediabili, tranquilli!

La buona notizia è che le ferie sono dietro l'angolo e per non arrivarci stremati dal caldo asfissiante, fossi in voi seguirei i consigli di **Pocah**. Sono preziosi, quindi **acqua in bocca...** Avete già prenotato le vacanze o state diventando matti dietro alle offerte last minute racimolate su internet? **Benedetta** ha qualche dritta da darvi!

Ddl Quintarelli: No alla Neutralità della Rete, No alla Neutralità delle Piattaforme

Di Pietro Paganini

Siamo stati tra i primi a dire **NO alla neutralità della rete (2008)*** perché limita la libertà di scelta delle imprese e degli utenti. Ugualmente diciamo **no alla così detta neutralità delle piattaforme** per le medesime ragioni.

L'idea di *neutralità* riflette il tentativo storicista di imporre sulla rete quell'idea di mondo perfetto dove i cittadini sono tutti uguali sulla carta. E' un'idea che ha fallito nella realtà dei fatti e della storia, semplicemente perché ciascun individuo è diverso dagli altri. Politicamente, la proposta di rendere la rete e le piattaforme neutrali è il tentativo – promozionale – di imporre ad imprese e cittadini un modo di vivere e operare.

La libertà che l'On. Stefano Quintarelli propone – sempre a fini promozionali – è la sua, cioè riflette la sua idea anacronistica del mondo. Noi vogliamo la nostra. Vogliamo poter comprare un sistema chiuso. Pur non piacendoci il

mercato ci da molti sistemi aperti. Vogliamo poter navigare più velocemente degli altri, perché ci va o semplicemente perché la nostra professione o le mansioni che svogliamo ce lo richiedono. Siamo disposti a pagare per questo. Chi di noi non è disposto, può navigare – il diritto gli è garantito – più lentamente.

Con la neutralità della rete, l'On. Quintarelli voleva imporci di non differenziare i pacchetti di informazione. Per lui la diversità dei servizi è discriminazione. Per noi è libertà purché a tutti sia concesso l'accesso. Così è infatti. Da quella discussione unicamente ideologica ne è uscito un manifesto anacronistico se considerato che arriva quasi 100 anni dopo quello di Lenin. presto imporranno alle compagnie aeree di eliminare gli imbarchi prioritari? Il telepass???

Il mercato delle piattaforme è competitivo tanto che in pochi anni sono comparsi una moltitudine di modelli che proprio grazie alla libera concorrenza hanno consentito di sviluppare settori e servizi nuovi.

La proposta Quintarelli non regge. Già il fatto che sia in contrasto con le regole europee la rende uno sforzo inutile da parte dei suoi sostenitori e una enorme perdita di tempo da parte nostra. Le sfide che ci aspettano e su cui riflettere sono altre. Per esempio quelle dell'automazione e del lavoro, così come del welfare. Qui non ci sono risposte ed è urgente confrontarsi. Come al solito in Italia si finisce per perdersi dietro ai sogni e alla furbizia politica di pochi invece di dedicarsi alle questioni importanti.

L'On. Quintarelli così come la Presidente della Camera e molti altri, vogliono imporci un'idea elitaria dell'eguaglianza ottenendo così i riflettori dei media e delle aziende. Dopo aver fallito nell'analogico, ci provano con le cose connesse. Tra poco ce li troveremo con i robot.

() Anticipammo il dibattito in Italia con argomenti scientifici per favorire la libertà di iniziativa e di scelta e quindi la propensione all'innovazione. Era il 2008. Come al solito succede, agli argomenti scientifici si preferirono gli slogan ideologici. [Sulla rete neutrale si veda questo commento.](#)*

Siete dei Manager da 18 Secondi?

Di Roberto Ruggiero

Cosa si può fare in 18 secondi? Bere un caffè? Mangiare una caramella gommosa? Ordinare una pizza al telefono? **Siete sicuri di non essere dei manager da 18 secondi?**

Di sicuro in 18 secondi siamo tutti capaci di interrompere una persona che parla. Sono rimasto colpito da un aneddoto raccontato dal dr. Jerome Groopman nel libro 'How doctors think'. Una ricerca scientifica dimostrava che in media solo dopo 18 secondi i medici interrompevano i propri pazienti, che iniziavano a parlare della propria patologia.

Molti manager per errore pensano che 'vendere' sia sinonimo di 'parlare'. Ma i venditori più efficaci sanno bene che 'ascoltare' è la parte più importante del proprio lavoro. Tutti noi per abitudine entriamo in un colloquio di lavoro con delle chiare idee in testa e dei discorsi strutturati. Quindi non siamo predisposti ad ascoltare la persona che si ha di fronte, ma solo a comunicare i nostri pensieri. Per errore, mentre l'interlocutore parla, si pensa al messaggio che gira in testa e che si deve assolutamente inserire all'interno del discorso. Ascoltare con attenzione invece è il primo passo per allineare i nostri obiettivi e i nostri pensieri a quelli dell'interlocutore.

Vorrei dispensare tre piccoli consigli affinché il vostro 'ascoltare' sia più efficace ed orientato alla costruzione di un obiettivo comune con la persona che avete di fronte.

Primo: rimuovete le distrazioni e concentratevi sul vostro interlocutore. Assolutamente non amo quei manager che nel loro ufficio, mentre stai parlando, leggono le email. Mi è capitato di recente di incontrare un cliente, nonché un vecchio amico, il quale un mese prima aveva ricevuto la visita di un collaboratore giovane neo-assunto. il commento del cliente è stato: "questa persona è spesso a chattare su whatsapp". Sfido chiunque a capire come il cliente abbia addirittura scoperto che il continuo utilizzo del

cellulare del giovane manager fosse dovuto alla messaggistica di whatsapp. Probabilmente il giovane non ha ancora capito che ogni qualvolta il suo interlocutore cercava i suoi occhi, lui aveva innalzato una barriera davanti a se per quanto sia piccolo un cellulare.

Secondo: osservate la persona che avete di fronte. Fate attenzione ai piccoli segnali che lanciano chiari messaggi di interesse e di noia. Il linguaggio del corpo spesso vi dice facilmente se il vostro interlocutore è disponibile ad ascoltarvi o se stia già pensando ad altro. Ricordo che avevo un collaboratore che, appena era annoiato e perdeva attenzione nell'ascoltare, iniziava a giocare con le graffette che aveva sulla scrivania.

Terzo: ascoltate la storia per intero prima di interrompere e poi fate domande. Se siete sicuri che questo terzo punto sia ovvio, la prossima volta che sarete di fronte a un vostro interlocutore fate caso se e quando la storia, che vi viene raccontata, giunge a una conclusione e soprattutto alle dinamiche che hanno portato voi ad ascoltare tutta la storia senza interrompere. A volte una persona riesce ad ascoltare per intero la storia relativa ad un viaggio in un paese esotico, ma tronca il discorso quando un cliente racconta delle sue difficoltà sul lavoro oppure delle problematiche burocratiche affrontate per un progetto. Infine, fate delle domande, perché come diceva il mio primo capo: 'Chi domanda, comanda'. Una domanda relativa al discorso ascoltato dimostra il vostro interesse e allarga le vedute. Ma soprattutto una semplice domanda a volte amplifica la capacità di interloquire della persona che avete di fronte. Così la prossima volta che lo incontrerete lui sarà più propenso magari a discutere con voi delle nuove opportunità che il vostro business può aprire.



GLI AUTORI

Pietro Paganini, Professore Aggiunto in Business Administration presso la John Cabot University di Roma. È il fondatore e il Curiosity Officer di *Competere – Policies for Sustainable Development* – una piattaforma di professionisti che produce analisi e ricerche per innovare i processi produttivi e migliorare la qualità della vita e dell'ambiente in cui viviamo.

Giorgia Andreis, Avvocato del Foro di Torino e socio dello Studio Avvocato Andreis e associati, con sede a Torino e a Milano, specializzato sin dalla sua fondazione negli anni '60 in diritto alimentare

Giacomo Bandini, Laureato in Scienze del Governo presso l'Università LUISS Guido Carli con una tesi in Teorie e tecniche del lobbying, fa parte di *Competere* dal 2014. Dopo due anni di esperienza, ricopre oggi il ruolo di

Direttore Generale con responsabilità sulle campagne di advocacy e ricerca.

Giorgio Donegani, Tecnologo alimentare, esperto di nutrizione ed educazione alimentare.

Francesca Mastrogiacomi, Fondatrice di *Creative [X] Factory* progetto piattaforma di politica educativa per ripensare, una formazione continua del futuro da 0 a 99 anni.

Silvia Ferrara, Professore Associato di Civiltà Egee alla Sapienza, Università di Roma. Ha studiato all'University College, Londra e all'Università di Oxford. Si occupa di scritture indecifrate dell'Egeo del secondo millennio a.C. e del fenomeno della scrittura in generale, le sue origini, sviluppo e interfaccia con iconografia, linguistica, percezione visiva e meccanismi cognitivi.

Benedetta Fiani, Laureata in Scienze Politiche Relazioni Internazionali presso l'Università LUISSI Guido Carli, con una tesi sulla politica estera russa nello spazio ex sovietico. Fa parte del team di Competere dal 2016.

Raffaello Morelli, Politico e autore liberale fin dall'epoca del PLI (e tutt'ora). È stato dirigente nazionale di diverse associazioni liberali, ha svolto anche i ruoli di Consigliere Comunale a Livorno, Consigliere Regionale a Firenze e vice presidente della SACIS spa, redigendo migliaia di interventi e scritti politico culturali.

Saulle Panizza, Professore Ordinario di Diritto Costituzionale presso l'Università di Pisa.

Pocah, Laurea in Economia e Commercio alla Sapienza, si occupa di comunicazione, relazioni istituzionali ed internazionali nel settore food da oltre venticinque anni.

Roberto Ruggiero, Professionista che opera come Sales & Marketing Manager da oltre 15 anni nel settore dell'Healthcare.

Fabio Scognamiglio, Laureato in Economia con MBA alla Luiss Business School, ha maturato una pluriennale esperienza in ambito consulenziale e finanziario in aziende multinazionali. Attualmente è partner di *yourCFO Consulting Group*, responsabile della sede di Roma, e managing partner della *yourCFO Academy*, la business unit che fornisce alle università e business school contenuti formativi in materia finanziaria.

Maria Serra, Laureata con lode nel 2001 in Scienze della Comunicazione, indirizzo Comunicazione d'Impresa. Ha ricoperto il ruolo di portavoce della presidenza del Consiglio regionale del Lazio. Attualmente è in servizio presso la Cotral spa, dove ricopre il ruolo di funzionario/quadro presso la Direzione Comunicazione.

Giacomo Sintini, è un pallavolista e autore italiano.

Piero Tatafiore, Manager d'azienda, responsabile della comunicazione di SECI Spa.

Lucrezia Vaccarella, Avvocato specializzato nel diritto degli appalti pubblici di lavori, servizi e forniture.

Oltre agli autori, il cui lavoro è riportato tra le pagine di questo libro, hanno contribuito a PNR: Sara **Baer-Sinnot**, Domenico **Barletta**, Roberto **Bassi**, Marco **Bertagni**, Camilla **Bistolfi**, Giammarco **Brenelli**, Emiliano M. **Cappuccitti**, Antonio **Colantuoni**, Stefano **Cianciotta**, Paolo **Cirino Pomicino**, Hilit **Cohen**, Dario **De Gregorio**, Saro **Freni**, Filomena **Furlan**, Luigi **Ganazzoli**, Giancarlo **Gonizzi**, Riccardo **Neri**, Costanza **Nosi**, Carlo Alberto **Pratesi**, Andrea **Pietrini**, Silvia **Pulino**, Fabio **Scognamiglio**, Ignazio **Senatore**, Bruno **Serato**, Kantha **Shelke**, Luca **Spataro**, Dan **Wiesenfeld**.